This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

SAGGI POETICI

DI

ANTONIO VIVIANI LUCCHESE

DE' TRAGICI

TOMO SECONDO

LUCCA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GIUSTI

1833

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
307624
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
R 1905 L

OSSERVAZIONI DELL' AUTORE

SOPRA LA MEROPE

1 Se il far parola del soggetto di Merope, come altri osserva, è lo stesso che *portar acqua al mare*, per esserne stato molto, e da molti parlato, che sarà poi l'assumere a trattarne di nuovo l'argomento stesso in tragedia, dopo le magistrali, che ne abbiamo di valenti accreditati scrittori? Ardir sommo, a dir vero, gli è questo; se non che io per mio piacere l'ho scritta, e per piacere anco a qualcuno, ardisco di pubblicarla. Oltracciò, è mio costume, scrivendo tragedie, scelta far sempre di argomenti da altri trattati, e perchè migliori io stimo i fatti di persone già note, sebbene con maggior difficoltà, minor laude si ottenga; e perchè dalla novità non altro alfin si ritrae, che una sterile maraviglia, che viene a dileguarsi ben presto.

2 Ammiratore quanto altri mai, dei molti pregii che in eminente grado risplendono in quelle drammatiche produzioni, che sull'argomento di Merope ci han dato valenti autori sì greci, che italiani e francesi e specialmente li due nostri, Maffei ed Alfieri, pure dissimular non potendo la realtà di que' difetti,

che dai dotti critici sono in parte dimostrati, io mi fo lecito alcune parti additarne, ove mi è sembrato di poterne ottenere in questa mia, qualche cosa; non dirò migliore, ma forse alquanto men difettosa.

3 E per quel che riguarda il carattere, pare a me che quello di Merope sia da tutti ideato feroce di troppo, sino a porsi colle proprie mani a scannare Egisto, come un altra Medea; mentrechè a sentimento di Alfieri stesso, questa dev'essere *madre regina*, e però affettuosa, dolente, ma dignitosa. Egli è vero che nel cuore di questa madre, alla perdita dell'unico suo figlio, in cui essa riponea tutte le sue speranze, eccessivo è il dolore, e violento lo sdegno contra il supposto uccisore di lui; ma dovrà, per questo una regina (e regina priva d'ogni autorità, com'era Merope in quella reggia) dovrà, io dissi, far da carnefice ella stessa e uccidere di sua mano, un uomo reo di omicidio? Pare a mio credere, con pace degli autori che lo han fatto, che ciò si allontani alquanto dal verisimile, e offenda ancora la teatrale decenza; giacchè il dolor di una madre, per grande che sia, non dee, nè può giammai cambiando il carattere, ridur la persona a tale eccesso. Ella bensì piangerà, si attristerà, proromperà per sommo dolore, in grandi lamenti, ed anco ingiurie contra il micidiale; dirà ancora di voler colle sue mani ucciderlo, come io pure ho fatto, nell'impeto del suo dolore; ma non mai, di lancia o di coltello armata, verrà al punto di eseguire ella stessa ciò che ardentemente brama, per vendicarsi. E però ho stimato bene che essa invece ne dimandi a Polifonte la condanna, facendo presso di lui ogni sforzo, onde abbia quel reo la morte, in pena del fatto omicidio: e così Merope, non ostante che

si adiri e pianga, e chieda vendetta, serba il carattere di una vedova affettuosa, addolorata e decisa; di madre in somma regina, qual si vuole che ella sia.

4 Non è precisamente la vendetta che vuol fare Merope del figlio suo, creduto ucciso da Egisto, che ne degrada il carattere, riducendola al rango di donna feroce e quasi selvaggia; giacchè anco la giustizia che implora il cittadino civilizzato è, al dire di un filosofo, una *modificata e legittima vendetta*; non è, dico, la vendetta per se medesima, ma bensì il modo di eseguirla. Merope armata di coltello, vuol di sua mano eseguir ciò che a lei non appartiene, cioè l'uccisione del reo, invece di chiederla all'autorità, cui appartiene: ed entra così l'oprar suo nel carattere di *giustizia selvaggia*, come la chiamò Bacone, che è il vendicarsi da sè stesso. Si dirà che Egisto ancora di sua mano eseguisce l'uccisione; ma, lasciate da parte le altre molte osservazioni che far si potrebbono su tal proposito, risponderemo solamente che Egisto era legittimo padrone del trono.

5 Nè varrebbe al caso nostro l'autorità d'Aristotele, che vuole *il Protagonista di bontà mediocre*, acciocchè rappresentato di bontà somma *non muova maggior indignazione contra il destino, che pietà verso dell' infelice*; poichè la Merope di Maffei cade nell'altro opposto difetto, di malvagità somma, quella cioè di scannare di propria mano un uomo, qual che egli sia (1). E infatti, chi mai di buon senso moversi

(1) A voler sostenere l'opposto, cioè non esser *malvagità somma* opra tale, convien supporre che delle donne di que' tempi tal

può a compassione in veder quella furia così invasa contra il giovane Egisto? Io per me sento eccitarmi a orrore e disdegno contra quella donna, non già a compassione di lei, come ad altri pure avverrà certamente.

6 Per la persona di Polidoro, che nella Merope di Maffei serve ad assicurare la madre che il suo figlio vive, a torla d'inganno per lo straniero, credutone l'uccisore, e mostrarle il vero essere di Egisto; e in quella di Alfieri all'opposto serve a confermarla nel suo inganno, cioè ch'egli sia ucciso, mostrandole il cinto insanguinato del figlio, trovato da lui stesso nel mezzo della via, io, diversamente da tutti e due, ho creduto meglio tener la madre sempre sospesa, e Polidoro ancora, finchè non vien mostrato il cinto, trovato da altri, e non dal vecchio, che più naturale mi sembra; giacchè trovato appunto da coloro che Polifonte ha mandati, subito dopo il fatto, in traccia del corpo dell'ucciso, (che a lui molto premea di conoscere) non lascia luogo a dubitare che quell'arnese non sia veramente del morto, creduto il figlio di Merope, e in quel loco trovato allora veramente, anzichè una finzione di Polidoro, per farlo creder morto al tiranno, come fa Alfieri; simile allo strattagemma de' fratelli ebrei, mediante la tonica insanguinata di Giuseppe, per far creder al padre ch'egli era morto: il che non potevano aver' in mira le persone colà mandate da

fosse la natura da permetter loro azioni di tal sorta; poichè a' dì nostri se una dama di qualità, e molto più una regina, si facesse lecito, con coltello alla mano, uccidere dentro in casa un uomo qualunque, e molto più inerme e legato, qual altro giudizio di colei si farebbe, fuorchè di pazza o crudele?

Polifonte: ed assai importa che in lui non abbia luogo dubbio alcuno di questo, volendo tenerlo, fino' all'ultimo, com'io ho fatto, in tale credenza, cioè che sia realmente perito quell'emulo suo. Del resto, ho stimato bene, come Alfieri, di servirmi io pure del fermaglio di Cresfonte, invece dell'anello: e perchè un dotto Critico (1) trova *imprudente e poco naturale che Polidoro desse quell' arnese ad un giovanetto inesperto*, io faccio dire al vecchio « *ch' ei da fanciul sovente sel cingea, per pomposo trastullo* (2) » indicando così che Egisto, nel dipartirsi da lui, per andar vagando, ben poteva averlo preso, senza che Polidoro gliel desse; cosa naturale a farsi da un giovane, solito abbigliarsi, quando di casa sua va in paese straniero, come il nostro Egisto. Ma, quando pur si conceda che era imprudenza del vecchio il dare questo arnese a quel giovanetto, concedere non meno si dee che la sua cautela in custodirlo era vinta dalla compiacenza ch' egli provava, in vedere quel real germe addobbato della cintura paterna, datagli appunto dalla madre regina, per riconoscerlo a suo tempo: onde è cosa ben verisimile che Polidoro gliela lasciasse a portare, com'ei stesso lo dice « *a vicenda noi il portammo* « (3).

7 Per la persona di Egisto, poco verisimile a me sembra il suo contegno, dopo essergli stato palesato da Polidoro l'esser suo vero, che avendo detto « *io, prole d' Alcide... forse atterrir mi lascerò da un vile tiranno?* « e altrove « *un brando, un brando a me si porga: ai colpi, riconoscer farommi* « poi, alla presenza di Polifonte e della madre, che ha conosciuta, in-

(1) Cesarotti, lettera ad Alfieri. (2) Merope atto terzo scena 4.
(3) Luogo citato.

vece di prender coraggio, se ne stia così inoperoso, che appena poche parole profferisca « *ei mi fu padre* » e vedendosi presso ad essere scannato dalla madre sua, questo germe di Alcide stia come un agnello, aspettando il coltello alla gola, invece di avvampar tutto di sdegno contra il tiranno; e almeno abbracciar la madre e scoprirsi. A buon conto, se Merope ai replicati *muori*, scaglia il colpo, Cresfonte è perduto. A me sembra questo un punto favorevole al pari, se non più, di quello del sacrificio, per fare tutto quello che fece allora sopra Polifonte; anzi più facil gli veniva afferrare adesso il coltello di Merope, almeno quando ei viene sciolto, che la scure del sacerdote, per dar morte a colui: e se ora nol fa, è solamente perchè ancora non si vuole dall' autore; ma però vi è tutta ragione di farlo: il che poi non accade ove Egisto è tuttora ignoto a sè stesso.

8 Nè vale il dire che questo giovane così operava per la presenza del tiranno; perchè non si può supporre in lui nè una prudente riflessione, o savia cautela, figlie di sangue freddo, o matura età; nè meno un timor vile, proprio di un pastorello: nè che egli dal far questo si rattenesse, per le guardie di Polifonte; chè quelle vi erano ancora ove si celebrò il sacrifizio, per le nozze di Merope; nè per celarsi al tiranno, che facendolo, vedeva bene di restare ucciso dalla propria madre. Inoltre, quando ei si trova solo con lei e con Polidoro, alle parole di Merope « *ma quali duri patti a me il rendono* » invece di rispondere « *misero me! deh, quanto meglio egli era, ch' io perissi bambino!* » non doveva egli, tutto fuoco, rispondere « *non temer, madre; io saprò romper questi patti infami?* » Tutto questo più gli conveniva, a pa-

rer mio, per serbare il carattere d'un giovane ardente, e di generosi spiriti, quale alla madre lo ha poco prima descritto Polidoro « *più ardita indole mai... to non vidi... e più robusta tempra... quasi sentisse gli alti natali suoi.* »

9 E qui pure mi giova osservare circa il carattere di Merope, che posta nel caso di svenare il proprio figlio di sua mano, già è caratterizzata per feroce, oltre misura, benchè, impedita da Polidoro, non eseguisca essa l'uccisione; che sì ben misurato, a dir vero, ha egli il suo cammino, che giunge appunto, per liberare Cresfonte, quando la madre sta per ferire, quasichè ne avesse avuto l'avviso. Nè così, pare a me, che possa dirsi, facendo arrivare il vecchio anticipatamente.

10 Ma, per quello che riguarda l'azione, pare a me che in qualche luogo sia di troppo innoltrata, fino a scoprire in faccia al tiranno il vero figlio di Merope, come accadde nella seconda dell'atto quarto di Alfieri. Però sento rispondermi che qui appunto sta il bello di quell'azione, chiamata dall'ab. Cesarotti *straordinaria, e situazione del tutto nuova*, talchè *non può lodarsi abbastanza* (1), ed io pure intorno a questo, sono del medesimo avviso; ma d'altronde, convien confessare che da questo sforzo, dirò così, di azione, proviene poi quello indebolimento, che a giudizio di molti, si riscontra nel seguito della tragedia di Alfieri, dopo questo punto. Egli è vero che in tutte le Meropi, dopo questa scena, va per necessità decrescendo la commozione, come il citato autore afferma; ma son di avviso però che, tenendo sempre

(1) Cesarotti, lettera ad Alfieri

occulto l'essere di Egisto a Polifonte, come io ho fatto, si ottenga almeno qualche cosa di più: e se *interesse non si può aggiugnere*, com' egli dice nella risposta al Cesarotti, da quel punto in poi, questo interesse si manterrà più vivo in gran parte, fino quasi alla fine della tragedia, se fino là si serba lo scoprimento.

11 E infatti, essendo tale scoprimento il nodo principale di questa azione, tanto più durerà l'interesse quanto più sta senza sciogliersi, ossia quanto più oltre si riserba lo sviluppo. Polifonte, o finga o no, siegue a credere Cresfonte perito, per mano di Egisto: lo spettatore si compiace di questa credenza, e gode di quello inganno: teme che sia dato a morte nella persona di Egisto medesimo, come ne temeva innanzi se non si palesava per mezzo di Polidoro, e come ne teme in seguito, se ancora si occulta; e così viepiù prendendo interesse per lui, fra la speranza e il timore, si rallegra in vederlo libero e assoluto; sperandone da ciò più facile e presta l'oppressione del tiranno, che pur' egli brama, ed aspetta anziosamente.

12 Mi rimane alcuna cosa a dire sopra la catastrofe di questa tragedia, di cui vario modo si è praticato dai valenti scrittori che lo han preso a trattare: e come in parte l'uno, in parte l'altro, difettosi mi sembrano alquanto, ho stimato bene da loro dipartirmi, portando però l'esecuzione sulla scena, come Alfieri; perchè con lui mi do a credere che possa questo fatto, esposto sotto gli occhi dello spettatore, assai più l'animo suo *occupare, e scuoterlo, che narrato*, come ben riflette nella medesima sua sisposta il sopraccitato autore. Nè vale, contra questo, addurre la decantata difficoltà dell'esecuzione; poichè oltre ad esser questa un effetto piuttosto dell'imperizia di coloro

che esercitano la comica professione, si adduce appunto da essi per iscusa del cattivo riuscimento dell'opera, pronti però sempre a por sulla scena ogni sorta di azione, per quanto inverisimile ed inetta, ma così detta *spettacolosa*, perchè da queste, con l'interesse drammatico (falso però) cresce ancora, che più importa, quello dei loro borsigli.

13 Io però, col nostro autore e maestro, sono di avviso, che tali azioni, come quella di cui si parla, bene eseguite da attori istruiti nell'arte, producono ottimo effetto; e però nella mia Merope l'ho posta in iscena, nel modo che più mi è sembrato conveniente, perchè non è questa certamente di quelle *intus digna geri*, come taluno forse ha creduto. Ed è per questo che io, dalle tracce degli uni e degli altri allontanandomi alquanto, ho preparato la catastrofe, per una specie di congiura, che assai più probabile mi è sembrata, e naturalmente conducente alla morte del tiranno, che non l'improvviso moto spontaneo di un giovane solo ed inerme, come Egisto.

14 Invero, un'azione di tal sorta, pare a me che meriti alquanto di premeditazione, se non in dettaglio, almeno nella sua, dirò così, generalità come succede per parte del mio Polidoro; preparando, con opportune istruzioni, gli animi del popolo, fra 'l quale agevol cosa era trovarne molti, chi per interesse, chi per desio di novità, chi per vera affezione all'oppresso legittimo monarca, portati a secondare la novella intrapresa, e prender le armi per Merope e pel suo figlio, vero erede e padrone di quel trono, come già se ne era sparsa la voce. E con tal prevenzione, pare a me che si venga a renderne più facile l'esecuzione, per parte del figlio stesso; giacchè su la fon-

data speranza di trovare gli animi de' cittadini a suo favore disposti per la maggior parte, come il vecchio gli annunzia (1) *Amici abbiam qui assai, fra i Messeni... Tutto spero da lor, che in cuore han sempre Cresfonte tuo... Quando il vedranno, per lui, sì, pugneran* » con tale speranza, io dissi, più naturale nasce in lui la straordinaria mossa, ch'egli fa, contra il tiranno: chè d'altronde, per valoroso, e di animo grande ch'ei fosse, non era questa per lui sì lieve impresa, da tentarsi, senza appoggio di altri, in un luogo e circostanza di simil natura, diversa assai da quella di venire alle prese con uno suo pari, in una via solitaria, come gli era avvenuto colà presso al fiume.

15 In prova di ciò che affermai, io addurrò le parole stesse del dotto Apologista della Merope del signor Maffei (2) ove egli così si esprime. « Quegli accidenti « che succedono affatto improvisamente e fuori d'ogni « nostra espettazione, caricano oltremodo la nostra « mente, ed invece di muover le passioni, e sollevar- « le, sono più atti ad opprimerci l'animo, ed abba- « gliarcelo; facendoci rimanere perduti, e confusi nel- « l'evento, oltre ogni nostro credere avvenuto. Ap- « punto come succede all'occhio, quando dalle tene- « bre ad un improvisa luce vien tasportato. Ma quelle « cose, che con qualchè *preventiva disposizione* comin- « ciano, accorgendosene noi stessi, ad incamminarsi « al fine loro, cominciano ancora agiatamente a ri- « svegliare, e a pungere li nostri affetti; i quali, giun- « te che esse siano al detto loro fine, vengono a ca- « po della conceputa disposizione, e sollevansi; sì or-

(1) Merope, atto quarto scena 6.

(2) Ragionamento di Tedalgo Pastore Arcade sopra la Merope.

« dinatamente però, che non c' impediscono ogni più « utile riflessione. » E tanto mi sembra che avvenir possa della maniera, che nella mia ho divisato circa il suo scioglimento; mostrando anticipatamente in barlume ciò che Egisto sarà per fare coll'appoggio del suo Polidoro, e col favore del popolo. Lo che, a parer mio, non avviene nella Merope maffeiana, quantunque il Cresfonte facciasi vedere « *giovane d' alti spiriti, vigoroso e robusto, uccisore d' un assassino, amante di gloria*, ec. ec. Poichè se in tutte le corti, ove sono giovani vigorosi e robusti e amanti di gloria (chè non uno, ma cento vi sono) dovesse lo stesso avvenire, niun tiranno esisterebbe; chè senza congiure o tumulti o rivoluzioni, andrebbero tutti o tosto o tardi a cadere. Ma io non temo asserire che questo solo, se pure avvenne, questo solo sia per avventura accaduto; e sebbene così mostrato dal Maffei, tengo piuttosto opinione che il fatto come gli altri accadesse, cioè coll' accordo, premeditazione, aiuto e cospirazione degli amici di Cresfonte, anziosi di togliere il tiranno, e riporre il vero erede sul trono.

16 Nè si dica che non in tutti concorre, come in questo, la circostanza di esser Cresfonte il vero erede del trono usurpato, chè ciò proverebbe anzi che egli con tal carattere ha luogo e ragione e modo di fare in questa sua corte, anzichè una mossa improvvisa da giovane inconsiderato, ha ragione dissi, di tentare e preparare co' suoi aderenti (che in quel tirannico governo quasi tutti esser doveano) di preparare una giudiziosa sommossa contro l' usurpatore, ed agevolmente eseguirla, com' ei fece realmente: chè da vile e privata persona, come un sicario, sarebbe stato il tentar quell' opra da se solo, senza l' accordo e l' aiuto di molti altri.

17 Che poi la catastrofe giunga all' uditore inaspettata, e però gradita, non ostante che fosse in tal modo preparata, è cosa manifesta; perchè non può egli immaginar precisamente qual esito sia per avere una risoluzione presa da persona contro una preponderante forza, qual' è quella del tiranno che regna; nè indovinar può egli mai se l' effetto dell' opra che si tenta, sarà piuttosto a questa, che a quella parte, in favore; e però dubbioso ei rimane e perplesso, fino all' ultimo scioglimento del nodo.

18 Per queste ed altre ragioni, ho voluto preparar quasi tutti a tale azione grandiosa, fuorchè Polifonte che deve succumbere; e così naturale par che venga non meno il contegno di Merope, che per acquistar tempo, e con la speranza di un esito a lei favorevole, in parte dimostra di secondar Polifonte nel proposto imeneo, in parte se ne distoglie, ideata già di non effettuarlo giammai: e questo pure mi sembra più naturale e confacente al suo carattere, che non in quella di Alfieri; poichè sul timore ancora di perdere il figlio, come le minaccia il tiranno, non avrebbe ella mai condisceso a sposarlo, come più volte protestato aveva: e al consiglio che le dà Polidoro di *far di se stessa orrendo sacrificio pel figlio*, io tengo per certo che ella, invece di rispondere « *che non farei per lui?* » avrebbe piuttosto detto « *tutto, per lui farei, fuorchè sposare il tiranno*: « nè già era del suo bel carattere l' idea di sposarlo, per poi trucidarlo, come Polidoro accenna ove dice a Egisto, « *i lacci della madre per te presi, rompere* »

19 Del resto, più verisimile anco mi sembra che Egisto, tenuto da Polifonte per l' uccisore del figlio di Merope, come dal fatto apparisce, assista egli pu-

re a queste nozze, non a caso entrando, e *per curiosità*, come in quella del Maffei, nè libero, come in quella di Alfieri, mentre era poco prima in catene; ma bensì di pieno consenso, e con piacere di Polifonte stesso, che vedendo in lui l'autore di un beneficio, qual'è la supposta morte di Cresfonte, e *lo assolve*, e ordina che *libero si lasci*; e che non sia veduto da Merope che lo vorrebbe ucciso: e così altrettanto facile riesce, a mio credere, tuttociò che opera Egisto, libero, protetto ed assicurato dal tiranno istesso, e che egli in luogo e circostanza di tal sorta, si mova, e si avanzi a fare tutto quello, che realmente fa, perchè già sa e spera di esser favorito ed ajutato, in quella intrapresa, dal popolo già prevenuto del vero esser suo, cioè legittimo padrone del regno usurpato da Polifonte.

20 Questi, ed altri simili, che agevolmente immaginar può chi legge, sono i motivi che mi hanno mosso a calcar questo sentiero, impresso già delle onorate vestigia di que' grandi, il cui nome solo (che io altamente onoro) avria pur dovuto sgomentarmi all' impresa; e queste, da me addotte, son le ragioni che mi han fatto, in alcuni tratti, sentir da loro diversamente: del che se abbagliato mi fossi, al pubblico illuminato ne sottopongo rispettosamente il giudizio.

MEROPE

TRAGEDIA

ALL' ORNATISSIMO SIGNORE

IL SIGNORE ABBATE

LUIGI STRINGARI

Non ti turbar; tuo nome in fronte a questa
Ch' or ti reco (sebben modestia bella,
Ch' hai in cuor tel vieta) a questa mia, sì, in fronte
Porre, o Luigi, a gran ragion dovea.
Dal dì primier che, al basso vulgo ignota
(E fu in sul fior dell' età mia) ne strinse
Genio con te di amistà vera, e il primo
Dolce nodo formò che pel costume,
Per la età, per la patria, e pe' comuni
Studii, via più crescendo ognor, sì forte
E insolubil divenne; io da quel giorno,
Beato giorno! a te sacrai del cuore
Gli affetti primi, e il primo amor, ch' i' serbo,
Degli anni ad onta, e rie vicende, il sai,
Ch' ora uniti, or ne fecero disgiunti.
Sorrise, io 'l credo, e le speranze e i voti
Fausto il nume ne accolse che i seguaci
Ama de' belli studii, e tal ne impresse
Viva immago in mio cor, che infra le dotte
Cure e gli ozii campestri, e le severe
Studiose veglie, ognor tuo nome dolce
Suonami in petto, e mi fa lieto il cuore

Che bee 'l piacer nella gradita idea
D' esser con teco, e favellar tra noi.
Tale avveniami allor che in su le scene
Per man traeva Egisto e Polidoro
E Polifonte crudo, e queste carte
Molli vergai del pianto, e del trilustre
Duol di Merope mia. Tua pur sia questa;
Chè assidua in petto udir mi fa sua voce
Dover sacro, e m' impon che a te la doni.
Nol sdegnerai da me, che amica offerta,
Lieve che sia, non rigettasti mai.
Saziarsi appien tuo genio bello in questo
Non può, mel so, chè a miglior cose usato
Sei fin di allor, che insiem le prime stille
Beveamo in quel sacro a Minerva nido,
Salubri stille, di colui per mano
Che del saper schiudea le fonti, e in cuore
Pioggia versava di virtù novelle.
Pur, se a pietà le miserande voci
Di quella donna movanti, e a terrore
L' ira di lui che spento vuol l' avanzo
Degli Eraclidi estinti, altro io non chero,
E a appien contento del mio don, per sempre
Slaccio i coturni, e il plettro al lauro appendo.

A. V.

PERSONAGGJ

POLIFONTE

MEROPE

EGISTO

POLIDORO

OFFICIALE delle guardie di Polifonte

Popolo

Scena -- La reggia in Messene

MEROPE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MEROPE

Oh implacabil destin! di mie sventure
Sazio non sei tu ancor, che nuovi danni
Ai tanti mali unisci?--I figli (ahi lassa!)
Mi rapisti, e consorte e patria e regno,
E mi persegui ancor?--Solo conforto
Era, in tante sventure, dal fedele
Mio Polidoro, pel segreto messo,
Del figliuol che restommi solo... (oh figlio!
Cresfonte mio!) del figliuol solo i casi,
O lieti o tristi, leggere; e con dolce
Pianto far molle, e pien di baci, il foglio
Che impresso avea del mio Cresfonte il nome.
Questo ancor mi è negato: in angosciosa
Dura incertezza io da più lune i giorni
Passo, senza mai aver di lui novella.--
Lassa me! che pensar?--Forse il buon vecchio
Al comun fato cesse; o, s'ei pur vive,
Di stenti infermo vive: e il figlio... oh cielo!
Solo rimasto,... sconosciuto,... o a morte
Anch'esso in preda;... oh figlio! oh figliuol mio!
Di re nascesti; e adesso umìl, di rozzi

Panni coperto, o infra la terra, giaci:
Misero!... e al trono io ti serbava, al trono
Del padre tuo, o a far di lui vendetta.--
Deh, in vita fosse almen!... ma il rio tiranno
Scoperto avrallo... ohimè! in sua man que' fogli
Che a me di lui venian... ma, gente appressa...
Duro a soffrir!... costui su gli occhi sempre!

SCENA SECONDA

POLIFONTE, MEROPE

POLIFONTE

Merope! a che tardar? Più lune il giro
Han compiuto, dal dì che a nozze invito
Io ti facea. Tempo a pensar bastante
È corso; e ancor di rie gramaglie avvolta
Ti trovo, e muta! -- Or via, tutto all' obblio
Dona, e risolvi: di voler non cambia
Polifonte, no, mai. Del tuo trionfo,
Qual' io promisi, e gioja e stabil pace
Vo' che sia 'l giorno questo. Sai che indugii
Amor non soffre; e per te amor mi scalda,
Dal dì ch' io posi in queste soglie il piede.
Io, de' Messenii vincitor, fui vinto
Da te, Merope, sì. Pietà in mio cuore
Schiuse ad amor, qual suole, il varco; e intero
Ten die' il possesso, che ancor tieni, o donna.
Glorioso io vo' che lo abbi; e in sul tuo seggio,
Ch' è tuo pur sempre, seder dei regina. --
So che mi sprezzi, nè di amor capace
Credi il mio cor; ma darten prova io voglio
Oggi, o Merope, sì, infallibil prova,

All' ara innanzi, ove in solenne rito,
La man che ti offro, stringerai.

MEROPE

Ti ascolto?...
Ciel! chi sei tu che a me sì parli?... Il fero
Polifonte non sei?—non sei il crudele
Che sposo e figli e regno e vita e tutto,
Tutto, sì, mi rapia? Non Polifonte,
Del mio popol tiranno?... Ohimè! non sei...

POLIFONTE

Tutto fui, se tal vuoi: tutt'altro or sono
E, se il vorrai, sarò. Scordan le offese
Anco i numi, e coi doni il ciel si placa.
Don di te degno, regal dono io ti offro:
Più che nume, esser vuoi?

MEROPE

Misera! al danno
Scherni anco aggiungi?... e il puoi tu ben; se il cielo
Insultar osi, e me vedova imbelle,
Vinta, oppressa, ben puoi tu impunemente
Schernir...

POLIFONTE

Merope, no: tu in mal ritorci
L'oprar mio dritto; e a me non men, che al cielo,
Porti alta offesa.--È il cielo stesso, o donna,
Che punisce, non io. De' rei Messenii
Ei, pel mio braccio, a vendicar li errori,
L'armi elesse ch'io impugno; e contra i vili,
Non contra te, fur volte: nè già oppressa,
Nè vinta sei per me.

MEROPE

Per te il mio sposo
Bastò aver vinto... ahi! vinto no, tradito

Miser! chè astuzia vil fu l'arme usata.
A te bastò il mio sangue aver, ne' miei
Figli... (ahi miseri figli!) che svenasti,
Crudel! bastò di aver mio sangue spento.

POLIFONTE

Donna! or che parli? E non fur salvi i figli
Che poteansi, per me?

MEROPE

Salvi! che sento?
Me illuder pensi tu?...

POLIFONTE

L'oprar mio retto
Ricorda; e ben vedrai che per salvarli,
Tutto in quel punto io feci.

MEROPE

Oh Dei! pur troppo
Festi allor... me infelice!...

POLIFONTE

Ma, di un solo
(E sia forte) che può di un sol la forza,
Contra la furia militar che incalza,
E, qual torrente, urta, distrugge, opprime?
Quei che possibil fu, restò pur salvo,
Negar nol puoi; forse anco vive il figlio
Che allor serbasti: e viva pur, chè salvo
Per me allor tu lo avesti.

MEROPE

Ahi, tal pur fosse!...
Ma cogli altri spirò. Le fanciullesche
Urla imbelli anco suonan (tu le udivi)
Di que' miseri ancor suonan dolenti
A questi atrii dintorno, ove col sangue
Versâr le alme innocenti in quell'estrema

Notte orribil, ch'io tutto... (ahi lassa!) tutto
Io con loro perdei.

POLIFONTE

Ma pur... rimembra
Che un ne salvasti...

MEROPE

Tutti, ah! tutti preda
Fur dei crudi tuoi sgherri.

POLIFONTE

Ebben... tu dunque,
Se perîr tutti (a lei finger mi giova
Creder) se tutti omai perîr, con loro
Perir per duol, dunque vuoi tu? -- Deh, pensa
Che in vita alcuno mai, per duol, non torna.
Tua cura volgi a serbar te: ridente
Siede in tuo viso ancor beltà, che a torto
Languir col pianto fai. Di giovinezza
Serbi anco gli anni: e se nemica sorte
Rapiati i figli, d'altri il ciel ben puote
Farti lieta di nuovo; e puoi con altro
Sposo che ti offre adesso il ciel, tuoi giorni
Far contenti, e lui pur che teco unirsi
Brama in consorte...

MEROPE

Meco? oh ciel! che ardisci
Propormi tu?...

POLIFONTE

Merope, sì: real destra
E un cuor di affetto per te acceso, io ti offro
In me...

MEROPE

Gelo d'orror: di sangue tinta,
E mio sangue, è tua destra... ohimè! le stille

Ne veggio ancor de' figli miei: di strage
Sei caldo, e fingi per me affetto! e ardisci
Credermi stolta sì, che i mal celati
Rei pensieri io non vegga, onde alle inique
Tue mire occulte fai sostegno e sprone? –
Ma, che temi, o che speri? E scettro e regno
Volesti, e lo hai: spenti nel sangue hai tutti
I miei: non altro che temer ti resta.

POLIFONTE

Temer!... di che? Sicuro io sto; pur deggio
L'altrui pensar, ma primo l'util tuo. --
Meglio rifletti, o donna; e ben vedrai
Che a questo popol necessario è il nodo
Che ti propongo. Egli assai ti ama, e assai
Lo ami pur tu. Di un successor che nasca
Da te, bramoso egli è: ma, poichè spenti
Son que' tuoi, pur di un altro essergli meco
Madre e regina insiem, sdegnar tu puoi?

MEROPE

Per te, crudel! madre io non son più mai.
Regina io teco!... Abbiti il regno, e in pace
Lasciami almen finir miei giorni brevi.

POLIFONTE

T' inganni assai: chiarirti io posso, e il voglio
Che il regno, anzi che mio farlo, qual pensi,
A te, donna, io lo serbo. -- Appien felice
Esser posso in Messene, e il son; (chè il giogo
Lieve al mio popol fo portar) ma solo
Esser non vo'; dove altri a parte meco
Non sia del ben ch' io godo. Altra più degna
Di te, non vi è: te dunque io scelgo; e a dritto
In sul tuo seggio ti ripongo. Or, degna
Di te non fia la man che dona un trono?

MEROPE

Degna!... la man che il mio Cresfonte ha morto?
Trono! che val dov' io la vita abborro?

POLIFONTE

Forse a ragion l' abborri or tu che in duolo
I giorni passi, e gli strascini in pianto.
Ma ognor così non fia: nuziali tede
Cambieran tutto; e gioja vera e pace
Tornerà in questa reggia. -- Omai far senno
Tu devi; e a nuove idee schiudendo il varco,
D' obblio coprir le andate cose. Io amore
Da te non vo' per or: vana lusinga
Non mi seduce; e il tempo sol far sana
Può la piaga che hai in cor. Ma tu frattanto
Pensa a te; cangia stil; nè far che invano
Abbia, o Merope, in te il mio amor riposto.

MEROPE

Amor!...

POLIFONTE

So che nol credi; eppur verace
Vedrai ch' io parlo. -- E se altro fosse, offrirti
Vorrei qui adesso di Messene il trono? --
Tutto io per te far vo': tu in cambio almeno,
Se non amarmi...

MEROPE

Odiarti sempre io giuro,
Finchè abbia vita; e fia per poco. Il trono,
So ben che tu ami, non già me. Non amo
Nè te, nè il trono: anco di vita abborro
L' aura spirar che spiri tu. -- D' inganno
Esci, o tiranno, omai: trovar ben io
Saprò la via di unirmi al mio consorte.

SCENA TERZA

POLIFONTE

—Morte Merope vuol:—sarebbe mai
Perito il figlio (oh qual lusinga!) il figlio
Che alla strage involò? — Teneala in vita
Sinor la speme che avea in cor, di adulto
Farlo a vendetta: or si dispera, e morte
Cerca... ah! potrei sperar che un ferro colto
De' satelliti miei lo avesse? Il trono
Più fermo i' avrei; ma, in cuor di donna aperto
Chi lesse mai? — Forse ella finge ad arte,
Ond' io tal creda, e sopra lui non vegli;
Ma del regnar l' arte non sa. Che vive
Quel figlio suo, creder vo' sempre; e sempre
Doppiar le cure a rintracciarlo; e a lei
Mostrar che nulla io temo; e così l' arte
Coll' arte eluder. — Ma, riporla in trono,
Sì, ad ogni costo, vuolsi. Amarmi mai
Non può: che importa? amarla anch' io pur fingo:
Forza ed arte opran più che amor, sul trono.
Cara ai Messenii ella è: gli affetti a lei
Serbino; a me il timor. Con doppio nodo,
Che legittimo appar, sopra costoro
Perpetuo io stringo il mio poter.

SCENA QUARTA

POLIFONTE, OFFICIALE

POLIFONTE

Che chiedi?

OFFICIALE

Un reo, qui presso colto in fallo, or' ora
Per noi fu addutto, e in carcer sta; ma prega
Parlar col re.

POLIFONTE

Di qual delitto è reo?

OFFICIALE

Di omicidio.

POLIFONTE

(Oh! a colui toccato fosse
Questo colpo.) Lo udrò; ma pria mie cure
Chiede più grave affar. Tu fa che in arme
Pronte le guardie sien: rito festivo
Si appresta; e nulla mancar dee. Nel tempio
Di questa reggia, pria che il sol tramonti,
Co' tuoi mi attendi.

OFFICIALE

Ad eseguir son presto.

SCENA QUINTA

POLIFONTE

Oggi stringasi il nodo. – A nozze avversa
Esser donna può mai? no; tal non credo
Merope, abbenchè il mostri pur. -- Ma, il sia:
Voglia, o non voglia, a me cedrà ella a forza.

FINE DEL PRIMO ATTO

MEROPE

Eccolo; osserva, s'io
Ti dissi il ver; (che dolce aspetto!...)

SCENA TERZA

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, SOLDATI

POLIFONTE

È vero:
Gentil sembiante in rozze vesti: — Ah! inganno
Faresti, o giovin, s'io credessi al viso.

EGISTO

Qual viso, ho il cuor.

POLIFONTE

Sei franco al dir: ma intanto
Cova omicidii il tuo bel cuor.

EGISTO

No, a risse
Uso io non son: necessità mi spinse
A quel ch'io feci.

POLIFONTE

Pur, sangue spargesti,
E morte ad uom recasti.

EGISTO

E il nego io forse?
Ma, a salvar me, tolsi la vita altrui.

POLIFONTE

Dunque che vuoi? Picciol delitto forse
Torre uom di vita, estimi? o credi, stolto!
Che senza leggi io regni, e impunemente
Sparger si possa in questa terra il sangue?

EGISTO

Nulla di ciò pensai, signor; nè mai

Sparso quel sangue i' avrei (oh! cruccio in core
Non provo ancor) se astretto a ciò non era,
Per mia difesa.

POLIFONTE

E che! assalito fosti?

EGISTO

E di qual sorta! senza oprar, qual feci,
Ogni mio sforzo, qui non mi vedresti:
Morto voleami.

POLIFONTE

Ebben, senza mentire,
Narrami il caso. Or di ascoltarti, il sappi,
Grazia è di lei che qui tu vedi.

EGISTO

Oh! il cielo
Ti sia propizio, o donna, chè benigna
Ver me ti mostri.

MEROPE

Il buon' augurio accetto;
Ma che sperar non ho.

EGISTO

Già da più lune,
Movea di Elide il piè...

MEROPE

Di Elide?... (oh cielo!)
Non sei Messenio?

EGISTO

No: in Elide nacqui,

POLIFONTE

Siegui.

EGISTO

Bramoso di veder le tante
Città di Grecia, in ver Messene tua,
Che altera e bella sorge...

POLIFONTE

E tu contezza
Come ne hai, se stranier qui adesso giungi?

EGISTO

Oh! tante volte e tante il vecchio padre
Men fea parola;... è di Messene anch'egli.

MEROPE

Di Messene?...

EGISTO

Sì, a me più volte il disse.

POLIFONTE

E a che partia di qua?

EGISTO

La guerra forse...

POLIFONTE

Bada! stranier; se menti...

EGISTO

Il ver ti narro.

POLIFONTE

Il nome?

EGISTO

Egisto.

POLIFONTE

E il padre tuo?

EGISTO

Cefiso.

POLIFONTE

Ebben.

EGISTO

Come dicea, ver qua soletto
Movea, per calle usato a pochi, sembra,
Lungo quel fiume che rapido scorre
Qui presso; e appresta, per le folte piante,
Grata ombra. Ecco un di truce aspetto, e armato,

M'incontra; e, come del sentier ch'è angusto
Padron sia solo, mi urta sì, ch'io presso
(Forse nel fiume) era a cader, se appoggio
Pronto io non fea del mio baston. Non uso
A ciò soffrir, dell'atto vil mi lagno:
Ei di scusarsi invece, ai fatti unisce
Le ingiurie; e vuol che a lui muto obbedisca,
» Ladron qual tu « dicea. -- Men le percosse
Punto mi avrian, che offesa tal: m'intesi
Tutto in fuoco ire il sangue; e « te conosco
Ladron solo « risposi. Ei, un pugnal tratto,
Mi assale; i' arretro, ei corre, già mi è sopra,
Cala il colpo, io lo scanzo: addoppia, io oppongo
La clava; ei in quella un piè inviluppa, e cade.
Non son lento al favor; l'urto, e con ambe
Mani, il braccio afferrandogli, il disarmo:
A mercè meco vien; lo lascio, ei sorge. —
Crederesti? il baston che a terra vede,
In disarmarlo a me caduto, ei tosto
Coglie, e a due mani alzatolo, percosse
Mi piove al capo, come grandin, spesse. —
Viltà stimai il fuggir: del ferro armato,
Che, a gran forza, di man tolto gli avea,
Alzo il braccio, il ferisco: ei cade; imbianca;
È a morrir presso.

POLIFONTE

Assai valente fosti;
Ma pur lo hai morto.

EGISTO

Ah! tanto io non volea;
Tel giuro; ma, s'io nol feriva, ei morto
Mi avrebbe al certo.

POLIFONTE

Ebben, colà si vada; (1)
E qui il cadaver traggasi. Vuol legge
Che a cognizion sia posto: dell' ucciso
Quel che apprender si può, norma al delitto
Pone, e misura all' uccisor la pena.

EGISTO

Misero! ah, il credi, o mio Sgnor, costretto
Fui per difesa; e vuoi dannarmi?

POLIFONTE

Sangue
Dar tu dovresti, il sai, per quel che hai sparso.
Reo ti confessi: or, se narrasti il vero,
Qual creder vo', ben della pena il modo
Cambiar puo', chè in me sta; ma aver tu dèi
Pena, al delitto egual.

EGISTO

Padre infelice!
E udir dovrai che il tuo misero Egisto,
Che tanto amavi, e a te non die' mai cruccio,
Di malfattor dannato a pena infame,
Muore, a man di carnefice? Oh! il suo duolo,
Più del mio mal, mi stringe il cor. No, mai
Sì buon padre lasciar mai non doveva:
Pago or la pena al mio fallir dovuta.
Di lei non parlo, che fors' è già spenta,
Al mio partir di là: sempre al suo fianco
Voleami,... oh, madre mia!

MEROPE

Hai madre ancora?

EGISTO

Aveala, e al par di te pietosa e buona.

(1) Alle guardie.

MEROPE

Non disperar... (quai detti! io 'l cor mi sento
Commosso...) Or, ve': misero egli è di troppo,
Più che reo: di perdon mi sembra degno:
Ten priego...

POLIFONTE

Donna, il tuo voler sia legge.
Veggio io ben che non è uom di delitti
Costui, nè a risse uso, nè al sangue. Il caso
Facea ch'ei morte all'aggressor suo desse,
Pria che averla, a difesa addutto a forza.
Ingenuo ei parla; e, quanto è in mio potere,
Tutto a pro suo farò. Di mia clemenza
Prova non dubbia or siati che, a sua posta,
Disciolto io teco il lascio. Entro i confini
Stia della reggia; e, sinchè meglio il fatto
Non sia, con nuovi indizii, appien discusso,
Libero io vo' che resti, a grado tuo. —
Assai mi cal però (chè legge il vuole)
Del morto aver, qual più si può, contezza.

SCENA QUARTA

MEROPE, EGISTO

EGISTO

Deh! qual poss'io del beneficio, o donna,
Render degna mercè? Nè argento, nè oro,
(Ch'io pur non tengo, e tu mestier non hai)
Bastar potrian, no, mai.

MEROPE

Nulla io ti chieggo:
Bramo solo che tu dell'esser tuo,
E de' tuoi genitor mi dia contezza.

Ben' io mi avvidi or or, che di colui
Timor ne avevi, che dal dir talora
Teneati il labbro: or chè siam soli, il tutto
Libero a me puoi dir.

EGISTO

Nulla, io tel giuro;
Tacqui del ver; sebben di lui che impero
Qui tien, non buono, io, timor no, ma in core
Muto (il confesso) orror sentia non poco.

MEROPE

Ch' ei buon non sia, come il sai tu?

EGISTO

Oh! quel vecchio
Tante men disse...

MEROPE

Chi?

EGISTO

Cefiso, il padre.
Ah! se sapesse ch' io son qua venuto;...
Non volea.

MEROPE

Ma perchè?

EGISTO

Di questa reggia,
Quanto altri mai, n' era egli istrutto. » Figlio,
Dicea, non por dentro a Messene il piede.
Eppur sua patria è questa.

MEROPE

Or, che mi dici?
Sua patria questa?

EGISTO

Sì, nato in Messene
È il padre mio.

MEROPE

Giovan, che parli? il padre
Di Elide pria il dicevi.

EGISTO

Ah, no; perdona:
D'Elide me dissi, e messenio il padre,
Tratto a partir di questo regno a forza,
Colla consorte e i figli, per salvarli
Dal rio tiranno...

MEROPE

Ciel! che dici?... (il volto
Sembra di lui: potrebbe... ohimè!)

EGISTO

Il tiranno
Morto il volea, co' figli suoi.

MEROPE

Il tiranno,
Polifonte?

EGISTO

Sì, desso.

MEROPE

E perchè al vecchio
Volea dar morte, e a te?

EGISTO

Nol so.

MEROPE

Ma,... nato
Sei tu in Messene, o in Elide?

EGISTO

Là, vita
Ebbi, l'ultimo a tutti; e colà morte
Dovea aspettar, non quì cercarla, stolto! --
Ah! in veder lui che regna, e membrar quanto
Crudel fu al padre mio, sentiami acceso

D'ira tal, che a gran forza mi rattenni.

MEROPE

Ma, di': pria di partir, se il sai, in Messene
Qual'era il padre tuo?

EGISTO

Libero egli era
Cultor di campi, e guardian di armenti.

MEROPE

(Tutto è simil; ma il nome... ei ben cambiarlo
Potea.) Di', Egisto, in Elide uom conosci
Di età, qual dici il tuo, molta, per nome
Polidoro?

EGISTO

No, donna; io mai tal nome
Non udia;... ma colà fratelli o figli
Hai tu, che tanto di saper bramosa
Ti mostri?

MEROPE

Eh, no:... figli io colà!... ben li ebbi
Qui, un tempo;... ed or,...

EGISTO

Parla: di me ti fida.
Oh, s'io potessi a te giovar! Non vedi
Ch'io tutto a te svelai? Del padre mio
(E volea che il tacessi) a ogni altro tacqui,
Fuor che a te; sì, a te sola, ch'è messenio,
Di qui fuggito... oh! questa reggia appieno
Conosce, e te.

MEROPE

Me?

EGISTO

Sì, le tue vicende
Sapea tutte, e del tuo sposo infelice...
Oh! quante volte Merope e Cresfonte

Dicea il buon vecchio, e narrando piangeva,
E piangeva io con lui; Merope sempre
Avea sul labbro...

MEROPE

(Ohime! che è questo mai?...
Io non reggo...) ma di': che ti diceva
Di Cresfonte e di me?

EGISTO

Dicea che ucciso
Fu a tradimento, e tutti in una notte,
Dallo stesso tiranno ch'io qui vidi,
Tutti trafitti i tuoi miseri figli
Fra le tue braccia, innocenti e sì belli,
Che avrian col pianto e coi gridi (ah crudele!)
A pietà mosso avriano ancora i sassi.

MEROPE

Ahi memoria crudel!...

EGISTO

Vero egli è dunque
Quanto ei disse?

MEROPE

Ah, pur troppo!...

EGISTO

E tu anco il soffri?

MEROPE

E che poss'io, misera?

EGISTO

Oh! pietà sento
Del tuo stato infelice, e scordo il mio.
Voti anco porgo al ciel, qual feci io sempre
All'ara innanzi col vecchio mio padre,
Che a te propizio ognor... deh! se il volessi,
Io a quel superbo...

MEROPE

Ah! taci; ohimè! se udisse,
Misero te!

EGISTO

Che di'? Afferrarlo io solo
Vorrei con queste braccia mie, qual feci
In caccia ai lupi, e a più feroci belve.

MEROPE

Quale ardor?... giusti dei! il parlar... li sguardi
(Tal sarebbe anco il mio) deh, qual nell'alma
Moto insolito io sento... ohimè? tu al pianto
Mi sforzi...

EGISTO

Oh! io taccio, se per me ti attristi.

MEROPE

No, dir dei: saper vo'... come giungesti...
A che far qua venivi...

EGISTO

Io or or nol dissi?
Tratto qui mi han, perchè colui ho ucciso
Senza colpa.

MEROPE

Ma, tu... di', quel meschino
Conoscevi?

EGISTO

No, il giuro: affatto ignoto
Ei mi era.

MEROPE

E giovin?

EGISTO

Sì, giovin, robusto,
E ardito assai.

MEROPE

Pur tu l'hai vinto e ucciso.

EGISTO

Ei'l volle.

MEROPE

E a te, in morir, nulla dicea?

EGISTO

Dir volea, sì, mel parve: ajuto forse
Chiedea...

MEROPE

Misero!... e tu non lo salvasti?

EGISTO

Chi potea! morte allor, di me più presta,
Se lo prese, e in un punto via gli tolse
Voce, aura e moto; e lì freddo restò.

MEROPE

Oh destin!

EGISTO

Ma, di lui chè anziosa tanto?

MEROPE

Sentimi: io non ho pace, finchè appieno
Certa non son di quell'ucciso. Voglio
Saper tutto.

EGISTO

E a dir tutto, o mia regina,
Io son pronto; ma che? quello straniero
Può spettarti? Io nol credo.

MEROPE

Eh, no; ma sola
Curiosità mi spinge. Io, finchè giunto
Sia 'l cadaver, mi traggo alle mie stanze.
Tu qui mi attendi intanto.

EGISTO

È vano, o donna,
Quello attender.

MEROPE

Perchè?

EGISTO

Deh! mel perdona
S'io'l tacqui; al re volli celar che il corpo
Del vicin fiume io lo balzai nell'onda.

MEROPE

Ohimè! sì crudo fosti? Averlo ucciso
Non ti bastò? Ricordi almen le vesti?...

EGISTO

Eran di Elide, e abbiette:

MEROPE

Gli anni?

EGISTO

Pochi:
Parea di età presso alla mia.

MEROPE

(Oh cielo!)
Alla tua?...

EGISTO

Sì, tre lustri aver parea
Egli pur.--Ma, di un vil che a me dar morte
Volea, tu prendi tanta cura, o donna?

MEROPE

Cura!.., non già; ma i miseri io compiango.

EGISTO

Chi più miser di me?

MEROPE

Sì, è ver, di troppo
Lo sei; e di te pietà mi stringe il core;
Ma a te grava il delitto l'aver tolto
Alla vista l'ucciso. (Ohimè! poteva
Esser colui: d'Elide venne,... e abbietto
Giovin...)

EGISTO

Ma che! se in dar morte a colui,
Mia regina, io ti offesi, vo' che tosto,
A grado tuo, tu mi punisca. Il reo
Io solo, io son: se l'opra mia ti spiacque,
Eccomi in tuo poter: fanne vendetta,
Purchè ti basti; ma però sii certa
Che offender te non volli io mai, tel giuro.

MEROPE

Offender me!... (pur, ciò possibil fia...)
Oh, se infra l'onde anco sepolto ei fosse,
Per tua man!...

EGISTO

Deh! chi mai?

MEROPE

... Di queste stanze
Non ti partir, ch'io qui ti trovi. Udirti
Vo' di nuovo, al tornar di quei che andaro
Presso al fiume.

EGISTO

Io obbedisco: ah, da te mai
Non partirei.

MEROPE

(Il suo dir mi versa in seno
Odio, e affetto in un tempo. — Io non conosco
Me stessa:... oh! a lagrimar vadasi altrove.)

SCENA QUINTA

EGISTO.

— Misera!... oh, che fec'io! dolore immenso
Ella ha per me; e a me pietosa e buona

Fu tanto. — Ah! spiacer nullo darle mai
Non vorrei, no; ma, come far? — Si attrista
Per l'ucciso, qual suo. — Pur, non ha figli;
Chè da lui fur trafitti. — Ma, a che tanto
Cercarne? — e gli anni, e il suo vestir... « Fra l'onde
Oh, se per te (dicea) sepolto fosse!... «
E in me quegli occhi, or pietosi, or severi
Tenea fissi, e il mio nome, e del mio padre
Saper voleva... oh! al par di me, infelice
Ella è certo. — Deh! almen saper potessi...
Che saper? non dovea da lui partirmi,
E lasciar le mie selve, dove è pace,
Per venir qui fra la tristezza. — Oh! mai
Non partirò, se al mio tugurio io torno. —
Chi vien?... Reo servo di signor più reo.

SCENA SESTA

EGISTO, OFFICIALE

OFFICIALE

Il re ti vuol; ma veritier non fosti.

EGISTO

Che ardisci or tu? Non m'insultar.

OFFICIALE

L'ucciso,
Qual tu affermasti or or, colà non giace:
Ben sue spoglie là stavano, che in mano,
Da noi recate, in prova il re già tiene
Del commesso delitto. — E poi, quel corpo,
(Chè chiaro il mostra la sanguigna striscia,
Su la polve anco impressa) a che nel fiume
Gettarlo, a che?

EGISTO

Dell' oprar mio ragione
A te non rendo.

OFFICIALE

Andiam.

EGISTO

Vanne; ti seguó.

FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

POLIDORO

Sono in Messene mia. Oh amabil reggia!
Reggia del mio buon re Cresfonte; ahi quale
Ti trovo adesso!... orror mi fai: un crudele
Tiranno alberghi, ove buon re, buon padre
Mancò allor ch' i' fuggia, son già tre lustri,
Per involar da morte quel suo figlio,
Unico avanzo del mio re. L' altr' ieri
Mi par, ch' io ' presi; e in su le tremolanti
Braccia il portai per questa via. -- Oh notte,
Notte orribil! mi sei presente ancora:...
Parmi udir gli urli di que' figli, e il pianto
Che uscia tra 'l sangue. Ah! un sol potei salvarne,
Già cresciuto, robusto, e in tempo forse
Di vendicar il padre e i suoi fratelli: --
Ma che? me lasso! al maggior uopo il perdo;
Mi lascia (ahi, sconsigliato!) per desio
D' ir vagando qua e là. Già da sei lune,
Invan lo cerco:... oh! che dirà la madre,
Se a lei qui vengo, senza il figlio? Ahi lassa!
Non ho cuor di parlarle: eppur trovarla
Convien: per questo a lei pur vengo. Oh, sola
La trovi almen; chi sa? di lui novella
Forse a lei giunta esser potrà: -- ma, parmi...
Deh, fosse ella!... sì, è dessa. Oh! come viene
Dolente in atto, e lacrimosa e trista. --
Ma,... non ho cuor, no, no: celarmi io voglio,
Finchè son certo che sola qui resta.

SCENA SECONDA

MEROPE, POLIDORO, *(in disparte)*

MEROPE

Costui non veggo; nè tornati ancora
Quà sono i messi, a rintracciar spediti
Dell' ucciso il cadavere.

POLIDORO

(Ohimè! parla
Di ucciso...)

MEROPE

Or, poichè nullo qui mi sturba,
Compier vogl' io l' usato ufficio. — Oh tomba!
Tomba augusta e sacrata, che del mio
Buon consorte Cresfonte le ossa acchiudi,
Queste lagrime accetta, che alla sua
Memoria io verso... ohimè! chi vien?...

POLIDORO

Regina,
Poss' io?...

MEROPE

Qual voce?... oh ciel! sei tu?... qui sei
Tu... tu il mio Polidoro?...: Il figlio?... ah! il mio
Figlio è teco? dov' è?... vive egli? oh Dei!
Nol veggo... ohimè! parla...

POLIDORO

Sì, donna... vivo
Lo credo.

MEROPE

Il credi! e che? nol sai?... me lassa!
Nol sai tu?...

POLIDORO

Ah! mi lasciò... deh! mel perdona.

MEROPE

Ciel!... ti lasciò?... misera me! il previdi.
Perchè a me il noto messo?...

POLIDORO

A te il mandai
Più volte.

MEROPE

Ohimè!... nè mai il cercasti?

POLIDORO

Oh, donna!
Io da più mesi, altro non feci: io tutte
Corse ho di Grecia le città;... ma pria
Permetti a me che in sulla regal destra
Stampi un bacio... oh, regina! io questo giorno
Bramai tanto...

MEROPE

Ma il figlio...

POLIDORO

O donna, udirci
Potrebbe alcun...

MEROPE

No; parla.

POLIDORO

Sai che tutte,
Ove un tiranno veglia, han lingua e orecchie
Le mura istesse, e delator si fanno.
Oh, s'ei lo udisse nominar!

MEROPE

Ma il figlio
Misera me! non ritrovasti. Ah! solo
Perchè lasciarlo mai? chi sa? qui ucciso
Uno stranier giunto di là...

POLIDORO

Di dove?

MEROPE

Ohimè! di Elide.

POLIDORO

Il sai... tu lo vedesti?

MEROPE

No; ma forse il vedrò. Del morto il corpo
Dee trovarsi. Quel reo che già fu colto,
Di lui afferma ch'è di Elide, alle vesti.
E il figlio mio così vestia?

POLIDORO

Sì, tali
Son sue vesti: ma che? crucciarti invano
Tu vuoi: sì veste ognun che di là viene.

MEROPE

E che poss'io sperar? giovane incauto,
Senza guida, inesperto,... sconosciuto
In terre altrui, misera me! caduto
Esser può bene o di ladroni in preda,
O di altri... ah! tanti son qui di tal sorta.
Nè di lui udisti mai?

POLIDORO

Merope, mai:
Pur disperar non vo'. Mi dice il cuore
Che tornerà: nel ciel confido io prima,
Che agl'innocenti è scorta; e in lui pur fido,
Nel suo cor: savio egli era ed animoso,
E forte anco...

MEROPE

Oh! mi narra: cresceva egli
Come il padre?

POLIDORO

Il vedessi! è immagin viva
Di lui: ben fatto, alto, e viril di aspetto,
Nobil, sincero cor, franco e modesto,
Generoso cogli altri, umìl co' suoi,
Virtù degli avi ha tutte: ah! di noi tutti
Era delizia; e di te pur, lo spero,
Ei'l sarà:... tanto mal non vuole il cielo.

MEROPE

Figlio, deh, figliuol mio! oh ciel! tu vivi?...
Ti vedrò?... almeh sapessi ove cercarti!
E vorrei io stessa tutte scorrer queste...
Che parlo? ohimè! cercarlo? (stolta!) e come,
Dopo sei mesi, che tu il cerchi, ahi lassa!
Come viver, di un tal nemico a fronte?
Che valea sua virtù, dove a ogni passo,
Rei sicarii ti assalgon? Solo, inerme,
Cader dovea del tiranno in potere,
Che veglia sempre;... ah! sì, lo avran scoperto
I suoi... ed ucciso;... oh, Polidoro mio!
Che resta? pianger... pianger sempre.

POLIDORO

Ahi, quanta
Pietà mi fai, donna! ma... di'; al tiranno
Noto è pur che sia vivo il figlio tuo?

MEROPE

Chi sa il cuor dei tiranni? – mai nol mostra;
Finge credere a me. Che un ne salvai,
Fermo assevra però.

POLIDORO

Di quell'ucciso
Che dice?

MEROPE

Ohimè! in sul cuor l'ho sempre; e parmi
Veder svenato il figlio mio...

POLIDORO

Deh! vano
Uscir possa il timor.

MEROPE

Di quell' ucciso
Par che pietà il tiranno senta, e inclini
A darne pena al reo.

POLIDORO

Or, noi l'opposto
Dobbiam creder, chè usato stile è questo
Di usurpator che regna. All' uopo, io penso
Util trarne; ch'ei forse in vita il crede,
Non perito il tuo figlio.--Or, mostrar vuolsi
(Tu il permetti) che a me figlio pur fosse
Quell' ucciso colà; sì ragion traggo
Del venir mio, cercandolo anco in questa
Pur mia, terra.

MEROPE

Ben pensi: a noi pur giovi!...
Ma, qui il tiranno vien: le guardie io veggo
Appressar.

POLIDORO

Per me dura, odiosa vista!

SCENA TERZA

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO

POLIFONTE

Merope, il messo riede; ma del corpo
Di quell' ucciso invan si cerca. Al fiume

Presso era l'uom che fu percosso : oh, certo
Tolto ei sarà dal vorticoso flutto,
Che lì rapido scorre.

POLIDORO

Ohimè! vederlo
Potessi almen: cercarlo a me fia dato.

POLIFONTE

Vecchio!... chi sei?

POLIDORO

Non dubitar; straniero,
Sebben qui or or giugnea, non son: di questa
Patria son figlio anch'io; servo già un tempo
Al buon re nostro (ohimè!) che qui fu morto.
Son Polidoro.

POLIFONTE

Tu! – Non sei tu quello.

POLIDORO

Non più quello, per gli anni, al crine, al viso;
Ma son lo stesso al cuor; che...

POLIFONTE

Non mi curo
Udir tanto: già a me son noti i forti
Che via andaron di qua. Sapere io voglio
A che vieni? e perchè il tuo asil straniero
Lasciasti? o, com'eri uso, vai splorando?...

POLIDORO

Mal di me pensi: ascolta il ver. Lasciai
L'amico asil, per rintracciare un figlio
Unico, e caro più degli occhi miei;
Che, da più mesi, a me sottratto si era,
Per gir vagando. Ohimè! fors'egli è desso
Che or or fu colto, com'i'udiva, e ucciso
Al fiume in riva; e in tuo potere è il reo.

POLIFONTE

--Fede non merti: e se pur vero fosse,
Qual dici, al fiume, da sgherro ch'egli era,
Pagò il tuo figlio pena, a'suoi dovuta,
E ai delitti del padre: ma,... io nol credo:
Fole inventi a sedurmi; e appien sicuro
Qui, dove io regno, star.--Potrei cacciarti
Di qua tosto, chè suddito ribelle
Mi sei; ma temer posso un vecchio stolto?--
Statti pur: già scansar non puoi l'accusa
Di mentitor.

MEROPE

No, Polifonte; il vecchio
Mentir non può: tal non fu mai; il conobbi
Pria che di qui partisse: e per molti anni,
Prova ne die'pur molta.

POLIFONTE

E sia qual vuole,
Per te, io lo accolgo, o donna; e, se ti è caro,
Qual mostri adesso, in tuo servigio il lascio:
Dispor ne puoi; ma figlio suo, qual crede,
Esser non può quello straniero ucciso.
Tutto in contrario parla; ma, più che altro,
La impresa, al cinto annessa là rimasta
Nel sangue immersa di colui, ch' è morto,
E dai messi recata.

MEROPE

Impresa?...(oh cielo!)

POLIFONTE

Sì, la impresa che al cinto usa portare
Di questa terra ogn'uom; prova sicura,
D'Elide no, ma che Messenio egli era.

MEROPE

Qual cinto?... (io tremo; ohimè!...)

POLIDORO

Il mio figlio
Lo aveva ancor... chè giovanil vaghezza
Di tai cose, il sai ben, comune è a tutti:
E giovane era ei pur.

MEROPE

Deh! Polifonte,
Se il tieni ancor...

POLIFONTE

Vederlo vuoi?—Si rechi
A me tosto il fermaglio che lasciato
Fu dal misero ucciso.—Or ve' s'io tutte
Studio le vie di compiacerti. Ah! in petto
Lusinga io sento, o Merope, che il giorno
Sia questo in un del tuo, del mio trionfo.—
Ecco il cinto.

POLIDORO

Questo è?...

MEROPE

(Che veggo!...) è questo
Il cinto... (ohimè!) del figlio...

POLIDORO

Del mio figlio...
Sì, sì, è desso pur troppo!... oh figlio!...

MEROPE

Io... manco...
Ahi, vista!...

POLIFONTE

E che? tanto il tuo figlio amava?

POLIDORO

Ah! sì; il suo cor...

POLIFONTE

Ma tosto si soccorrà...

POLIDORO

Misera! ha il cor tutto a pietà formato.

POLIFONTE

Alle sue stanze traggasi: abbattuti
Per duol gli spirti ha troppo: a lei opportuno
Prestin soccorso le sue ancelle. – Assai
Per lei tu acquisti, o vecchio; poichè veggo
Che a te propensa è molto, e a' tuoi.

POLIDORO

Ella amava
Qual suo, il mio figlio:... oh figliuol mio! per sempre
Io ti perdo,... e in qual modo! ahi, mi restavi
Tu solo:... oh, quanto gli altri miei ella pianse
Pur da morte rapiti! – Me infelice!
Che farò? solo io resto:... or vo' che tronchi
Pur a me i giorni morte: a che più in vita,
Senza lui starmi?... Sacre, amate spoglie
Del mio... del mio figliuol! ch' i' almen vi baci...
Or che lui più non posso,

POLIFONTE

Giusto è il pianto
Che versi or qui pel figlio tuo; ma certo
Non se' ancor che tuo fosse: altri aver quelle
Spoglie potea...

POLIDORO

No, no; dubbio non resta.
Oh! in mano io l'ebbi mille volte, e al fianco
Questo cinto; e a vicenda noi il portammo,
Ch' ei da fanciul sovente sel cingea,
Per pomposo trastullo. – Ah! chi mai detto
Avria che perderlo, in sì orribil guisa,
Qui tu dovessi? Altro or non resta (e il puoi,
Anzi il dei tu) che aver di lui vendetta
Su l'infame uccisore.

POLIFONTE

Io tel prometto:
Giustizia il vuol, più che non merti. Al fallo
Giugnesi tal, che n'è invincibil prova. --
Tutto io vado a dispor: prima udir vuolsi
Il reo, che in ferri è posto, dacchè in mano
Ebbi la spoglia, che di sangue tinta,
Mostra il fatto omicidio. A quel giudizio
Esser tu dei presente, e Merope anco,
Se il vuol; ma a lei tu riedi, e a secondarmi
La disponi: e se a lei tutto io qui dono,
Fa ch'ella pure a'miei favor risponda.

SCENA QUARTA

POLIDORO

Me infelice! or che resta? -- Me, me prima
Chè non toglieste, o Dei, pria che a sì tarda
Età serbarmi, per vedere spenta,
In sì crudel modo, la stirpe augusta
Degli amati miei re? -- Ben fu presaga
Quella misera donna. Or sì che a terra
Ita è ogni speme che in petto serbava,
Di riveder degli avi suoi sul seggio
Il legittimo re:... figlio infelice!
Cresfonte mio, deh! per qual man, sei tolto
A me, alla madre tua... ma, a che qui sto?
A lei si dia soccorso; o almen di pianto,
Insiem con lei, tributo all'onorata
Memoria sacra di quel figlio spento.
Vadasi; ma... ella vien.

SCENA QUINTA

MEROPE, POLIDORO

POLIDORO

Regina?...

MEROPE

Oh mio
Polidoro! in vederti, al pianto io torno...
Tel dicea (rio destin!) più non son madre.
Figliuol mio!... mia speranza... oh Dei! vo' morte...
A che più viver deggio?—Io nel mio cuore
Sol di vendetta ascolto il suon: non altro
Altro più non mi resta. Ohimè! quel cinto...
Quel sangue... oh Dei! sangue innocente... io'l veggo
A me dinanzi ancor... Ve'se a ragione
Quell'ucciso... Ohimè! i colpi in sul mio cuore
Sento ancor di quell'empio... ah! chi mi rende
Il mio figlio?.... tu mai, no, mai lasciarlo
Non dovevi...

POLIDORO

A ragion ti crucci, o donna;
Ma qual pro? Nè lasciarlo io pur voleva:
Fuggì di volo, e più nol vidi...

MEROPE

Oh amate
Spoglie del figlio mio!... che per l'estrema
Volta io vi baci;... e questo, ch'è mio sangue,
Col pianto lavi:... ohimè! nè mi è concesso
Vederlo estinto; e almen le fredde membra
Stringere al sen, baciarle; chè quel vile
Le travolse nell'onda... ah! in sul suo corpo
Vorrei spirar:... ma vendicarlo pria

Deggio; e tosto il farò. Del modo solo
Consigliarmi dei tu, perchè abbia pace,
E vendicata, si racqueti l'ombra
Del figliuol mio. Morte aver dee, sì, morte,
Per mia man, quel sicario, e tosto.... Oh stolta,
Stolta ch'io fui! voleva or or da morte
Trarlo io stessa:... oh! quant'è perfido e scaltro;
Mi seducea sì che provai nel cuore
Pietà di lui: mi avveggo or ben, qual'era
Del mio cuor la pietà: sdegno era e orrore
Per quel mostro:... ah! di lui vendetta io voglio.
A voi il giuro, amate ossa, che racchiuse
In questa tomba, fremere vi ascolto,
E cercarla da me. Sì, all'ombra cara
Del comun figlio estinto oggi io quel vile
Immolerò. Sarà la sua placata,
E l'ombra tua, o consorte.

POLIDORO

Donna! ir vuolsi
Ben cauti: il sai, di te, di me il tiranno
Sospetta; e a noi sol dubbia fede ei presta.—
Piena vendetta vuoi? fa che mio sempre
Creda il morto. Ove tuo pur lo scoprisse,
Di morte invece, all'uccisor dà premio,
Se già dato non lo ha; chè molto il veggo
Propenso a lui.

MEROPE

Ben parli; ma il mio sdegno
Come celar contra quel reo che orbata
Mi ha del figlio?... ah! ch'io tutto abbruciar sento
Di rabbia il cor. Trovarlo io vo'; il delitto
Rinfacciargli, ingiuriarlo... ah! il cuor del petto
Quel reo cuor, di mia mano, a lui del petto
Sveller vorrei.

POLIDORO

Deh! mia regina, il soffri;
Fa che dal tuo parlar di ciò sospetto
Non esca, e almeno avrem così vendetta.

MEROPE

Vieni, soli sarem: vo' che il tiranno
Segua a crederlo tuo; e per te, disposto
Sia a dar morte al sicario. Ei pur ti vegga
A favor suo disposto, quel fellone,
Onde a temer non abbia. Or, se lo trovi,
A me lo invia, se pur non vuoi (chè meglio
Fora, e spedita via) non vuoi tu stesso
Di tua mano, un pugnal ficcargli in cuore.

POLIDORO

Donna! il dovrei; sì; e con degna pena
Tal saria di colui che regio sangue
Sì orribilmente ha sparso; ma più infame
Avrà pena, e il vedrem sotto la scure
Lento spirar di carnefice, e invano
Chiederti ajuto, qual facea pur dianzi.

MEROPE

Vadasi tosto: ah! che non posso io stessa
Immerger io dentro a quel cor lo stile,
E replicar, com' ei faceva, i colpi
Sopra quell'innocente... ah! pur ch'io'l vegga
Di coltello spirar: poi, quando è spento,
L'odio mio tutto mostrerò al tiranno.

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

EGISTO, OFFICIALE, SOLDATI

EGISTO

Ove mi guidi?--Incerto il mio destino
Pende ancor?...

OFFICIALE

Vuoi affrettarlo! Or or pentirti
Dovrai.

EGISTO

T'inganni; qual ch'ei sia, lo attendo
Senza timor.

OFFICIALE

Qui il re trovar ti dee:
Oh! a lui dappresso non sarai sì franco.

SCENA SECONDA

EGISTO, SOLDATI

EGISTO

Quanto è ver che di cruccio e affanni piene
Son le case dei re! --Dappoi che tratto
Qui venni, ohimè! non altro io veggo attorno,
Che dolor. Mel dicea 'l mio vecchio padre
(E il ver dicea per prova) che felici
I grandi mai non son. « Da lor tu lungi
Tieni, diceami, e dalla corte il piede: «
Avea ragion.--Ve' questa donna: oh! in trono
Presso è a tornar regina; e di Messene

Donna, qual prima; e sta sempre affannosa,
Di timor piena, e sospira e si attrista. —
Oh! se a me uscirne è dato;... ma di lei
Di lei assai duolmi; e l'amo, e vorrei seco
Star sempre: oh, com'è buona!... sì, sì, al pari
Della mia, e più ancor; ma più infelice,
Benchè regina. -- Eppur, di me tal cura
Prendea colei, fino a scordar sè stessa,
Come s'io fossi suo. Ma,... oh gioja! torna
Ella qui: io tutto commover mi sento:...
Vo' incontrarla.

SCENA TERZA

MEROPE, EGISTO, SOLDATI

MEROPE

Ti trovo alfin.

EGISTO

Regina?...

MEROPE

Taci, fellon! sicario!... assassin vile!

EGISTO

Ohimè!...

MEROPE

(Veder nol posso; orror mi desta.)

EGISTO

Che è questo mai?..

MEROPE

Pur nel mio sangue, iniquo!
Tinger volesti la man rea?... nel sangue
Di un innocente... oh Dei! che mal ti fea?
Che ne avesti? di', parla: a quel meschino

Che tor potevi?... solo, inerme, abbietto,
Senza difesa;... e a pietà non ti mosse?

EGISTO

Me infelice! tu forse... (ohimè!) in colui
Che cadde, offesa tu!...

MEROPE

Stolto! ingannarmi
Non puoi: sai ben, pur troppo! il sai chi fosse,
Che svenar tu volevi: ohimè! il crudele
Assassinio compiesti:... oh Dei! innocente
Era quel che uccidevi:... e poi tra le onde
Perfido! lo scagliavi;... ma, il tuo impuro
Sangue dar dei, pel sangue che spargesti.

EGISTO

Tutto il vuoi? qui lo versa: di me donna
Sinor non fosti? ah! purchè basti il mio
Sangue, a calmar l'ira in te...

MEROPE

No, non basta;
Chè non rivive il misero.... Ahi, me lassa!
Nol rivedrò più mai; nè mi è concesso
L'estremo fiato accoglier; nè i funèbri
Ufficii dargli, nè di terra un pugno
Sul suo capo gettar, che fra gli estinti
Pace egli trovi almen. Tutto in lui, tutto
Mi togliesti, crudel!...

EGISTO

Deh! tanto, o donna,
Non crucciarti: io al tuo duol morir mi sento,
Nè so perchè. Sì a me pietosa or dianzi
Fosti, e spiaceati il mio morir: se adesso
Tu il vuoi, di me fa a grado tuo: il mio sangue,
Il sangue io ti offro, e la vita ch'è tua,

Che salvar mi volevi. Eccoti il collo
Ignudo, e il petto ai colpi: or tu ferisci,
E la vita riprendi che mi desti.

MEROPE

(Lassa! che è questo mai?...: al suo dir, la lena
Mi manca; e sento, mal mio grado, in core
Pietosa voce...) eh, no: morrai...

EGISTO

Deh! almeno,
Se morir deggio, ch'io prima pur sappia
Di chi tanto hai dolor. Grande è il mio fallo,
Donna, il confesso; ma tu stessa or dianzi
Lo scusavi, e pietosa a me perdono...

MEROPE

Perdono! a te?... fellon! di mille morti
Sei reo.

EGISTO

Sì, il son, se il vuoi; chè a te spiacente
Opra a dannarmi basta. E ferri, e morte
Per te accetto; ma a te far onta, il giuro,
Mai non volli, mel credi: e quel straniero...

MEROPE

Straniero?... oh ciel! tu, tu straniero vile!
Tu il più infame! che il mio figliuol svenasti.

EGISTO

Ohimè! tuo?...

MEROPE

Empio! sì; finger non giova:
Mentitor sei; ma tutto io so: nell'onda
Scagliavi...(ohimè!) quel misero innocente,
Per celar l'empio fatto; e a Polifonte
Tu lo tacevi ad arte, da lui forse
A ciò far, prima istrutto. Ahi! quelle spoglie
Assai parlan... pur troppo!

EGISTO

Oh Dei! che feci?...
Ma, come mai pensar che figlio tuo...

MEROPE

Taci: quel nome profferir non deve
Il tuo labbro spergiuro.

EGISTO

Io, se lo vuoi,
Tacerò; ma d'ingiurie non gravarmi,
Ten priego, ah, no. Dure mi son le offese,
Più di ogni morte che puoi darmi. Ah! questa
Venga pur, ch'io l'accetto, anzi mi è grata,
Se da te vien; ma certa sii che offesa
A te far non credea; e per te, ritorto
Avrei quel ferro in me che in lui vibrai,
S'io'l conoscea.

MEROPE

Ma, invan ti ascolto...(eppure,
Qual parlar, giusti Dei!.., s'io nol sapessi,
Sedur potriami) invan qui il tempo io perdo:
Vo' affrettar la tua morte. A Polifonte
Vadasi;... ei stesso vien: la mia vendetta
Impedir non potrà; vendetta io voglio.

SCENA QUARTA

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, SOLDATI

POLIFONTE

Eccomi a udir, qual già promisi, il reo
Qui per l'ultima volta.

MEROPE

Udirlo è vano;
Morir dee, sì, morir. Non nega il vile
Di aver ucciso, e nell'onda balzato...

POLIFONTE

Donna il so; ma vuol legge che si ascolti,
E affermi, o nieghi quel ch'ei fece, prima
Di profferir sentenza. Io vo' ch'ei stesso
Reo si chiami di morte; e vo' che vita
Abbia, se prove addur bastanti puote
A mondarsi del fallo.

MEROPE

Oh! se lo ascolti,
Tu nol danni.

POLIFONTE

Perchè?

MEROPE

Perchè il delitto
Ch'ei commise...(ah! vorrei...) il delitto suo
Non ti offende...

POLIFONTE

Or che parli? il giusto offende,
Le leggi, e me che sono in lor.--Potresti
Giammai pensar?.. Ma, quanto io sinor feci
Che a tuo riguardo il feci non rammenti?
Ch'io per te lo ascoltai...

MEROPE

Per me! nè udirlo,
Nè mai vederlo io vo'.

POLIFONTE

Qua venga il vecchio
Che l'omicida accusa: esser presente
Debbe al giudizio dell'ucciso il padre,

Quale ei si afferma.--A me, guardie, la spoglia
Rechisi dell'ucciso: il reo pur debbe
Riconoscerla, e il padre.--Or, di': quel corpo
Di lui, che hai morto, ove restò?

EGISTO

Nel fiume
Io lo gettai...

MEROPE

Crudel!...

EGISTO

Perchè celato
Fosse a ognun, tel confesso:

POLIFONTE

È doppio il fallo:
Dell'onor del sepolcro a lui dovuto,
E del funebre ufficio è, per te, privo.
Sei reo di morte.--Ecco del morto il cinto,
Che per tua man di sangue anco rosseggia.

MEROPE

(Sangue mio!...)

POLIFONTE

Vedi in lui del tuo delitto
L'orma orribil...

EGISTO

Mio è il cinto...

MEROPE

Menzognero!
Me non inganni: io lo ravviso, io sola,
Chè mio fu sempre;... oh Dei! preziosa e cara
Spoglia del mio tradito sposo!... oh dolci (1),
Ma infausti avanzi!... oh figlio! oh mio Cresfonte!
Oh mio sposo!... oh mio figlio!...

(1) Prende il cinto e lo bacia.

POLIFONTE

E che? sarebbe...

MEROPE

Saziati alfin... sì, sì, la spoglia è questa
Del trafitto mio figlio:... non più madre,
Più non son madre io, no; sicuro or vivi.

POLIFONTE

Dunque... il figlio restava? e lo negasti
Finora! e il vecchio (mentitor!) che è suo
Dicea...

MEROPE

Restava, sì; e per lui sinora
Ho vissuto e sofferto. Io lo celai
Sempre a te, che vendetta far potesse
Dei fratelli e del padre, da te uccisi
In quella notte orribil:... sì, a vendetta
Crescea segreto; nè tua astuzia valse
Mai a trovarlo; e già già ti preparava
Morte:... ahimè! che mi giova? adesso forse
Lo scoprivi; e tu stesso il traditore
Sicario tu a trafiggerlo mandasti.
Or, che sicuro stai, perfido! offrirmi
La mano e il trono ardisci... Ecco il trionfo
Che a me lieto annunziavi.

POLIFONTE

E mano, e trono
Di nuovo io ti offro, o donna; e tutte scordo
Le ingiure, onde mi gravi, e il preparato
Tradimento per man di quel tuo figlio,
Che or tu mi assevri spento. Mal ti apponi,
Se mia credi opra tal. -- Chi uno straniero
Pensar tuo figlio; e un figlio da tre lustri
Morto cogli altri, qual dicesti sempre,

E che, se vive ancor, la madre istessa
Ravvisar nol potria? -- Ma, no: del vero
Sto incerto ancor...

MEROPE

Spiaceti forse (ahi lassa!)
Che di tua man tronca non gli hai la vita?
O temi che quel misero di nuovo
Torni a viver? no, no: ten fa orba madre
Fede sicura; e più il farà sua morte,
Che vedrai presta.

POLIFONTE

A me dicea quel vecchio
Che figlio suo è l'ucciso.

MEROPE

Allor che 'l disse,
Ei ben suo lo credea; ma il vecchio stesso
S'ingannava: ah! non più; qui mira impresso
Dei re messenii il segno. Io al mio Cresfonte,
(Troppo è ver!) lo donai, perchè ognor fosse
Prova dell'esser suo, allor che tolto
Lassa! mi fu, per non più mai vederlo.

POLIFONTE

Sagace fosti. – È ver, dubbio non resta (1):
Pastoral no, ma regio arnese è questo.

MEROPE

Me infelice! pur troppo!

EGISTO

Eppur, mel credi,
Meco quel cinto io sempre...

(1) Dopo avere esaminato.

MEROPE

Omai più madre
Non son. Fa ch'io vendetta abbia, e poi morte:
Altro non vo', fuorchè veder costui,
Pria di me, qui spirar. Contenta io muojo,
Se muor pria l'assassin del figlio mio.

POLIFONTE

Morrà: viver tu dei. L'odio, lo sdegno,
Che contra me serbato hai sempre, adesso
Tutto farai di lui nel sangue spento.

EGISTO

Deh! vivi, o donna; io per te vado a morte.

POLIFONTE

E in questo pur vo'compiacerti: or vedi
S'io volea quel misfatto. Il figlio tuo,
Che a me ne incolpi, vendicar vo'io stesso;
E tor da te il sospetto. -- Già il dicesti
Che a danno mio, tu l'occultavi: eppure
Scusarti io vo'; sei madre; ben salvarlo
Dovevi: io pur tal lo vorrei, mel credi,
Se ancor vivesse. Io, più che tu non pensi,
Del tuo dolor sento pietà; e colui
In tuo poter qui pongo: arbitra sei
Tu di assolverlo, o donna, o a morte darlo.

MEROPE

Assolverlo io! che dici?... io morte acerba
Vo'che abbia, e tosto... Sì, fellon! morire
Qui dei;... per te, madre non son più mai.

EGISTO

Misera, oh ciel! di te più assai mi duole,
Che di me: pur che in fronte il vergognoso
Titol d'infame io non avessi!

MEROPE

Infame
Tu sei più che altri, sì; nel regio sangue
Posto hai la mano scellerata... Oh Dei!
Per te, il meschin giace insepolto...

POLIFONTE

Or, cessa:
Omai di te (sì voglio) e di tua sorte
Arbitra e donna ella è. -- Sia questo il segno
Del poter nuovo che in tua man ritorna,
Merope: e primo sia quest'atto, in prova
Che il don tu accetti, e i tuoi diritti.

SCENA QUINTA

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO

POLIFONTE

Vieni;
Ch'esser devi presente.

EGISTO

(Oh ciel! chi veggo?...)

POLIDORO

Eccomi, o re: (ma...)

POLIFONTE

Appressa, e ascolta.

POLIDORO

(Cielo!...
Foss'egli?...)

EGISTO

Padre mio!... (1)

(1) Lo abbraccia.

POLIFONTE

Tu sei?...

POLIDORO

(Me lasso!)

POLIFONTE

Che è questo?...

EGISTO

Ohimè! come mi trovi...

POLIFONTE

Padre
Tu di lui?--Che dir vuoi? non è l'ucciso
Tuo figlio?...

POLIDORO

Ah! no: il credea...

POLIFONTE

Fellon! qua vieni
A ingannarmi?--Olà, guardie?...

EGISTO

È padre, il giuro.

MEROPE

Nol creder, no.

POLIDORO

Sì, è figlio... (ohimè! che dirgli?)
È questi il figlio... mio:(in sua man pur venne
Egli stesso...) ah! lasciarmi tu volesti,
Misero me! quante volte io'l diceva
Che il piè giammai non rivolgessi...

POLIFONTE

Vecchio?
Parli invan: la sua vita dar qui dee
Chi altrui la toglie.

MEROPE

Al figlio mio la tolse;
Morir dee.

POLIDORO

(Quale inganno!...) È del suo figlio
L'uccisor questi?

POLIFONTE

È questi: e figlio e padre
Rei tutti... Ebben, dentro mia reggia, iniqui!
Portar' inganni osate?... Io vo' che tosto
Cadan tutti...

MEROPE

Oh! chi mai creduto avrebbe
Che tu ancor, vecchio stolto? ad ingannarmi
Venissi...

POLIDORO

Oh ciel! che dici? e pensar vuoi
Ch' io ti possa ingannar? (Deh! a lei potessi...)
Ingannarti io!...

EGISTO

Merope, ei non t' inganna;
Credilo pur: Cefiso è questi; è padre,
Non tel dicea pur dianzi? è padre mio;
Credilo a me.

POLIDORO

Deh! questo pianto fede...

POLIFONTE

Fede a te! tu mendace hai il riso e il pianto;
Ma poco sai mentir. Cefiso è il padre;
Tu Polidoro sei. L' ucciso or dianzi,
Or figlio tuo vuoi l' uccisor.

POLIDORO

Perdona
A me l' error da che fui colto anch' io,
Pria di vederlo. In lui, che presso al fiume
Cadde morto, io credei questo mio figlio
Che avea smarrito, e qui ritrovo adesso.

POLIFONTE

Vecchio! invan tessi fole; invan ti adopri
A favor di costui, che a lei un figliuolo
Ha spogliato di vita.

MEROPE

Oh figliuol mio!
Non ti ho a veder, no, per colui, più mai.

POLIFONTE

Che quel misero ucciso era suo figlio
Fede ne fa il fermaglio, che a Cresfonte
Merope die', di regal segno impresso,
Prova al delitto, e all' uccisor condanna.

POLIDORO

Ma il fermaglio...

POLIFONTE

Non più: qual sia, di Egisto
Decideran mie leggi, e il voler tuo,
Merope: in te sì il poter prisco torna.

MEROPE

Sì, sì, morrai di assassin vil tu figlio,
Non già di lui.

POLIDORO

(Misero me!...) deh! pensa...

MEROPE

Che pensar? vecchio, non m' inganni.

POLIDORO

(Oh cielo!
Come trarla di error?) Quel cinto a lui...

MEROPE

Sì, a Cresfonte io lo dava.

POLIFONTE

Ebben, regina,
Lascia che sia qual vuol: me non inganna:

A te che importa se suo figlio è Egisto?
Il sia: svenato ha di sua man Cresfonte:
E reo; morrà dunque il suo figlio.

POLIDORO

Ah! senti...

POLIFONTE

E andrà l'ombra a placar del tuo, che uccise.

POLIDORO

Deh! se il pregar tu ascolti...

POLIFONTE

A lei ti volgi;
Arbitra ella è: del figlio suo fu orbata,
Per man del tuo, se pur narraste il vero
Or dianzi. Adesso a me per lui, qual sia;
Grazia tu chiedi invan.

EGISTO

Deh! lascia ormai
Lascia ch'io muoja; e col mio sangue il fallo
Lavi, onde offesa venne. Assai contento
Morrò, poichè pietoso il ciel mi ha dato
Di rivederti, o padre mio.

POLIDORO

(Mi sento
Morir...)

EGISTO

Perdono io qui ti chieggo, o padre,
Dell'error mio in lasciarti; e più tel chieggo
Del fallo ch'io commisi, onde in sembianza
Di reo mi trovi, e micidial.

POLIFONTE

Tu dunque
A lui sei figlio?

EGISTO

Ah! sì; ma ingrato figlio,
Chè lo lasciai, per gir vagando.

POLIDORO

Ah! senti?...
Non tel dicea che mi lasciò? (1)

MEROPE

Chi?

POLIDORO

Il figlio...
Quel figlio... mio.

MEROPE

Che parli?... (oh ciel! sarebbe
Possibil mai... (2) deh! qual lusinga!....)

POLIFONTE

Ebbene,
Breve ora attendo: omai certo è il delitto;
Ei il confessa: io pur teco vo' lasciarlo;
E pria de' miei il consiglio udir, se a morte
Ir debba, o no. Diasi tra voi, (il concedo)
Sfogo ai paterni affetti: s'egli è tuo,
Questo a te donar vo'; ma, pria che a morte
Traggasi, a me tu, Merope, la mano,
Qual dicesti darai. — Pria qui regina,
E mia sposa esser dei: così di Egisto
Dal tuo voler pende la sorte. Intanto
Restin costoro: anzi 'l meriggio offerto
Sacrifizio ai Celesti esser qui dee
Per nostra man. Le stabilite nozze
Nel tempio a celebrar, Merope, attendo.

(1) A Merope (2) Osservando Egisto con attenzione

SCENA SESTA

MEROPE, POLIDORO, EGISTO

POLIDORO (1)

Ohimè!.. sei tu?... sei tu, figliuol!...

EGISTO

Sì, padre, ...

Ma, o ciel!...

POLIDORO

Mio re! Cresfonte mio!...

MEROPE

Deh! vecchio?

Che dici? ohimè!...

POLIDORO

Sì, mia regina, è il tuo...

Deh! che qualcun non ci ascoltasse... è questi
Il tuo figlio, è il mio re;... sì, sì; nol vedi?
È il tuo Cresfonte...

MEROPE

Questi?... non m' inganni?

POLIDORO

No, non t' inganno: è il figlio, è il figlio tuo:
Guardalo...

MEROPE

Oh Dei!... ma il cinto?

POLIDORO

È suo...

EGISTO

Sì, mio,

Non dell' ucciso, è il cinto: io da te l' ebbi,

(1) Abbraccia e bacia Egisto.

O padre, io 'l tenni al fianco ognor; ma a forza
Sciolto cadeami ove assalito venni
Da colui, presso al fiume.

MEROPE

Oh ciel! sei dunque
Tu stesso?... ohimè! di gioja... io manco: figlio!...
Ch' io ti baci... e ribaci... e al sen... ti stringa,
Mio figliuol!...

EGISTO

Padre mio, che è questo?...

POLIDORO

Madre
Sì, ti è, abbracciala, è madre.... è madre tua.

MEROPE

Nol senti ai moti del tuo cuore, al sangue,
Al calor de' miei baci... a questo pianto
Di gioja? oh figlio mio?... oh mio Cresfonte!
Son madre tua...

EGISTO

Ma, in Elide io la madre
Non lasciai teco, o padre?

POLIDORO

Ah! sì; ma vera
Madre ti è questa: sei Cresfonte, il figlio
Da lei perduto, che morto credeva:
Sei di Merope figlio, il mio re sei.

EGISTO

Ed è ver?... non più Egisto?...

POLIDORO

No, Cresfonte
Sei, il figlio suo.

EGISTO

Non più mi sei tu padre?

POLIDORO

Non più; ben tuo di amor sarò pur sempre.
Io ti salvai, ti crebbi; ma a te padre
Fu il re nostro.

EGISTO

Che narri! oh gioja... io tanto
Creder posso? io tuo figlio?...

MEROPE

Sì, sì, madre
Torno ad esser... deh! vieni; ch' io ti stringa,
E di nuovo ti baci...

EGISTO

Oh! egual contento
Non provai dacchè vivo. Oh padre mio!
Chè sarai sempre, oh madre!... già il mio cuore
Ti amava, e nol sapea...

MEROPE

Figlio! ed è vero?
Ti trovo, e ucciderti voleva... oh cielo!
Io, che per te tanti anni ho pianto; e tanto
Ti ho cercato e bramato?... ma, in mio cuore
Incerta voce udia sonarmi... Oh Dei!
Che a sì ria morte tratto pur non fosse,
Nè per tua man, quel mio figliuolo.

EGISTO

Io dunque
Non ho ucciso il tuo figlio?

MEROPE

No; tu stesso
Tu sei 'l figlio ch' io piansi

EGISTO

Io son Cresfonte,
Io!...

POLIDORO

Deh, taci per or: tremo... ah! colui
Se ti udisse!...

EGISTO

Il tiranno?...

POLIDORO

Ah! sì:... Regina?
Partiam di qui. Tregua per or convienci
Porre agli affetti; e, più che mai nell'opra
Ir cauti. Oh! se a scoprir giugnesse mai
Ch' è tuo figlio, il tiranno, ah! siam perduti:
Gran periglio è per noi.

EGISTO

Che temi?--un ferro
Dammi un ferro, e vedrai...: Son' io Cresfonte,
E di lui temer posso? Dacchè il vidi,
Arder mi sento...

POLIDORO

Ah! taci: ohimè! cercato
Ha di te sempre...

EGISTO

Ebben!...

POLIDORO

Per trarti a morte,
Però ti cerca...

EGISTO

Io non altro sospiro,
Che di seco azzuffarmi.

POLIDORO

Ah! no; fuggirlo
Dei sempre: ohimè! se ti scoprisse... ah, temi...

EGISTO

Che! del tiranno vil più vil vuoi farmi,
Col timor? -- Lui vedrai, solo al mio aspetto,
Tremar, ratto fuggir... Novello spirto
Mi sento in sen: parmi del padre estinto
La voce udir;... lascia ch'io vada...

POLIDORO

Ah! ferma,
Figlio che ancor mi sei: l'ardor bollente
Convien per ora trattener. Deh! lascia
Ch'io ti consigli ancor: sì, a sfogar tutta
La giusta ira, avrai tempo. Omai ci ha addutti
A tale il ciel, che quasi a termin veggo
L'opra nostra. Ma, ohimè! in mortal periglio
Tu se'adesso, e nol vedi. Ahi! nell'artiglio
Sei di morte... A colui tu sei dappresso
Che può...(tremo in pensarlo) in brani farti;
E il faria colui tosto, ove chiarisse
L'esser tuo vero.

EGISTO

Il sia: ma, di me dunque
Nulla tu fidi? -- a me lasciane il peso;
Sol che a me avverso tu non sia. Di tanto
Mi fai sperar? -- Seconderai tu sempre
L'oprar mio?

POLIDORO

Oh! al par tuo, di mia possanza
Prove io darò, il vedrai: non anco è l'ora.
Non sai tu che tre lustri, per serbarti,
Questa madre ha penato? -- Or, non bisogna
Gettar dell'opra il frutto.

MEROPE

Sì, mio figlio!
Ei ben consiglia, ei da molti anni istrutto
Nelle umane vicende. Ho anch'io sofferto
Colui sinor, perchè aspettava il punto
Di riaverti: ah! forse anco mi conviene,
Per non perderti adesso... oh ciel!

EGISTO

Deh, madre!
Non temer: suoi consigli a me son legge;
E mi fia padre sempre. Io, qual ti piace,
Farò; ma intanto quel superbo...

POLIDORO

Ascolta.
Ei crede, o'l finge, che per te, sia spento
Il suo nemico; il sol che a lui timore
Dar potea. Ch'egli a crederlo pur segua,
Finchè a noi giova. Amici abbiam qui assai,
Fra i Messenii.—Che il lor Cresfonte vive,
Del trono erede, già la voce è sparsa;
E che tal'è di Merope un fanciullo,
Alla strage sottratto. Io più raffermo
La voce, e più la spargo, e gli assicuro:
Tutto spero da lor, che in cuore han sempre
Cresfonte tuo. Più a noi giovar può l'arte,
Che non la forza. A sostener suoi dritti,
Infiammerò que' cuori, che assai prove
Dier di lor fedeltà. Quando il vedranno,
Per lui, sì, pugneran. Sarà con loro
Il tuo figlio, io con lui;... il cielo, il cielo
Sarà per noi, sì; andiam:... sento, all'idea,
Afforzar membra e cuor...

MEROPE

Quanto io ti debbo,
Fido mio vecchio!

POLIDORO

Andiam: perder non vuolsi
Un sol momento, a compiere tant'opra.

FINE DEL QUARTO ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Sala della reggia, contigua al piccolo tempio.

POLIDORO, OFFICIALE, *soldati*

POLIDORO

Per sue nozze con Merope, qui dunque
Il sagrificio appresta Polifonte?

OFFICIALE

Sì, or or con lei qui vien: di questo tempio
Fra anguste mura, vedrai tu qual pompa!
Tutto è pronto.

POLIDORO

Ah! qui anch'io del re Cresfonte
Vidi le nozze celebrar. Presente,
Come oggi fosse, ho ancor quel dì: che gioja
Avean tutti nel cuor! ma adesso... oh giorno,
Quanto, da quel che vidi allor, diverso!

SCENA SECONDA

POLIFONTE, POLIDORO, OFFICIALE, *soldati*

POLIFONTE

Ebben, qui attendo Merope: ella alfine,
Poichè del figlio ancor che le restava
Orba la fa il destin, di altri bramosa
Che la faccian più lieta, eredi al trono,

Il duol deporre alfine, e meco unirsi
Ha risoluto. Esser qui vuol regina
In Messene; e seder meco in su questo
Trono, che suo pur torna.

POLIDORO

Il tuo volere...
A seguir presta ella esser dee:... tal dono
Sprezzar può mai? No: all'util suo si appiglia
Benchè ritrosa e trista, pel perduto
Figlio suo, ch'ella amava.

POLIFONTE

Or ve' destino?
Per man del tuo lo perde. -- Ma, ella è certa
Che suo l'ucciso fosse? e tal tu il credi? --
Nulla di certo abbiam, perduto il corpo
Che nel fiume è sepolto. Oh! assai men duole.

POLIDORO

Dubitar puoi?... Fede ne fa il fermaglio...
Donato a lui da Merope.

POLIFONTE

Ma, al tuo
Figlio pur tu un fermaglio desti.

POLIDORO

E al fianco
Lo tiene ancor: chi a lui torlo si attenti?
Vil, ma a lui caro arnese è il suo: lasciato
Lo avria colà? -- Ricca e superba, questa
Spoglia che tieni, e regia ella è. Non vedi
Di Alcide in quel sculta l'impresa? Chi altri,
Fuorchè Cresfonte, aveala?...

POLIFONTE

-- E ver: lo ha colto
Forse il ciel, che de' regi ha cura sempre;

Per salvar me dalle sue trame occulte,
E tor nuovi delitti. — Or dunque io voglio
Qui del mio tempio al sacro altare innanzi,
Compier l' atto solenne; e qui di sposo
Porger la man già a lei promessa. — Vanne,
Fa che venga ella, e i grandi e i sacerdoti,
Per eseguire il sacro rito (1).

POLIDORO

Ahi! dunque
In sì bel giorno, o Polifonte, io solo,
Nella gioja comun, solo io qui deggio
Esser tristo, per lui...

POLIFONTE

T' intendo: il fallo
Del figlio tuo, che trasse colui a morte,
Degno è di scusa; (anzi di premio: ei tolse
Un mio nemico) e morte aver non dee
Chi oprò a difesa. Il mio consiglio ho inteso;
Reo nol conosce, ond' io lo assolvo. Un giorno
Sì fausto a me, non vo' che ad altri sia
Torbido e nero: e quando reo pur fosse
D' altri misfatti, al figlio tuo perdono
Oggi io conceder vo', per lei che sposa
Torna e regina. Ei, se a te piace, in questo
Piccol tempio entrar può; misto alla turba
Che qua vien. — Guardie? libero si lasci
All' omicida il passo. — Va; e tu stesso
Pria fallo istrutto, onde in venir, sugli occhi
Non sia a Merope: oh! ch' ella mai nol vegga;
È l' uccisor del figlio suo pur sempre,
Benchè a lui ignoto fosse. Orbata madre

(1) Parte l' Officiale.

Ragion non ode: Merope, in vendetta,
Morto il vuol, ben lo sai: cambiar pensiero
Quand' ella è mia, dovrà. Vanne e ritorna.

SCENA TERZA

POLIFONTE

-- Sì il veggo omai: per me, pel regno mio
Proprizio è il cielo. Quand' io men lo penso,
Libero pur mi trovo da colui,
Ond' io temer potea. Cresfonte alfine,
Cresfonte a mie ricerche ognor fuggito,
Ad onta mia e del ciel, serbato, alfine
Cresfonte or più non è: di vita è tolto
Sconosciuto, stranier. Del figlio spento
Fede a me certe fa, più che il suo cinto,
Ritrovato colà, di sangue intriso,
Fede certa ne fa Merope istessa
Che a mie proposte alfin si appiglia, e meco
A nozze vien. D' ogni speranza uscita
Di riaver questo regno, a me si dona
In moglie, e mi odia, il so; ma l' odio ancora
Tornar farò a pro mio. -- Certo ella finge,
Ma di ciò non mi cal: delle arti sue
Mi servirò, per trarre a fin l' impresa,
Quetar la plebe, e star sicuro in trono;
Chè eluder donna, e moglie, è agevol cosa. --
Oggi Messene, che impossibil crede
Meco veder Merope unita mai,
Stupir dee, ma tremar: chè il nuovo nodo,
Ond' io a colei mi unisco, più sicuri
Mezzi ad ogni ora, e facili, mi appresta
Per farla sempre al mio voler soggetta. --
Merope vien; s' incontri.

SCENA QUARTA

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO, EGISTO FRA IL POPOLO

Sacerdote, Vittima, Soldati

POLIFONTE

Or sì, regina,
Per te, a compiersi van miei voti. Oh giorno
Fausto, più che altri mai, fra quanti il sole
Questo mio regno ad illustrar ne adduce! --
La sacra pompa, onde oggi questo tempio
In nuova foggia splender vedi, tutta
È per te, o donna; e in un sicura prova
Che, gli odii antichi spenti, amor novello
Sorge a colmar di gioja i dì futuri. --
Ma, che! ancor trista e tacita, li sguardi
Volgi altrove, e tremante a me ti appressi?
Che è questo mai? Non vuole Imen tristezza.

MEROPE

Ahi, lassa me! vano è il tentar: rifugge
Atterrito il pensier...

POLIFONTE

Ma che! il passato
Scordar non vuoi dunque una volta, o donna?
Pur mel credea: dolce lusinga or dianzi
Mi scese in cuor, quando in tuo nome, Euriso
Mi accertò de' tuoi sensi, a mio favore. --
Ve' questo popol che il momento attende
Di salutarti sua reina; e ai numi
Offre per noi già voti, desioso
Di veder sul tuo capo la corona
Splender di nuovo. È pronta; a lei, giuliva

La destra stendi, o Merope; e alla frònte
Fanne un serto, chè ben ne sei tu degna.

MEROPE

(Quanto un figlio mi costa!) Ohimè! che veggio?
Serto è questo che a me... sì, a me il donava
Cresfonte mio... misera me!... perdona,
Ombra cara, ma inulta...: se altra mano
Osa offrirlo:... ah! potrei... (gelo, a pensarlo)
Questo, che un dì fu tuo...

POLIFONTE

Donna! quai sensi
Inopportuni!

EGISTO

(E il soffrirò?...

POLIDORO

Deh! taci
Non anco è il tempo...)

POLIFONTE

A me solo ti volgi;
Lascia i fantasmi...

MEROPE

Ohimè! quell' ombra io veggo...
Irta le chiome e pallida, a me stende
Le ancor tinte di sangue braccia scarne;
E par che accenni... ah! intendo; quell' altare
Mostra, ove a lui che fu mio sposo, eterna
Fede io giurai.

POPOLO

(Misera donna!)

MEROPE

E adesso
Mancar dovrei e tradir?...

POLIFONTE

Chè non ricordi
Quel che a me promettesti? . . .

EGISTO

(Morte, . . . oh rabbia!

POLIDORO

Deh! ch' ei non senta . . .)

POLIFONTE

Oh! in questo loco dunque
Tu a deludermi vieni? – Or più un istante
Non soffro: a te di questo ultimo sfogo
Perdon concedo; abbia qui fin. – Messenii!
Che più tacete omai? So che bramate
Quel ch' io pur bramo; è del comun volere
Ben' alta prova il tacer vostro. Or dunque
Mi udite; e in cor serbate i sensi miei. –
Dal dì ch' entro a Messene io vincitore
Entrai, colle arme a vincer sempre avvezze,
E a questo trono, ove anco gli avi miei
Sedeano un giorno, io pur la via, col brando,
Mi sgombrai: da quel dì, non altro in cuore
Ebbi, io lo giuro, che il ben vostro vero,
La pace mia e del regno. – Voi 'l sapete
Qual della mia vittoria uso pur feci,
Anzi padre, che re; ma il sangue tutto
Risparmiar chi potea? Del vincitore
Frenar l' impeto, e tutti far da morte
Salvi; non era in me. Su lor lugubre
Pianto versammo, ed ebber tomba e pace.

MEROPE

Pace no . . . (lassa me!) chè ancor la voce
Sento . . .

EGISTO

(Per me, pel braccio mio, l' avranno)

MEROPE

Dei figli miei la voce; e del consorte...
Oh miei figli!... oh Cresfonte!...

POPOLO

Oh buon Cresfonte!
Padre ci era.

POLIDORO

Io mel so:..

POLIFONTE

Quai voci osate
Qui alzar?...

MEROPE

Tu il vedi, se di amor verace
Ardean per lui color: serbano in seno
Per lui che più non è, serbano ancora
Lo stesso amor...

POPOLO

(*di dentro*). Viva Cresfonte:..

POPOLO

Viva!
Viva Cresfonte e Merope!

EGISTO

(Ecco il punto...)

POLIFONTE

Qual tumulto? (1) deh! corri... (2) alla malnata
Plebe incostante poni fren. -- Sarebbe,
Merope!...

POLIDORO

(Or or tu lo vedrai... Oh! potessi,
Come un tempo...)

(1) Si ode strepito d' armi. (2) All' Officiale.

POLIFONTE

Or, che tenti? -- Ribellarmi
Speri i sudditi miei? Per te, io lo veggo,
Nasce il tumulto: invan lo speri. Io in seggio
Son femo sì, che l'altrui oprar non curo. --
Questa è invero mercè, che rendi ai tanti
Miei favori, onde invan colmarti io tento. --
Ebben, son stanco di pregarti: attendo
La tua man. -- Sacerdote? a offrir ti appresta
Vittima al nume: coronata or vedi
È del biondo licor la sacra coppa.
Ecco al mio labbro io già l'appresso, il puro
Licor ne libo, e tra le aurate corna
Del tauro il verso. -- Ardan gl'incensi...

POPOLO

(di dentro) Viva,
Viva Cresfonte e Merope! (1)

EGISTO

A me un ferro...
Più non soffro...

OFFICIALE

(2) Signor! si tenta invano:
È in furia il popol; di ogni parte sbocca
Gente armata..:

POLIFONTE

E che vuol?...

POPOLO

Morte al tiranno.

OFFICIALE

Fuggi; non sei sicuro entro la reggia.

(1) Cresce il tumulto. (2) Torna con pochi soldati.

POLIFONTE

Io fuggir!... (son tradito.) (1)

MEROPE

Ohimè! il mio figlio...

POLIDORO

Viva Cresfonte e Merope!...

POLIFONTE

E tu stolto!
Che vuoi?... tu ancor fra i traditori! Invano
Cerchi il morto Cresfonte...

EGISTO

No; egli vive:
Eccolo; ancor non mi ravvisi?... Muori: (2)
Or mi conosci:

POLIFONTE

Oh traditor!...:

EGISTO

Sì, muori. (3)

POLIFONTE

Soldati... ohimè!... (4)

MEROPE

È Cresfonte, è il figlio mio.

POPOLO

Viva il re nostro! è desso.

POLIDORO

Sì, è il re vostro;
È Cresfonte, lo giuro; io lo salvai.

POLIFONTE

Traditor!... donna perfida!... ahi!... mi muojo.

(1) Gente armata che si azzuffa coi soldati di Polifonte.
(2) Afferra la scure, percuote, ed atterra Polifonte.
(3) Raddoppia i colpi.
(4) Sono messi in fuga dal popolo.

EGISTO

Son io, Messenii; ecco il re vostro: ho spento
Il reo tiranno: eccolo, a terra giace
L'oppressor vostro, lo uccisor del padre
E de' fratelli miei. Di lor, di tutti
Piena vendetta io feci; e col reo sangue,
Liberi voi, la madre il trono, il regno.

POPOLO

Degna prole di Alcide! sei re nostro.

POLIDORO

Io di gioja mi muoro... ah! primo io vengo
Ai piedi tuoi...

EGISTO

Padre sarai a me sempre.

POLIDORO

Un bacio almen su la tua man... contento
Or sì morrò: non altro io bramo.

POPOLO

A lui
Fede eterna giuriam: viva il re nostro!

MEROPE

Figlio mio! per te a vivere io ritorno.
Oh, ben sofferti affanni!

EGISTO

E per te, madre,
Spero al tuo popol degno re mostrarmi.

FINE DELLA TRAGEDIA

ALBOINO

TRAGEDIA

307624

A FERRANTE MIO FRATELLO

SONETTO

A te, o German, che dal nascente albore,
Mia prima cura fosti de' verdi anni,
Questa che sorge dell' amor sui vanni
Sacro mia debil opra, e al tuo bel cuore.

Ben è ragion (poi che le traggo fuore)
Che, a tor del tempo queste baje ai danni,
O a star mute per sempre io le condanni
O all' ombra viver di fraterno amore.

Tu di mie man non isdegnasti mai
(Debil fosse) opra nulla, io lo rammento,
Anzi 'l tenue lavor pregiasti assai.

Del pro' Alboin, da rea consorte spento,
Terror, pietà li moribondi lai
In tuo cor già destaro; io son contento.

A. V.

PERSONAGGJ

ALBOINO

ROSMUNDA

ROMILDA

ALMACHILDE

Soldati

Scena. *La reggia in Pavia.*

Onde la donna, da giust' ira mossa,
Uccide il fiero suo marito, e fugge
Con Almachilde poi dentro a Ravenna.

Triss. Ital. liber. lib. 9.

ALBOINO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ALBOINO, ROSMUNDA

ALBOINO

Rosmunda, or di': quando vorrai por fine
Al dolor grave tuo? -- Non basta ancora
La tristezza, l'affanno e il pianto lungo,
Che già spargesti? -- Omai che vale il pianto;
Il duol che giova al cener freddo e muto
Del tuo Comundo?...

ROSMUNDA

Ahi! la memoria trista
Fuor del silenzio dell'eterna notte
Non richiamar, con questo nome. Ormai
Lascia, che posi quello spirto in pace;...
Che dissi, in pace? Ohimè! l'ombra dolente
Veggio pur sempre a questa reggia intorno
Aggirarsi inqïeta; e a me dinanzi
Supplichevole e mesta... ah! sì, vuol pianto,
Pianto, e... duol sempre.

ALBOINO

Or vedi, come, o donna,
Ti seduce il dolor. Fai per te stessa,
Quanto in me accusi, e di fantasmi vani

Piena la mente, quel dolore acerbo
Che depor già dovresti, accresci; e a lui
Che ti è consorte, spiacer rechi e noja

ROSMUNDA

Oh ciel! tu dunque al mio dolore giusto
Legge vuoi imporre, e far delitto il pianto
Che all'onorata memoria del padre
Rendo per giusta, non mai egual, mercede
A tanto amor? -- Legge crudele invero
Fora ben questa tua; seppur potrai
A me vietar quello, che sol mi resta,
Di lagrime e dolor tristo conforto.

ALBOINO

Io veggio ben, che del dolor la forza
In te vince ragion. -- Ragion non ode
Dolor di figlia, il so; nè dritto alcuno,
Sia ver, conosce mai: pur debbe al tempo
Ceder anco il dolor. Più lune il giro
Compiuto han già, dacchè Imeneo fra noi
Il dolce nodo maritale strinse:
E tante ognor di fedeltà, di affetto
Prove da me tu avesti. : .

ROSMUNDA

Ohimè! che dici?
Venir colle armi, e a tradimento il padre
Svenarmi, oh ciel! . . . rapirmi il regno, e vinta
A infauste nozze strascinarmi a forza,
Sono dell'amor tuo le prove queste?

ALBOINO

Donna, il tutto travolgi; e il bene stesso
Vuoi ritorcere in mal. Cauta rammenti
Solo ciò, che a te spiace; e taci ad arte
Quanto godi di ben.

ROSMUNDA

Goder!... che parli?
Il ben che nomi, è d'ogni mal peggiore.
Qual da te ben venir può mai?

ALBOINO

Rosmunda
Tutto scordar vuoi quanto io feci! -- E aperto
Vedi, per me, 'l tuo scampo; e in fuga tutti,
Per me, volti i nemici; e per me infranto
Del rio Clefi l'orgoglio; sì, di Clefi
Che al padre tuo nemico, e a te colle armi
Fêro in campo insultava: e questo trono,
Ch'ei distrugger volea per farlo suo,
(Scordalo pur) col sangue (ohimè!) di tanti,
Dal braccio mio, per chi serbato, o donna,
Se non per te?...

ROSMUNDA

Per me?... dal braccio tuo
Serbato il trono, oh ciel!... che ascolto? ed osi
Vantar cotanto a me!...

ALBOINO

Sì: e questo regno,
Che ad altre io poi donar poteva, ad altre
Al par di te, di regal sangue nate,
Sì, questo regno, che pur'or possedi,
Nol possiedi, per me? negar tu 'l puoi?

ROSMUNDA

Ahi, lassa me! dopo il misfatto atroce
Che del più buon fra i padri orba mi fece,
Opre di orgoglio grandi, e alteri sensi
Meco vantar, che giova? Io in te ritrovo
Opre sol di tiranno. -- Or chi nol vede?
Tu del trono assetato eri, e nel sangue

Del padre mio (crudel !) la sete orrenda
Che hai di sangue, saziasti. Tu rapirmi
Ogni ben, tu volesti: e in cor ti stava
Farti signor di tutti.

ALBOINO

E sia qual vuoi;
Io per me sol non feci: a te donato
Vedi pur regno, o donna.

ROSMUNDA

Il regno dunque,
Perchè a me nol rapisti, a me tu 'l doni?
La vita ancor sarà tuo don, la vita
Che a me lasci, per tuo maggior vantaggio,
E mia pena maggior.

ALBOINO

Se allor crudele
Io fui col padre tuo, tal mi faceva
Di guerra il dritto; e tal diritto usare
Potea con te, nè il volli io già. -- Piuttosto
Le crudeltà rammenta, i neri e tanti
Tradimenti, che a' miei prodi guerrieri
Fero tue genti allor, che omai cedendo
Al poter di nostre armi, Italia tutta
Me conoscea del longobardo impero,
Solo duce e signor. Rammenta i duri
Modi, onde oppor que' vili tuoi l' inganno
Voleano, e l'arte a me, che pur di pace
Vittorioso parlai: -- Nè solo opporsi
Tentaro in campo con aperta forza,
(Debil forza però, cui sol movea
Orgoglio stolto e vil; che presto vana
Uscir si vide al paragon de' nostri
Che altri pari in valor non ebber mai)

Nè con aperta guerra sol, ma ascosi
Fra dimestiche mura, audaci, e insieme
Traditor vili, con inganno a morte
Ne trasser molti, che vivean sicuri
Nel troppo ad arte lor donato asilo. --
In mezzo a tante crudeltà, fra tanta
Orrida strage, che mieteva i nostri
Come l'erbe il villan, fu forza allora
Ripigliar le armi, e la proposta pace
Romper, che il padre tuo sturbata avea. --
Tutto a difesa oprammo: e il fier Comundo,
Il sai pur, non cessò col ferro mai
Di molestarci ognor; talchè dovette
(Giusta sua pena) di ostil ferro, ei stesso
Vittima, alfin qui rimanere estinto.

ROSMUNDA

Come ad arte, o Alboin, l'oprare ingiusto,
Per deluder me più, pingi e colori! --
Sì, tuo parlar dal vero è lungi (e il vedi)
Che virtù il vostro oprar feroce, e appelli
Tu tradimento la difesa nostra:
E a tale spingi l'ardir tuo, che stolta
Me credi a non veder, qual ne' tuoi detti
Vile artifizio, e fero inganno ascondi. --
Ma sia qual vuoi tu pur: gloria fu nostra
Di aver pugnato allor, sebbene invano,
Per salvar le are e i templi e i venerati
Usi degli avi, e nostre leggi, e padri,
E madri e figli, e quanto era con noi.
Questi distrugger voi, difender questi
Volle Comundo il padre mio: per questi
Usò tutto il valor; ma sua virtude,
Bastante a lui non fu; chè il tradimento

Vinse; e di me qual più ti piacque (ahi, lassa!)
Tu disponesti, e del mio regno.

ALBOINO

Donna!
I' veggo ben, che lo sdegno in tuo core
Serbi tu sempre; e l' odio fero antico
Contra la gente longobarda il padre
Trasfuse in te col sangue suo. Ben veggio,
Che ad onta del mio amor, verace amore,
Onde a pro tuo tutto pur feci; e onori
E regal serto a te donai, sì ad onta
Di tutto questo, tu mi sprezzi; e forse
Nel segreto del cuor mi abborri ancora.

ROSMUNDA

Come!... Alboin, qual rio sospetto ardisci
Di me accogliere in sen?... Se reo tu fosti,
Che ben lo fosti allor, che armato in questa
Reggia venivi ad assalire il padre,
Sì, il padre mio... miser! che a sè difesa
Far non poteva canuto, tremante,
Il tuo condanna, che il misfatto atroce
Ti rimprovera ognor, non già il mio core. —
E ti abborrissi ancor; non sei tu forse
Di biasmo degno, e di disprezzo? In altri,
Che in te, conosco io l' uccisor del padre?

ALBOINO

Ebben, Rosmunda; sia che vuoi: non purga
Dunque alta ammenda antico error?

ROSMUNDA

Che dici?
E quale ammenda puoi tu dar, quand' anco
Il pur volessi, che a purgar bastante
Fosse l' orror di tal delitto mai?
Qual potresti dar tu compenso degno

Della perdita mai di un tanto padre?
Nullo certo; nè il puoi, nè il vuoi tu mai.

ALBOINO

Anzi t' inganni: chè il dar posso, e il volli
A te compenso e degno e grande, eguale
A tutto il mio poter. Ben dei tu stessa
Confessarlo, se il vuoi; che in te già il vedi.
Io per un padre reso ti ho un consorte,
Che al tuo Comundo nè in amor, nè cede
In potenza e valor; nè invan di prole
Ricco per te, spera vedersi un giorno.

ROSMUNDA

Quel valor che tu vanti, a me fatale
Fu già, sola cagion di mie sventure,
E di tutti i miei mali. Il poter tuo
Da me lo avesti, il rapisti anzi. Appieno
Convinto ognor di tua viltà, del tuo
Vacillante potere, or colla forza,
Or con finte promesse, all' amor mio
Insidie ordivi, e tua... sì, col mio regno,
Mi festi alfin, nè d' altro a te più calse.

ALBOINO

Ebben, che mia tu sei dunque rammenta,
Ch' è mio il regno non men. Laudevol cosa
Fu il vincer sempre, sia fortuna o ingegno:
E in rammentarlo, tuo dovere adempi. --
Sì, tempo è omai di cangiar stil. Qual meco
Esser devi, tu il sai. Ti adopri invano
A spander noja ove letizia attorno
Suonar ti ascolti, e il vuol chi regna. Or, vôto
Credi mai tal voler? No, se pur tutto
A me avverso fia 'l regno. Assai son stanco
Di soffrirti finor, donna. In mia reggia

Esser può un sol contrario a me? – Già seppi
Che a momenti dal campo qui ritorna
Vittorioso Almachilde: a te pur giunse
L'annunzio lieto. Or, sola tu potresti
La mia gioja turbar, tu sola?... e in questa
Reggia il duolo versar?

ROSMUNDA

Che dici?... (oh dura
Necessità fatal!) duolo a me sola
Si addice qui, nè ad altri già. – Al mio cuore
Far vuoi tu forza? e chi lo puote?...

ALBOINO

Io il posso;
E il dei ben tu, s'io 'l vo'. Non d'altri forza
Aver tu puoi, che da me sol. -- Consorte
Pensa che tuo pur son, Rosmunda: io 'l sono,
Finch'esser sai tu moglie. – Il duol, che insano
Già venne (il vedi) e il tuo rancor, dal petto
Svelli, ove indarno il nutri. A me ti arrendi,
Che al fin poi del tuo oprar tardi non debba
Invan pentirti; e del consorte invece,
Re severo trovar:... pensalo.

SCENA SECONDA

ROSMUNDA

Oh, cielo!
Che disse mai? dell'oprar mio pentirmi! –
Or, quali opre ricorda? ohimè! sospetto
Prese ei già forse, al mio parlar?... Lo sdegno
Che ho in sen contro di lui, tradiami forse?... –
Ma tacer chi potea? tenuta a forza
Ira più forte scoppia. Al nome solo

Del tolto genitor, sentii in un punto
Tutto bollir nelle mie vene il sangue;
E dal fondo del cuor voci di sdegno
Alzar vendetta con grido feroce,
E accusar mia viltà... Sì, sì ti ascolto,
Voce tremenda e giusta. Io le promesse,
Che feci al padre moribondo in quella
Orribil notte, che il fero Alboino
A tradimento il trucidò, ricordo. --
Ma Alboin m'è consorte:... ohimè! qual dura
Necessità fatal tai nodi strinse? --
E dovrò dunque per vano timore,
Lasciare io sempre invendicato il padre,
Per serbar fede a un traditore,... a un vile
Usurpator del paterno mio regno,
Che me non ama, anzi mi oltraggia e sprezza? --
Oh dura legge, oh nozze infauste! oh crudo
Rimorso fiero, che mi strazia l'alma,
Fra incertezza, e timor!... ma,,.. vien Romilda
A me. Qual mai cagion?...

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ROMILDA

ROSMUNDA

Vieni, Romilda,
Tu pur qui vieni a ridestar tumulto
In questo cor, che da gran tempo oppresso
Geme, per fiero duol.

ROMILDA

Come! che dici?
Nella gioja comun, Rosmunda sola
Fia trista? E qual cagion?

ROSMUNDA

Cagion del pianto
Chiedi ad orfana figlia? Assai ti scuso,
Che ancor non provi tu qual sia cordoglio
Esser priva di un padre, ed oh, qual padre!

ROMILDA

Ma tu il piangesti omai: largo tributo
Desti al cenere suo di lungo, amaro
Dolor verace, qual dovea pietosa
Figlia di tanto eroe. Paga fia certo
Del tanto lacrimar l'ombra onorata.

ROSMUNDA

Romilda, no: paga e contenta ancora
Non è quell'ombra. Altro da me richiede,
Che inutil pianto...— Ma, di gioja or quale
Sorge nuova cagion?

ROMILDA

Non sai tu dunque
Che si attende a momenti in questa reggia
Vittorioso dal campo il primo duce
Delle schiere Almachilde? Attorno suona
Fama del suo valore; e al fausto annunzio,
Ognuno applaude di Almachilde al nome,
Che gloria al padre cresce, e a questo regno.

ROSMUNDA

Tutto io già seppi, ma non serve il tutto
A far lieto il mio cor; sazio pur troppo
Di vittorie e trionfi a me funesti.—
Ma di', Romilda; speri forse, ancora
Dopo tante vicende, al suo ritorno,
Almachilde per te trovar lo stesso
Qual fu pria, nell'amor? Tu forse a lui
Serbi ancora il tuo cor...

ROMILDA

Sì, l'amo ancora;
Nè ho ragion di temer dell'amor suo,
Nè di arrossirne pur. La sua virtude,
Sebben non vanti regia stirpe, e il senno
Che a prova ei mostra in ogni dubbia impresa,
A tal lo innalzan, che ben puote a fronte
Star di qual siede in trono eccelso rege.

ROSMUNDA

Mal non ti apponi al ver; ma creder puoi
Che il padre tuo Alboin sì grande, e altero
Di sua potenza, che l'Italia tutta
(Frutto delle armi sue) regge, sin dove
Il mar bagna, e Appennin divide e l'Alpe;
Che il gran rege Alboino a te sua figlia
Accordi mai sì diseguale amore? —
Anzi temi l'opposto: al nome solo
(Credilo pure) ei fremerà di sdegno.

ROMILDA

Pur troppo il so: nè però mai palese
Osai farlo ad alcun. Tu sola a parte
Sei del segreto, o madre; e spero ancora,
(Nè invan lo spero) che, per l'opra tua,
Placar si possa il genitor...

ROSMUNDA

Che dici?
Per opra mia!...

ROMILDA

Non ti turbar; nè a sdegno
Abbi, o Rosmunda, il pregar mio; chè sola
Puoi tu grazia ottenere, onde si mostri
Favorevole il padre al nostro amore.

ROSMUNDA

Al vostro amore... il padre!... sì, ti acqueta:
Tutto io farò, non dubitar.--Ma, al padre
Qual recarne ragion? Se avverso il credi,
Com'egli è certo, a piegar lui potranno
Soli bastar miei detti, o del tuo cuore
I sensi a lui palesi?...

ROMILDA

Eh, no; che parli?
Anzi tacer si vuol mia brama al padre.
Figlia non dee col genitor palesi
Far sue voglie giammai. Diverse molto
Son le arti nostre: e tu, se poste in opra
Non le hai per te finor, per altre almeno
Ignorarle non dei: per me ti adopra.

ROSMUNDA

Dunque che far?...

ROMILDA

Dunque mi ascolta. Omai
Ti è palese il mio cor. Svelarlo tutto,
E a te sola svelarlo io deggio. Sola
De' miei pensier, dell' amor mio se' a parte.--
Sì, mia Rosmunda, io in te confido: ad altri
Sarà occulta la fiamma che mi strugge,
E sì mi agita e scalda, che Almachilde
Far mio vo' ad ogni costo... Ahi! se nol fosse,
Mi morrei di dolor.-- Tu di Almachilde
Mostra al padre il voler: fingi ch'ei stesso
Chiegga mia man. Duce possente, e caro
Ad Alboin, più ch'altri mai, potrebbe
Sprezzarlo il padre, e a sue richieste opporsi?
Nol credo io, no: se in cor lusinga vana
Non fa scendermi amor, vana pur anco

Non sarà sua richiesta: io 'l credo, e forse
Farà suo onor di tal richiesta il padre.

ROSMUNDA

Ma, tu sei certa che Almachilde.... in petto
Nutra per te... di amor la fiamma?

ROMILDA

Ebbene,
Tu gli parla per me: le sue promesse
Scordar potrebbe adesso? ah, no: si vada
Ad incontrarlo insiem; di rivederlo
Impazïente io son: già sento il core
Balzarmi in sen per gioja grande. Ah, vieni,
Le mie brame seconda: io di tant' opra
A te grata sarò. Se il prence ottengo,
Di te memoria in cor, finchè a me vita
Serbi la sorte, io avrò.

ROSMUNDA

Sì, andiam; vedrai...
Difficil cosa chiedi;... eppur vedrai,
Per opra mia, l'avviluppato nodo
Sciolto (io 'l prometto) in questo giorno istesso.

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ROSMUNDA

Che mai disse Romilda!... Oh destin fero!
Tu vuoi balzarmi, e in varie guise orrende
Farti gioco di me.—Deggio sugli occhi
Vedermi io dunque l'esecrata figlia
Del superbo Alboino; e mia rivale
Meco udirla parlar dell'amor suo?—
Oh rabbia! oh sdegno! che tutta mi cruccia
Nel segreto del cor; nè posso ad altri,
Non che a lei, palesar la causa indegna
Del geloso furor che mi trasporta,
E tutta mi arde di esecrando amore.—
Fatale amore! Dal momento primo
Che Almachilde io conobbi, in me si accese;
Nè mai si estinse; anzi più crebbe allora
Che a dare ad Alboin fui tratta a forza
La man di sposa, il cor non già che solo
Ad Almachilde mio tuttora io serbo;
E il serberò, qual già promisi, ad onta
D'ogni ostacolo ancor; sì, ad Almachilde
Cui il padre mio già destinato avea
Ad occupar di questo regno il seggio,
Insiem con me, pria che Alboin venisse
A torlo, e Italia empir di sangue e morte.—
Ma,... parmi udir... sì, è desso, è desso.

SCENA SECONDA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, *soldati*

ROSMUNDA

Alfine
Propizia sorte ti rimena a queste
Paterne mura, di vittorie cinto
Fra 'l plauso popolar, fra liete grida,
Premio dovuto all' alta tua virtude.

ALMACHILDE

Troppo, o regina, con tua laude innalzi
Qual siasi, l'oprar mio, che è ben dovuto
A te non men, che a questo regno. Assai
Pago e contento io son, se a grado tuo
Venga sol' una pur delle opre mie;
Che fian sacre a te ognor, giacchè ti degni
Dar tale a me non meritato onore. --
Solo mi spiace, e il deggio dir (perdona
Il mio franco parlar) mi spiace che altri,
Tranne tu sola, goder debba il frutto
De' miei sudori, e delle mie vittorie,
Nè sol goderne, ma abusarne ancora.

ROSMUNDA

Che vuoi tu dir? Libero i sensi esponi.

ALMACHILDE

Dirò, se il vuoi: nè creder già, Rosmunda,
Che di stolta ambizion vulgare affetto
Il cor mi punga; o che invidia maligna
Miei detti mova ora a biasmar pur anco
Le opre di lui, che ti è compagno in trono.
Sebben, (credilo pur, regina) a tutti
Odioso è tanto;... ma tacer mi debbo;
Ei ti è consorte.

ROSMUNDA

Eh! no: libero parla.

ALMACHILDE

Odioso è tanto di Alboino il nome,
Che qual tiranno, ognun lo sprezza e abborre;
E il duro giogo, onde l'Italia opprime
Dal dì fatal; che questo regno invase
Il feroce Alboin, di scoter tenta. --
Le infrante leggi, il cielo offeso, e tutte
Gridan le genti contra lui vendetta. --
Fra' miei soldati, in tutto 'l campo, ascolto
Aperte voci; e sol per me, tel giuro,
Da oprar la forza ei si ristan. Tentato
Avrian colle armi già, contro 'l tiranno,
Nuovo sentier di libertade aprirsi,
Se al preveduto mal mia legge pronta
E forza ancor non si opponea.

ROSMUNDA

Mal festi,
Caro Almachilde, a opporti al generoso
Desio di gloria, che in que' cori accende
Il tuo valor, la tua virtù. Dovresti
Anzi lor brame secondar. Nè senti
Al lor' invito, di bell' opra ardore
In tuo seno destarsi? Altro, mel credi,
Più propizio non fia, chè presto manca
Bollor di plebe. Or che più ferve, il punto
Coglier qui ratto dobbiamo noi.

ALMACHILDE

Perdona,
O mia regina. Di virtù le vie
Sinor calcai; nè vo' che nera macchia
Di traditor la mia memoria infami.
Tal mi parla dover...

ROSMUNDA

Ricordi invano
Il dover, la virtù. Dover tuo primo
È l'util tuo, la tua salvezza, e ancora
La mia, se il vuoi, che dalla tua dipende.

ALMACHILDE

Come! quai sensi?... io non comprendo...

ROSMUNDA

Ascolta.
Rammenti ancor le alte promesse, allora
Che il padre mio vivea su questo trono?

ALMACHILDE

Sì, le rammento; e di eseguirle ognora
Mi fia dolce dover. Di amarti sempre
Promisi, e d'esser tuo. Sorte crudele
Si oppose, e di altri fosti. Inutil duolo
Restommi e amor, che avrò nel core eterni.

ROSMUNDA

Se qual dici, tuo amor fosse, non altri
Oserebbe vantarlo.

ALMACHILDE

E qual lo puote?

ROSMUNDA

Tal, che pur dianzi qui a me stessa il disse;
Che mi vince in bellezza e in altro forse
Presso di te, Romilda stessa.

ALMACHILDE

Come!
Romilda stessa! di Alboin la figlia?
Odiato germe del tiranno crudo,
Che in te rapìa le mie speranze? Indegna!
E tanto ardisce? Il credi pur, Rosmunda;
Ella t'inganna.

ROSMUNDA

Il creder io vorrei,
Vorrei ingannarmi; e più oltre non oso
Cercar, chè temo mal mio grado, il vero
Ad ogni ora trovar. -- Sì, a te nol celo;
Gelosa cura mi trasporta; e tale
Viva fiamma ho nel cuore; e sì mi accende,
E tutta mi arde, che più omai non posso
Vivere, ahimè! senza di te.

ALMACHILDE

Che dici?
Pensa...

ROSMUNDA

Io pensai più che non credi. Il primo
Pensier ch'io nutro in petto, è di te solo;
Altro non ne ho, credilo pur.

ALMACHILDE

Regina!
Deh, pensa qual sei tu, qual io... Permetti
Che da te lungi,... ove il dover mi chiama...

ROSMUNDA

Ferma;... da me partir!... dunque a ragione
Entro'l mio sen già pria scese il sospetto
Del tuo amor per Romilda...

ALMACHILDE

Il rio sospetto,
Che sì mi offende, a discacciar bastanti
(Spero) le opre saran.

ROSMUNDA

Ma pur Romilda...

ALMACHILDE

Mentisce, il giuro.

ROSMUNDA

Ebben, dunque prometti

D' essere a me fedele; e l'opra tua,
L' armi, il potere, e quanto avrai, tu sempre
In ogni evento, a mio favore usarlo.

ALMACHILDE

Come per altri, che per te, o regina,
Meglio adoprarmi posso? Io tel prometto
Sulla mia fe.

ROSMUNDA

Giuralo ancor.

ALMACHILDE

Lo giuro.
(*ponendo la mano sull' arme.*

ROSMUNDA

Or son contenta. Del tuo amor dovrai
Prova sicura in questo giorno darmi.

ALMACHILDE

Mai più lieto io non fui: mio sangue tutto
S' uopo fia, verserò . . .

ROSMUNDA

Tanto io non chieggo:
Viver tu dei, sì, per me viver. Sangue
D' altri sparger, che il tuo . . . L' odio ben sai
Di Alboin contra me: l' ira mia giusta
A vendicar del padre mio la morte
Sopra colui; . . . ma qui Alboin fra poco
Verrà: ti lascio: tuo dover rammenta.

SCENA TERZA

ALMACHILDE

Già i tuoi sensi, o Rosmunda, appien compresi:
So che vuoi dirmi. Esecutor severo
Mi avrai del tuo voler; chè in ciò d' entrambi

La vendetta si compie, e 'l mio trionfo. --
Le armi son pronte a tuo favor. Si attende
Solo il mio cenno; e contra il rio tiranno
Tutte a un punto son volte. -- Aperta forza
Usar potrei; ma pria del popol vuolsi
Anco il voto ascoltar, che incerto è sempre;
Pur ben potrebbe, alle armi nostre unito,
(Chè tal già scorgo il suo voler) non poco
Nell' impresa giovar. Tutto si tenti
L' odio, che in sen represso ancora io serbo
Contra quel vile, dal momento primo
Che da straniero lido qua venuto
Per togliere, e far sue le donne altrui,
Comundo uccise; e a forza la sua figlia
Rosmunda volle, a me già pria promessa,
L' odio adesso ribolle; e dentro al petto
Mi raccende il furor, che il grave oltraggio
A vendicar mi spinge contra il crudo
D' ogni mio male autor. -- Di sdegno fremo
Solo in pensar, che anco un istante ei debba
Lieto goder di sue rapine il frutto;
E in suo poter colei... ma,... gente appressa.

SCENA QUARTA

ALBOINO, ALMACHILDE, ROMILDA

ALBOINO

Credei, prode guerriero, il lieto annunzio
Di tue vittorie, che qui fama sparge,
Pria che d' altri, ascoltar dalla tua bocca.
Vana fu mia lusinga. Or, sdegni forse
Avermi a parte dell' onor che grande
Presso le schiere e il popol godi?

ALMACHILDE

Invero
Pensai, signor, che non da mostra vana
D'inutil fasto, ma Alboin dalle opre
Sol, misurasse di Almachilde il core.
Io non men m'ingannai.

ALBOINO

Che vuoi tu dirmi?
Creder non puoi, che in me pur dubbio nasca
Dell'oprar tuo, o del tuo onore invidia.
So quanto grande è l'un, dovuto l'altro.
Sol bramai, quanto a me, farti palese
Il gradimento mio, col lieto annunzio
Di ciò che tu non disïasti invano,
Onde affrettare il fin dei giusti voti,
Che, da gran tempo (io ben lo so) a ragione
Occupato han tuo cor.

ALMACHILDE

Come! che parli?...
E quali voti, qual desio rammenti?
Credi forse?... io tel giuro, i voti miei...
A tuo pro solo... e le opre mie non meno
Qual richiede il dover...

ALBOINO

Tutto è palese;
Anzi (qual suole in grandi cose) è adesso
Fama delle opre tue minor del vero. —
T'aman le squadre, il so; nè il popol meno
Ammira in te l'alto valor guerriero,
L'accortezza, l'ardir. Da me il dovuto
Premio ne avrai, che il merto eguagli, o almeno
Empia in gran parte del tuo cor la brama.

ALMACHILDE

Premio!... già premio l'ebbi: altro non cape
Vil desio questo cor; nè al grido si alza
Di gloria vana, o l'altrui biasmo il punge.

ALBOINO

So che alto oprar premio non cura: e, sia
Qual dar posso, o Almachilde, al tuo valore
Ogni premio è minor. Sostegno primo
Sei di mia gloria, e forte sì che vano
Ad oscurarla omai, per te, si è reso
Ogni sforzo nemico. — E che altro puote
Quel pugno vil di timidi, che in parte
Erran dispersi, e in parte spenti? Io vano
Stimo inseguirli; chè al tuo nome, ratti
Fuggian con piè di fulmine; e già umìli
Vennero i messi a chieder tregua e pace.

ALMACHILDE

A quanto oprai finor per me fu sempre
Alto compenso e guiderdon, mel credi,
Il pur solo piacer ch'io n'ebbi grande,
E grande sì, ch'altro egual mai non puote
Uom darmi; e il potesse anco, per me vano
Saria, tel giuro.

ALBOINO

Eppur t'inganni: or tosto
Vedrà Almachilde se verace io parlo;
E se a virtù premio donar ben posso
Qual più brama il suo cor.

ALMACHILDE

Dunque palesi
Farne ti piaccia i sensi, onde ravvolti
Son tuoi detti, o Alboin.

ALBOINO

Duce, più oltre
Dirti io non voglio, onde non resti offesa
Al mio dir, tua modestia. Cura io lascio
Di spiegarne a Romilda.

ROMILDA

A me!...

ALBOINO

Sì: il dolce
Tor non ti vo' di far palese a lui
Ciò che serbi in tuo cor. Da te più grato
Ei pur lo avrà.

ROMILDA

Qui in tua presenza, o padre,
Se a te piace, io dirò...

ALBOINO

No; a voi molesta
Esser potrebbe mia presenza: entrambi
Restate adunque. E tu di me più degno
Sarai, gran duce, e a me più caro sempre,
Se il desir mio (che a te fia peso dolce)
Secondar qui, non che in pensier, colle opre
Saprai tu sempre.

SCENA QUINTA

ALMACHILDE, ROMILDA

ALMACHILDE

Il suo parlare incerto
Nulla comprender so. Dunque, Romilda,
Non t' incresca a me dir, se il puoi, del padre
Ciò che acchiude il pensier.

ROMILDA

Che dirti io posso?
Ben mi reca stupor la tua dimanda:
Tutto obliasti; e n'hai ragion. Sì basso
Mirare inver non dei. Pieno la mente
D'alte imprese guerriere, e applausi tanti
Che ti suonan d'attorno, il solo nome
Puoi di Romilda ricordare appena,
Che pure un tempo... ah! non credea diverso
Così trovarti.

ALMACHILDE

Eh! no: t'inganni. E come
Creder puoi tu che del gran re Alboino
La figlia illustre ad occupar non giunga
Di Almachilde il pensier? Se tal tu pensi
Di lui, ciò fia, perchè di tanto onore
Indegno il credi.

ROMILDA

Anzi temere io deggio;
E temere a ragion, ch'egli mi creda
Di sè indegna, e in suo cuor mi sprezzi ancora.

ALMACHILDE

Mal ti apponi, se il credi. E chi tanto osa?

ROMILDA

Tal che del padre mio le grate offerte
Oggi ricusa; e ad altro segno ha volte
Se mire oculte;...

ALMACHILDE

A me Alboin non debbe
Premio nullo giammai. Comprendo adesso
De' suoi sensi il tenor. Se premio alcuno
Dell'oprar mio sperar potessi io mai,
Da lui non già, chè quando il dar dovea,

A me lo tolse egli medesmo; e altero
Del ben rapito, anco il disprezzo aggiunse. —
E premiar vuole adesso? e a me vuol farlo,
Cui mirò sempre con maligno sguardo,
Pieno il cor d' acre invidia, e di odio fero? —
E vuoi che 'l creda or generoso e largo
Ver me, che suo nemico ei sempre estima?
T' inganna amor di figlia; a me lo credi,
A me che troppo dai miei mali istrutto,
A gran prova il conosco; e più il conosco,
Ch' ei non sel pensa.

ROMILDA

E tu del re Alboino,
E mio gran genitor, sì reo sospetto
Osi accogliere in cor? Dunque segreto
Odio hai tu contra lui; e all' odio tuo
Cerchi pretesto e scusa. Eppure un tempo
Qualche affetto per me... tu lo ricordi,
E n' hai forse rossor...

ALMACHILDE

Senti, Romilda,
Ove a te piaccia udire il ver, dirollo:
Mentir non seppi, e il lusingarti è vano...
Distanza troppa, il sai, la sorte volle
Por fra Romilda, e me. Suddito, e rege
Nulla eguagliar può mai, fuorchè virtude;
Ma questa il vince, e ognor la sprezza il vinto.
Nè l' ignora Alboin; ma forse crede
Colle alte offerte adorator comprarsi,
E sopir di virtù ne' cori alturi
Le voci forti, e far più saldo il trono,
Che fu talora anco a virtù nemico.

ROMILDA

Assai comprendo dagli alteri detti
Il tuo pensar. Più oltre ancor tuoi sensi
Spiegar vorresti; ma il rossor ti vieta
Dir che mi sprezzi, ... e aperto già il dicesti:
Non più ti soffro, omai.

ALMACHILDE

Sappilo dunque,
Se il vero udir dal labro mio non sdegni.
Da altri offerta tua man potrebbe forse
Essermi grata; ma dal padre tuo
Dal re Alboin, dono, qual siasi, abborro;
Il ricuso, nol voglio, e' fosse ancora
Metà di questo regno: or tutto io dissi.

ROMILDA

Ah! traditor, superbo! e tanto ardisci,
Che m'insulti e deridi? Oh rabbia!... E credi
Ch'io qui non possa... e mal tuo grado, e tosto
Quanto dicesti?...

ALMACHILDE

Ho 'l mio dover compiuto.

ROMILDA

E che a un suddito vil, quale Almachilde,
Porger volessi io mai la man, nè il core
Pensarlo pur potevi tu?...

ALMACHILDE

No, mai
Non ebb'io tal pensier, però tel dissi,
Che troppo io son lungi da te; che a rege
Suddito egual farsi non può giammai.

ROMILDA

Troppo dicesti; a vendicar l'affronto
Sola io non basto; ma del vano orgoglio,

Ch' ora tu mostri a inerme donna in faccia,
Farti presto pentir fia lieve cura.

SCENA SESTA

ALMACHILDE

Almachilde pentir! no: questo core
Di pentimento mai non è capace. --
Molto inver tenterà col padre suo
Irritata Romilda; e ben può molto
In cor di donna a sdegno unito, amore.
Non che temerne, anzi vantaggio io spero
Trarne d' entrambi. -- Anco per poco in seno
L' ira mia giusta rattener mi è forza.
E di Rosmunda pria conoscer tutti
Dell' alma i sensi veri; e del suo core
Intera averne incontrastabil prova. --
Donna, e consorte d' Alboin, potrebbe
Facil cambiarsi; e nel bollor dell' opra
Cedendo a debil naturale affetto,
Dal timor vinta abbandonar l' impresa. --
L' odio accender via più; lo sdegno e l' ira,
Ond' ella è spinta a vendicare il padre,
Far che feroce in quel petto trabocchi,
Agevol fia per me. Sorte poi sempre
Sarà propizia ai giusti voti nostri.

FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ALBOINO, ROMILDA

ALBOINO

Figlia, dunque fia ver, che tanto ardisca
Il superbo Almachilde? Io posso appena
Fede prestar, che sia quel cor capace
A rigettar di un re possente il dono;
E qual dono per lui! che regia stirpe
Non vanta già, ma suddito pur nacque.

ROMILDA

Nulla meno, o signor; se udito avessi
Il superbo parlar, che meco or dianzi
Tenne Almachilde, io certa son che appena
Potúto avresti rattener tuo sdegno.

ALBOINO

Che mai ti disse?

ROMILDA

Quel che dir potrebbe
Nimico fiero, che sue labbia tinge
Del rio velen che dentro cova. Oh! udito
Io mai non ho tai detti. Invan di onori
Lo colmi, o padre: ei con ardir le offerte
Ricusa; e d'ogni tuo favor, qual sia,
Maggior sè stesso estima; e al regio sangue
Per la mia man, di unirsi sdegna.

ALBOINO

Ei forse
(Fosse astuzia, o timor) non volle teco
Spiegar suoi sensi, e far palese il core.
Nol comprendesti tu; che ben sovente
Sotto oscuro linguaggio amor si cela.

ROMILDA

Padre, che di' tu mai? altro che amore,
Altro è ben quel ch' io vidi: odio, odio fero,
E sdegno e rabbia contra me non solo,
Ma contra te. -- Volea celarlo; e in seno
Premealo ad arte; ma dagli occhi fuora
Usciva sì, che ben conoscer tutto
Poteva ognuno il mal represso ardore.

ALBOINO

Ebben, da me che vuol costui? -- Potrebbe
Forse tentar?...

ROMILDA

Tutto da lui, sì tutto
Devi, o padre temer; conosco appieno
Quell' alma altera. Or, col favor de' suoi
Valorosi guerrieri e della plebe
Che lo ama assai, se nol previeni,... forse
Potria... chi sa?...

ALBOINO

Non dubitar, Romilda;
Tutto è queto per or. -- Dal dì che venne
Questo regno in mia man, nè un solo pure
Contra mie leggi di lamento voce
Alzare ardisce; ma placido e muto
Rispetta e adempie i miei voleri tutti. --
Ama il popolo, è vero, aman le schiere
Il lor duce Almachilde; e ognun per lui

La mia non men, che la sua gloria vede. --
E a dir giusto, o Romilda, al suo valore
Tutto dobbiam: di questo trono io veggo
Più ferma ognor, pel braccio suo, la base.
Ma che giova a Almachilde il suo valore,
L'amor di tutti, se l'amor mio perde,
E col mio amor, sua forza? -- A me, Romilda,
Il credi pure; ogni sospetto è vano.

ROMILDA

Dunque si corra a vendicar l'oltraggio.

ALBOINO

No, Romilda; irritar non vuolsi mai
Uom, che alle mire nostre utile è sempre;
Anzi pur vo' con raddoppiati doni
Sua fierezza stancar. Vedrai quel core,
Cui la forza a piegar giammai non valse,
Dell' onor, della gloria al dolce invito
Cedere appoco appoco, e farsi nostro.

ROMILDA

Dunque tu 'l credi, o padre!

ALBOINO

Io sì, lo spero:
Anzi per meglio lusingar quel duro
Incontentabil core, oggi egli stesso
Vo' che si assida a regal mensa il primo
Al fianco mio. -- A celebrar mi appresto
Con insolita pompa il fortunato
Di mie vittorie memorabil giorno.
A lauta cena io vo', che al duce appresso
Sieda Romilda e a me Rosmunda. Attorno
Gli altri guerrier, che a pro di questo regno
Pugnar con noi. Le aurate colme tazze,
I cibi eletti, i dolci suoni e i canti
Spirino in ogni cor letizia e pace.

ROMILDA

L'augurio avveri il ciel. Ma troppo io sono,
(Scusa, o signor) sì, troppo io sono avvezza
A temer sempre.

ALBOINO

Il so; di donna in seno
Amor, timore albergan sempre. — Or, vanne,
Vanne, Romilda, e la grata novella
Reca tu stessa ad Almachilde.

ROMILDA

... Io stessa? ...
Ad Almachilde! ... andrò, se il vuoi; ma pensa ...

SCENA SECONDA

ALBOINO, ROSMUNDA, ROMILDA

ROSMUNDA

Come! Alboin, della tua figlia or dianzi
Stabilisci le nozze, e a me pur motto
Non fai di sì pregevol cosa? Invero
Da te non merto ... il so; ma pur credea ...

ALBOINO

Donna, che parli? E non ricordi quali
(Gran tempo è già) tu stessa a me porgesti
Istanze gravi, onde Romilda alfine
Uscisse in nodo marital congiunta?

ROSMUNDA

Sì, lo ricordo, è ver; ma di Alarico ...

ROMILDA

Di Alarico! che dici? or, qual rammenti
Odioso nome a me ...

ROSMUNDA

Sì, sposa a lui
La destinammo; e degna sposa invero
Stata saresti di più degno rege.

ALBOINO

No, Rosmunda, t'inganni; più infedele
Di colui, non conosco. Altro più degno,
E a noi più caro di Alarico, il credi,
Fia di Romilda il già promesso sposo,

ROSMUNDA

E qual?...

ALBOINO

Delle mie squadre il duce primo,
Almachilde.

ROSMUNDA

Almachilde! (o ciel) che dici?...
Non pensi tu che la regal tua fede
Ne impegnasti già pria? – Potrebbe in vero
Vicin possente re, sebben di forze
A te minor,...

ALBOINO

Nulla potrebbe ei certo.
Io nol curo, nè il temo; anzi vedrai
Vedrai fra poco, qual mercè preparo
A lui non sol, ma a que' ribelli indegni,
Che me spregiando e le mie leggi, unirsi
In arme osâr sotto le sue bandiere
A combatter con noi.

ROSMUNDA

Vorrai tu dunque
L'unica figlia tua che regal schiatta
Vanta, e d'illustri eroi splendido sangue,
D'un tuo suddito alfin farla consorte?

ROMILDA

Or d'onde mai, contra tuo stil, Rosmunda,
Sì propensa ver me? Tanta e sì nova
A mio favore, or generosa cura
Mi sorprende a ragion.

ALBOINO

Vede Rosmunda
L'util tuo solo, e non del regno tutto.
Questo a quello antepor debbe re sempre. --
Più che Alarico e tutti i suoi, a me giova
Almachilde tener compagno e amico.
A lui Romilda oggi la man di sposa
Darà, sì, ad Almachilde.

ROSMUNDA

Ed ei consente?...
Tu suo pensier sapesti dunque?

ALBOINO

E come
Ricusar mai l'eccelso onor potrebbe
D'essere a mia regal famiglia unito
Ei che suddito nacque? -- Il dubbio è vano.

ROSMUNDA

Ma, il popolo...

ALBOINO

Non più: m'irrita il troppo
Contrastar mio volere. Ho già deciso:
Altro a voi, che eseguire, omai non resta.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ROMILDA

ROSMUNDA

Or sì, poss' io di tua sorte novella,
(Se pur nol sdegni) e dei novelli onori,
A gran ragion teco esultar, Romilda.

ROMILDA

Esultar meco vuoi! meco gioire,
Cruda madrigna, tu! che a vil me sempre,
E a sdegno avesti?

ROSMUNDA

A sdegno?... Stolta! e il merti
Mio sdegno tu? tu sempre vile, al pari
D'ogni più vile ancella? tu che al padre
Osi, deposto anco il rossor, tu stessa
Chieder le nozze, e a grado tuo, tel pensi
Ch'io giammai di te curi?

ROMILDA

Intero il varco
Schiudi a tua rabbia pur, che celar mai
Contra me non potesti; e tutto versa
Il tosco fero, che nel cor rinserri.
Chè me tu sempre (non dirò qual figlia
Di Alboin tuo, che nè pur ami) ancella
Ben me tenesti; e quale schiava...

ROSMUNDA

Taci
Malvagia donna: e tanto ardisci?... Or dunque,
Se tanto puoi, l'odio ch'hai in sen, raddoppia:
Proverai qual mi son. — Mai non sperare,
Che Almachilde sia tuo, finch'io respiro.

E, ad accertarne il vero, e fuora trarti
D'ogni lusinga pur, farò che tosto
Quinci tu parta; e in altro nodo unita
Vada, sì, tosto ad Alarico sposa:
Abbi per pena tua questo conforto.

ROMILDA

Conforto è grande esser da te lontana,
Com'egli è grande a te non esser figlia;...

ROSMUNDA

Va...

ROMILDA

Nè mai teco...

ROSMUNDA

Esci alla fin...

ROMILDA

No, sposa
Mai non andrò, che pria mi eleggo morte.

SCENA QUARTA

ROSMUNDA

Morte!... forse l'avrai; chè ben la merti.--
Poca vendetta fora all'odio molto,
Ch'io porto al sangue tuo, mandarti sposa
Ad Alarico, se certa io non fossi
Che in quel barbaro tu trovar ti debba
Il carnefice tuo. -- So quanto vale
In ferocia quel cor: potrebbe ei certo
Rendere a te quella mercè, che il tuo
Padre crudele al genitor mio dette.
Misero genitor! sempre ho presente
La notte orrenda, ove il meschin da mille

Colpi trafitto, in un lago di sangue
Semivivo giacea. Sue voci estreme
Parmi ancora ascoltar, che aïta invano
Chiedeano; e parmi riascoltarle ancora
Dalla sua tomba uscire; e me sdegnose,
Accusar di viltà, che ancor non oso
Far sua vendetta: anzi (oh vergogna!) al fianco
Dell' infame assassin, tranquilla i giorni
Passo, e le notti... Ah, genitor! per poco
Deh, soffri; e avrai da me vendetta piena. —
Ma di Almachilde ancor, quale io vorrei,
Certa non sono appien. Timore, speme,
Dubbiezza e gelosia mi sento in core,
Che a vicenda mi strazian. Convien prima
Tutti esplorarne, a doppie prove, i sensi.
Cerchisi tosto... odo romor... deh, fosse
Almachilde!... sì, è desso.

SCENA QUINTA

ALMACHILDE, ROSMUNDA

ALMACHILDE

A te, o regina,
Grave cura mi tragge. In questo giorno...

ROSMUNDA

So che vuoi dirmi. Al tuo merto dovuti
Sono, lo veggio, i preparati onori,
Che Alboino dispensa. Oggi a ragione
Brillar ti veggo di novella gioja.
Al gaudio che per te spargesi attorno,
Applaudo anch'io... ragion pur vuol, che degno
Premio n'abbi tu qui...

ALMACHILDE

Che dici?...

ROSMUNDA

Altero
Esser ben puoi dell'alto onor...

ALMACHILDE

Rosmunda,
Meco scherzar ti piace,

ROSMUNDA

A te Alboino
Offre sposa Romilda, ed io palese
Farti non deggio... il mio contento giusto!

ALMACHILDE

Sì, n'hai ragion, chè di altro amor (lo veggo)
Degno io certo non son; nè tu pur degno
Or mi estimi, o regina.

ROSMUNDA

Eh! dì piuttosto
Ch'esser nol vuoi tu, no. Di più alti affetti
Ripieno hai 'l cor.

ALMACHILDE

Di tua rampogna amara
Qual sia ragion (ch'io pur non so) palese
A me far non dei tu, nè il chieggo. Acerbo
Duol ne ho però in mio cor. Segreto il duolo
Tener mel debbo io pur.

ROSMUNDA

Più ch'io non volli,
Ragion ne appresti a mie rampogne. È vano
Più oltre il dir; tu il sai, che ai dolci inviti
Ben cortese ti mostri. Il tuo consenso
Accerta il re medesmo. A regal mensa
Alboino ti attende.

ALMACHILDE

Il re lo accerta?...
Ei mente; io 'l giuro. Ogni cortese invito
Inutil fia; — chè regal dono io abborro:
Tu il sai. — Ben' egli anzi per altro oggetto,
(Cui vengo a dirti) ad Alarico, intesi
Che vuol sua figlia in sacro nodo unita.

ROSMUNDA

E che!... a te spiace di Alarico dunque
Sposa veder Romilda?

ALMACHILDE

A me ragione
Ha di spiacerne molta.

ROSMUNDA

Or, ve' se giusto
Fu il mio timor. Ti scopri alfin, sleale!
Senza rossor: che più celar non puoi
L'ardore iniquo, che per lei ti strugge.
N' hai ben ragion: figlia di re, consorte
Spregiar chi può?... Vanne tu stesso, e a lei
Presenta il don, che darle altri volea.
Che tardi or più?

ALMACHILDE

Ben' oltraggiarmi puoi
E deridermi tu, chè amor non merto
Io da Rosmunda; nè altro deggio mai
Da lei sperar. — Non mi vedrà, tel giuro,
Alboin seco: invan sel crede. Ad altri,
Che di me il brami più, suo premio serbi
A grado suo. Ben tu vedrai, regina,
E il mostrerò, se col mio cuor si accorda
L'oprar mio sempre. Anzi che nulla avvenga
Di quanto ei vuol per la sua figlia, tosto

(Chè il posso io ben) sì, ad Alarico io stesso
Pria ne andrò ad impedir, che di Romilda
La man quel re non abbia.

ROSMUNDA

E lo potrai
Tu agevolmente, chè Alboin sì vuole
Per darla a te: chi opporsi a ciò può mai? --
Il feci io sol per torne via colei,
Che m' è sì odiosa... io, a me vederla attorno
Più omai non posso.

ALMACHILDE

Ah! mia regina, è fallo
Grande per noi. Con nodo tal si accresce
Un' amico possente ad Alboino,
Che in ogni evento, contra noi le forze
Volgerà a favor suo: Nè sol per lui,
Ma suo venendo di Romilda il dritto
A questo regno, ei ben potria colle armi
Tentare ancor... ma funestar tua mente
Con tal' idea non vo'.

ROSMUNDA

... Sì, retto or pensi;
Ma pende sol da me, che di Alarico
Non sia Romilda. Ov' io non voglia, il nodo
Non più fia stretto.

ALMACHILDE

Ebben ti adopra dunque,
Se la tua sicurezza, e ancor la mia,
Quale affermi, ti è cara; e il credo io certo.

ROSMUNDA

Ma tu, Almachilde, a me, qual promettevi,
Sarai fedel?...

ALMACHILDE

Donna, io tel giuro.

ROSMUNDA

Or dunque
Più non devi indugiar: vanne; di nuovo
Alle armate ti mostra e a tuo favore
I cuori accendi, e la sopita brama
Di vendicar le patrie leggi offese
Risveglia; e a tutti con ardor rammenta
I tolti dritti, e le più care cose
O rapite o disperse; in somma ognuno
Fa che sia pronto... ah! tu m' intendi...

ALMACHILDE

Appieno
In me ti affida: l' oprar quanto or dici,
Agevol fia, chè il cuor già so di tutti.
Tutti, mel credi, aspettano il momento
Di vendicarsi alfin de' danni molti,
Che il superbo tiranno, a ognuno odioso,
Il feroce Alboin... ma tu, Rosmunda,
Tu sua consorte, di', avrai cor che basti?...

ROSMUNDA

Cor che basti Rosmunda!... Or non consci
Almachilde, il mio stato. A forza tratta
Da quel crudele alle abborrite nozze,
Oltraggiata, avvilita, in mezzo a questa
Regal grandezza, altro io non son, tel giuro,
Che una misera schiava; e ancor tra queste
L' ultima io son, chè tutti alle altre ei dona
Gli affetti suoi. Ma gli abbian pur; chè nulla
Io mi curo di lor. — Sì, tra la figlia
Di Comundo e Alboino odio, odio solo
Esser dee sempre. — E amar potrei colui,
Che a tradimento (ahi vile) il genitore
Mi svenò crudelmente?... e tinto ancora

Del sangue suo... No, no; Almachilde, io giuro —
Vendicarlo, o morir. Vanne, e rammenta,
Qual promettesti...

ALMACHILDE

All' opra mia ti affida.

SCENA SESTA

ROSMUNDA

—Vadasi ad Alboin. Da lui lontana
In questo dì, che di letizia ei noma,
Potrei farmi sospetta.—Il giusto sdegno,
Che da gran tempo in sen più ferve, ancora
Per poco adesso trattener mi è forza.

SCENA SETTIMA.

ROSMUNDA ROMILDA

ROMILDA

Rosmunda, e indugi ancora? È omai vicino
A cader questo dì, che all' alto onore
Di Almachilde consacra il padre mio,
E al fausto evento di quel giorno...

ROSMUNDA

Ebbene,
Che dirmi vuoi però?

ROMILDA

Che impazïente
Alboino ti attende; e omai lo irrita
Il soverchio indugiar.

ROSMUNDA

... Verrò.

ROMILDA

Le mense
Fumano già di eletti cibi, attorno
Di soave armonia suona la reggia.

ROSMUNDA

Ebben... si vada. Abbi frattanto in segno
Di mia clemenza, a tuo maggior contento,
Grata novella. A te libero io lascio
Sceglier lo sposo.

ROMILDA

Ah! dici il ver?...

ROSMUNDA

Non mento.--
Non sarai di Alarico, io tel prometto.

ROMILDA

Sia premio, o pena, a te pur grazie io rendo.

SCENA OTTAVA

ROMILDA

Ma, Almachilde?... si sprezzi: altro non merta
Quel superbo.— Al mio cor far forza, e deggio
Mostrar qual sia di donna amante sdegno.

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCÈNA PRIMA

ROMILDA

Misera me! dove son' io?... Qual nera
Sorger tempesta di sventure io veggo
In questa reggia... Oh dei! forse congiura
Contro il padre Almachilde, che di questo
Seggio, per lui, fu privo, e di Rosmunda.
Però lo sfugge; e solitario e tristo
Medita ei sempre contro lui vendetta;
E me, per l'odio che ha nel cor, più sprezza. —
A farne istrutto il genitor, mi spinse
Male accorto pensier; chè più crudele
S'è acceso adesso in ambi i cuori, sdegno,
Odio, e tal gelosia, che trasse il padre
A incolparne Rosmunda; e per sospetto
D'infedeltà, da rio furor commosso,
Giunse fino a oltraggiar... ma,... alcun si appressa.
Almachilde!... si sfugga.

SCENA SECONDA

ALMACHILDE, ROMILDA

ALMACHILDE

Almen, Romilda,
Piacciati or qui per breve istante!...

ROMILDA

Altrove
Grave affar mi richiama.

ALMACHILDE

Anch' io ti deggio
Gravi cose annunziar, che a grado avrai
Udir da me.

ROMILDA

Purchè di amor non parli,
Qui un istante io ti ascolto.

ALMACHILDE

Amor! non mai.
So che nemica sei; però ne corri
Ad Alarico sposa.

ROMILDA

Ad Alarico!...
Io,.... ma, chi ricusar potrebbe mai
Sì degno eroe, re sì potente? – A lui
Consorte io già son destinata.

ALMACHILDE

Invero
Ben degna sei:.... ma dunque il padre tuo?...

ROMILDA

Sì, lo consente; anzi lo vuole il padre,...
E Rosmunda non men.

ALMACHILDE

Ma pur poc' anzi
Io seppi... e a te nulla dicea Rosmunda?

ROMILDA

Orsù, Almachilde; ogni garrir si tronchi;
Sai qual promisi: altro se a dir non resta,
Lasciami: io seguo il mio pensier.

ALMACHILDE

Romilda,
Or senti: ad annunziarti io qui sol venni,
Che a questo nodo, per suoi fini rei,
Ti sforza ingiusto il genitor...

ROMILDA

Per questo
Venisti a me?

ALMACHILDE

Pietà di te mi prese,
Del tuo stato meschin, se mai consenti
Ad accettar quella, che ti offre il padre,
Man di colui...

ROMILDA

Nuova mi giunge invero
L'insolità pietà, che al caso mio
Mostri, o fingi di aver. De' tuoi consigli
Mestier non ho, Almachilde: invan ti adopri.

ALMACHILDE

Ah! Romilda, non sai qual ti verrebbe
Da quel barbaro re (se ciò mai fosse)
Grave danno e dolor. Due spose a morte
Trasse ei, di ferro, e di velen.

ROMILDA

Già il seppi;
Pur sì mi piace, il lusingarti è vano;
Che il vero udir dal labbro mio non sdegni.

ALMACHILDE

Dunque?...

ROMILDA

Dunque ti lascio: altro io non curo.

SCENA TERZA

ALMACHILDE

Va pur; rinvenni assai. Certo Rosmunda
A parlar non fu in tempo, oppur nol volle. —
Mie ragioni approvò: però dovrebbe...

Ma inutil dubbio. Saprò ben di altronde
Io la via d'impedir, che non si stringa
Fra Alboino e Alarico fatal nodo
Di amicizia e di sangue alcuno mai,
No; ciò potrebbe ai miei disegni il corso
Troncar, pria di vederne il fin. -- Rosmunda?...

SCENA QUARTA

ALMACHILDE, ROSMUNDA

ROSMUNDA

Come! tu qui?... nè ancor partisti? Oh cielo!
Che ti rattien? Dunque il mio dir fu vano?...

ALMACHILDE

Quale smania? che avvenne?

ROSMUNDA

Oh! tu non sai...
Tremo tuttor, rabbrividisco,... fremo
Al ricordarlo sol...

ALMACHILDE

Ma di', ten priego,
Che mai ti avvenne?

ROSMUNDA

... Oh notte,... orribil notte!
Oh feral cena, cui natura abborre!
Ben tu festi a fuggirne. Io tratta a forza
Da Alboin fui colà.

ALMACHILDE

Che! Alboin forse
Contra te?

ROSMUNDA

Contra me, si, l'inumano!
Contra 'l mio genitor... barbaro!... indegno!...
Incrudelir contra gli estinti ancora!...

ALMACHILDE

Che di' tu mai? fremo di orror...

ROSMUNDA

Mi ascolta,
Seppur bastanti forze avrà natura
All'orribile idea. -- Stavami assisa
A quella mensa, di Alboino al fianco,
Piena il cor di tristezza. Alto sonava
Di applausi il loco, a me di orrore stanza.
Ebbro di gaudio insano, e pien di orgoglio
A me rivolto con ischerno, bevi,
Bevi, dice, o Rosmunda, insiem col padre:
E m'invita a appressar le labbia (oh, fera
Orrenda vista!) al nudo teschio istesso
Ch'ei in man tenea, del padre mio Comundo,
Da lui (miser) svenato. Inorridita
Ritorco il guardo; e con mano tremante
Lo rispingo: ei sen ride; e baldanzoso
Più, nel duol ch'io ne avea, tutta sorbisce
L'esecrabil bevanda a lenti sorsi.

ALMACHILDE

Inorridisco,..ah vile!...

ROSMUNDA

All'atto indegno,
D'orror commossa, e di furor, volea
Scagliarmi contro lui: ristetti alquanto,
E le forze il dolor mi tolse e i sensi.

ALMACHILDE

Esecrando Alboin! Tiestèe vivande
Apprestarti ei volea novello Atrèo...
E tu lo soffri ancor?

ROSMUNDA

Soffrirlo!... Omai
Viver con lui nè vo', nè posso: io odiarlo
Deggio a forza. Altro a far gli resta adesso,
Che uccidermi... altro? -- Indegno! prevenirti
Saprò ben:... sì, Almachilde, mia vendetta
È decisa. Quel ferro, il ferro stesso,
Che la stessa mercè debbe al crudele
Uccisor render' oggi, e mercè degna.
Più mirarlo io non posso: orror mi desta
Il rimembrarlo sol: spento io lo voglio;
O se piace al destin, ch' io pur soccomba,
Vadasi a morte: altro a sperar non resta,
Che vendetta, e morir. -- Ma, di', Almachilde;
Le promesse rammenti? Avrai coraggio
Bastante a secondar?...

ALMACHILDE

Coraggio!... oh, donna,
Che parli adesso a me? coraggio io sempre
Ho meco, il sai; ma val coraggio a forza? --
E il fosse; or come oprarlo?... e quando?...

ROSMUNDA

Invano
Tu a ciò pensi: a me sta il momento e il loco
Scerre opportuni all' opra. Io farò in modo
Che solo ei resti: e il suole allor, che al sonno
Gli fa invito la notte...

ALMACHILDE

E tu bastante
Avrai cor?

ROSMUNDA

Nè tu all'opra... il braccio tuo?...
Ferro trattar non sai?...

ALMACHILDE

Ma, tu... il consorte...
Potrai veder?... pensa, che allora...

ROSMUNDA

Eh, intendo,
Ardir vanti, e coraggio; e teco hai forse
Vil timor sempre; Il veggo io bene: or, vanne,
Altro da te non vo'. Saprò ben'io
Più sicuro trovar braccio, che basti
A compier mie giuste vendette. -- Solo
Ben m'incresce, che ad altri la mia mano,
Pegno dell'amor mio, premio dovuto
Al mio liberator,... la mano io debba
Di sposa ad altri dar.

ALMACHILDE

Che di', Rosmunda?
Tu di sposa la man... che sento! ad altri
Darai tu? (me infelice!) E premio tanto...

ROSMUNDA

Sì, lo giurai; premio esser dèe mia mano
All'uom, che ardisca far le mie vendette.

ALMACHILDE

Me dunque sdegni?... Ah! non credea, regina,
Che mi odiassi a tal segno. Altro io non posso,
Che ammirarti, e partir. -- Sacri pur sempre
Mi fian tuoi cenni; e la memoria in seno
Avrò eterna di te. Se ardir mio troppo
Fu lo amarti, perdona:... io a te dappresso
Starmi più omai non deggio...

ROSMUNDA

Oh ciel! che dici?...
E avresti cuor di abbandonarmi?... Ingrato!
Non mel credea: va pur.

ALMACHILDE

Tuoi cenni, o donna,
Ove tu il vuoi, deggio seguir. — Lontano
Starmi da te, gran pena è inver; ma pena
Dar mi puoi ch'io non merti?...

ROSMUNDA

E andrai?...

ALMACHILDE

Col pianto
La mia colpa a lavar.

ROSMUNDA

Qual colpa?... ah dunque
Per me nulla farai?... sola mi lasci?...
Del mio nemico in braccio? (ahi lassa) e vane
Le tue promesse...

ALMACHILDE

Io le promesse adempio,
Sol che del tuo voler sia certo.

ROSMUNDA

E puoi
Dubitarne?

ALMACHILDE

Io non già: perdona.

ROSMUNDA

Or dunque
Tempo è di oprar. Già mio voler conosci;
Nè cangiar può, nè il dee giammai. Mi duole
Di aver troppo indugiato. In te mi affido;
Tu il puoi, tu solo. — A prevenir tumulto,

Che qui sorger potria, drento le mura,
Appresta i fidi tuoi guerrieri: al campo
Vola; e con gli altri insiem, cauto fra le ombre
Alla città, sull' imbrunir di questo
Dì vicino a cader, ratto ritorna.

ALMACHILDE

Lasciane a me il pensier. L' odio, l' amore,
La fe mi spinge a vendicar l' oppresso
Popol d' Italia, e te non men, da questo
Empio tiranno, che le patrie leggi
Calpesta, e i miser cittadini opprime.

ROSMUNDA

Deh! non tardar: sulla tua fe riposo.
Io intanto ad Alboin... ma, vien Romilda.

ALMACHILDE

Oh importuna! si sfugga.

ROSMUNDA

Andiam...
(per partire, poi si ferma.)

SCENA QUINTA

ROSMUNDA, ROMILDA

ROSMUNDA

Romilda?
Me cerchi invan: già 'l mio pensier sapesti:
A che di nuovo osi turbar mia quiete?

ROMILDA

Scusa; io non venni a turbar mai, qual sia,
L' oprar tuo qui... (superba donna!) or dunque...

SCENA SESTA

ROMILDA

Per lui seguir, mi sfugge anch'essa? -- Ah, deggio
Dell' oprar suo temer. Sospetta entrambi
Mi han costoro a ragion: chè forse al padre
Insidie appresta il traditor compagno
Dell' iniqua madrigna. -- Almen sapessi
Ove si asconde la mina segreta,
Per evitarne, se possibil fia,
La terribil rovina, che sovrasta. --
Corrasi al padre;... ei vien.

SCENA SETTIMA

ALBOINO, ROMILDA, *guardie*

ALBOINO

Figlia, vedesti
Almachile e Rosmunda? A questa parte
So, che volgeano i passi.

ROMILDA

È ver; ma entrambi
Quinci partiano al giunger mio.

ALBOINO

Nè teco
Si fermaro a parlar?

ROMILDA

No; sospettosi
Fuggian da me.

ALBOINO

Fuggian!...

ROMILDA

Padre, a ragione,
Di lui temer dobbiam: già il vidi, e invano
Io 'l dissi allor, che di Almachilde al fasto
Pascol nuovo apprestavi; ei più superbo
Te sprezzava, e i tuoi doni.

ALBOINO

O figlia, e credi
Che ai favori miei tanti, ond' ei fu colmo
Ognor da me, voglia sì ria mercede
Renderne, ingrato a segno tal?

ROMILDA

Sì, padre;
Non conosci quel cor? L' odio suo fero
Serba dal dì, ch' ei ti conobbe; e ognora
Cresce, al veder che a te fortuna amica
Arride: e via più nera invidia sente;
Chè son sue mire forse al trono volte.
Io 'l vidi or' or di fero sdegno acceso
Con Rosmunda parlar, poi seco ratto
Da me involarsi.

ALBOINO

Oh ciel! dunque l' indegna
Oserebbe qui unirsi all' empie trame,
Che in mia reggia colui, perfido! ordisce
Contro di me?...

ROMILDA

Chiaro, pur troppo! il vedi:
Ella sempre ti sfugge, e seco sempre
Segreta parla. Io pur l' udia sovente
A lui nomare il suo Comundo, a morte
Tratto da te; ma più di rabbia accesa
La vidi al ricordar quella tua mensa,

Ove a scherno prendesti del già spento
Padre suo la memoria; e a lei in quel teschio,
Ch'ella sdegnosa guardava e tremante,
Licor tu ne apprestavi.

ALBOINO

Ella sel merta,
Che inquieta sempre col suo pianger lungo,
E membrar sempre quel suo genitore,
Sì odioso a me, insoffribile si rende. --
Ma lei non curo, e l'altro io nulla temo;
Chè ben profonde sue radici ha poste
Questo mio regno omai. -- Con lui si tronchi
Il proposto trattato; e l'ardir stolto
Di ricusar tua mano abbia sua pena. --
Di lui che importa a me? -- poco giovarne
Quel superbo, e niun puote a me far danno.
Si ascolti intanto; e s'uopo fia, da queste
Mura si cacci.

ROMILDA

Ah! genitor, perdona
Se a te mi oppongo. Ei della plebe troppo,
E delle schiere il favor gode: lungi
Di qui potrebbe...

ALBOINO

Ebben, guardato e stretto
Si custodisca dunque. -- A me Almachilde.
Guardie, tosto si guidi. -- Usar dolcezza
Vo' pria con lui, ch'util mi fia: rigore
Mal suo grado, se il vuole...

ROMILDA

Eccolo, ei giunge.

ALBOINO

Vanne, Romilda, alle tue stanze. Io solo
Vo' con lui qui parlar.

ROMILDA

Mi è legge il cenno.

SCENA OTTAVA

ALBOINO, ALMACHILDE

ALMACHILDE

Che mi chiedi, Alboin?

ALBOINO

Per brevi istanti
Ascolta. Il re non già, per or ti parla
Alboin tuo compagno; e ancor, se 'l vuoi;
Amico.

ALMACHILDE

... Amico! e a chi mai 'l fosti?

ALBOINO

Alteri
Detti or meco tralascia; e non far pompa
Di virtù inutil. -- Tuo valor già noto
M' è assai; ma di': tuttora usarlo intendi
A pro di questo regno?

ALMACHILDE

... Io deggio, e il voglio,
Anzi usarlo via più: questo mio braccio
Appien sarà, (se pur non falla) spero,
Bastante a fare il popol tutto e il regno
Sicuro; e tor di qui via tutti i mali.

ALBOINO

Giuralo.

ALMACHILDE

Il giuro.

ALBOINO

-- Or via, dimmi, Almachilde;
Qual novella ragione ognor ti spinge
A sprezzar miei favori, onde non solo
Biasmarli tu, ma teco unire ardisci
Altri, che pur dovria... parla: o vuoi farmi
De' miei doni pentir?...

ALMACHILDE

Ripiglia i doni,
Se il vuoi; ten duole invan. Premio a virtude
Mai non desti; nè dar puoi cosa mai,
Che di altri ella non sia. Più che la pena,
È funesto il tuo don. Può sol delitto
Il favor tuo qui meritar, che a prezzo
Di male oprar si compra. Tu di onore
Favilla in sen (che onor sia vero) estinto
In ogni sen tu vuoi: chè onor ti offende,
E all' util tuo...

ALBOINO

Superbo! e di viltade
Osi tacciarmi tu?... — Ma di': Rosmunda
Or dianzi teco, a reo sermon, qui a lungo
Segretamente trattenevi. Invano
Tue trame a me pensi celar. Palese
Mi è già il tuo cor: franco il tuo cor qui adesso
Aperto mostra a me; chè il mio perdono,
Anzi che pena avrai.

ALMACHILDE

Tu di perdono,
Pria del delitto, parli? — O premio o pena
Facil può dar chi suo voler fa legge.

ALBOINO

Ma tu e Rosmunda a rispettar mia legge
Non apprendeste ancor.

ALMACHILDE

Meco Rosmunda,
(E ben ne avea ragion) biasmar l'indegno
Tuo oprar dovea...

ALBOINO

Ma qual?

ALMACHILDE

Poco ti sembra
Con sacrilega man dal queto avello,
Ove in pace riposan le onorate
Ossa trar degli estinti; ed insepolte
Lasciarle a spregio vil? -- Poco ti sembra
Di una tenera figlia offrir non solo
Al guardo il teschio del misero padre,
Ma fatto a mensa (oh orror!) tazza nefanda,
Berne il liquor con più nefande labbra?

ALBOINO

E che?... censor delle opre mie tu dunque
Farti osi, tu? -- nè quale al signor tuo
Dèi rispetto, non pensi? -- o credi, (stolto!)
Di chi regna al voler misura e legge
Far tuo voler? -- Ma, da' tuoi detti, assai
Più che non pensi, io già compresi, in mente
Quai ravvolgi pensieri: e ordianzi forse
Qui tu in mia reggia, al male oprar compagno
Di lei... Ma già la tua perfidia è nota
Assai.

ALMACHILDE

Alboin! da te non soffro insulti.

ALBOINO

Nè te io soffro. -- Or, vanne; e in questa reggia
Più non osar di porre il piè. Guardato
Starai dentro le mura; ed in tua vece,
Il comando delle armi abbia Gilmero.

SCENA SECONDA

ALBOINO ROMILDA

ALBOINO

Figlia, qual cura
In questo loco or ti trattien?

ROMILDA

Ah, padre!
Teco esser bramo; io senza te nell' alma
Pace non trovo, e tu indolente stai
Nel tuo periglio...

ALBOINO

E qual? che temi? -- Ormai
Tutto svanì, sicuri siam. Deponi
Del timor l' ombra, o figlia: in sul mio capo
Non più si addensan nubi, e il tempestoso
Turbin che or' or pareva a noi dintorno
Minacciar, più non è.

ROMILDA

Tu dunque, o padre,
Sapesti?... oh! lode al ciel...

ALBOINO

Sì, tutto io seppi;
Non dubitar. Qui ad Almachilde or dianzi
Mostrai mio sdegno giusto; e qual si debbe
A me rispetto, e alle mie leggi.

ROMILDA

Ebbene,
Quale ei ti parve?

ALBOINO

In parte reo. Volea
Vantar fierezza; ma il dolce parlare

Che feci a lui; quale a prode uom si debbe,
Calmò suo sdegno, e lo convinse, e tacque.

ROMILDA

Sua pena dunque...

ALBOINO

Ebbela già. Da questa
Reggia partia; per cenno mio. Delle armi
Il supremo comando ad altri è dato.

ROMILDA

Lode al ciel sia, che la nera tempesta,
Ond'era il padre minacciato e il regno,
Da noi distolse. Alla novella aurora,
Andronne io tosto a render grazie al tempio.

ALBOINO

Romilda, sì, per questo io venni. Il nume
Che tutto oprò per noi, del favor suo
Grazie primo aver dèe. -- Ma già al riposo,
L'ora annottando, anco te chiama. Torna
Torna a tue stanze, o figlia. Appena in cielo
Vedi l'alba spuntar, vanne; e pietosa
Là mi attendi: sarà mia cura intanto,
A prevenir nuovi disastri, tutte
Le vie troncare, che Almachilde aperte
Alla rivolta contra noi già avea.
Or sicuri noi siam: per mio comando,
Già delle armi il poter, che di lui solo
Era in man pria, Gilmero tien. -- Ma troppo
Dal vegliar lungo, e dalle cure gravi
Di questo giorno sì nojoso e tristo,
Stanche ho le membra, che a dolce riposo
Tutti i miei spirti a forza tratti io sento.

SCENA TERZA

ROMILDA

-- Dovrei sperare anch' io? – Tranquilla or sento
Calma nel sen, che alla tristezza, ond' era
Prima oppresso il mio cor, lenta succede,
E in parte ancora il rio timor discaccia. --
Forse Almachilde, dalla sua sventura
Fatto più saggio, e l' util suo pesando,
Potria (chi sa?) tornar di nuovo... Ah! tanto
Sperar poss' io? -- Sì; già Rosmunda stessa
A mio favor parlò: consente anch' ella
Che di Alarico io più non sia. Potrebbe...
Ma vien: turbata sembra...

SCENA QUARTA

ROSMUNDA, ROMILDA

ROMILDA

Ah! di', Rosmunda,
Sperar poss' io, che l' ire omai deposte,
In questa reggia la pace smarrita
Torni a far tutti lieti?

ROSMUNDA

Or, qual di noja
Nuova ragion ti fai? -- che più vorresti?

ROMILDA

Per opra tua, dalle proposte nozze
Col feroce Alarico...

ROSMUNDA

Omai disciolta
Non fosti già? – Dunque che chiedi? Invano

L' ire rammenti, e gli odi antichi nostri;
Tel dissi io pur? Lieta non men, che altera
Del grand' atto esser dei, che a un re Alarico
Nega porger la mano. Altra qual mai
Gloria sperar puoi tu che questa adegui?

ROMILDA

Gloria non sol, ma il mio contento cresce
Che a secondar le giuste brame, il padre
Consente ancor.

ROSMUNDA

Lo so.

ROMILDA

Tu pur...

ROSMUNDA

Sì; anch' io:
Il timor caccia; il tuo voler fia pago. --
Alle tue stanze or vanne; a te non lice
Qui più oltre restar. L' ora notturna
Già corsa è troppo.

ROMILDA

E ver: contenta io parto.

SCENA QUINTA

ROSMUNDA

Partì alfin l' importuna. -- Or mie vendette
Favorevol mi sembra a compier tutte
E il tempo e il loco. Alto silenzio regna,
Son l' ombre amiche: è questo il punto. -- Alfine
Avrai vendetta, o mio Comundo. Adesso
Esci, esci pur di quella tomba; e vieni
Qui attorno, ombra diletta: a mirar vieni,
Di lui nel sangue che il tuo sparse, intera

La tua vendetta; e poi queta per sempre
Potrai costì posarti in pace. – E ancora
Almachilde non vien! ... Pure a me il fido
Servo annunziò, che la città già tutta
Di sue truppe è ripiena; e a me fedeli
A questa reggia intorno i guerrier stanno. –
Mi tradirebbe ei forse? Oh, ciel! ... potrebbe
Al maggior' uopo abbandonarmi? ... O intanto
Da timor vile trattenuto ... Alcuno
A questa parte odo appressarsi. Oh! fosse
Almachilde; ... sì, è desso:

SCENA SESTA

ALMACHILDE, ROSMUNDA, *soldati*

ROSMUNDA

Ebben? ...

ALMACHILDE

Rosmunda,
Eccomi all' opra: tutto è pronto. Attende
Il segnale da me la gente in armi,
E presso è l' ora stabilita.

ROSMUNDA

Or, vanne:
Dal vino oppresso e dai sollazzi tanti,
Onde usa ei sempre, del dolor mio a scherno,
Colà in profondo sonno Alboin giace. –
Prendi; è questo il pugnal, che il genitore
Svenò (1). Rappreso del misero il sangue,
Vedi, serba tuttor.

(1) Gli dà uno stile.

ALMACHILDE

Ciel! questo sangue
Grida vendetta:... e più si tarda? Io tosto
A darla corro, o a trovar morte.

SCENA SETTIMA

ROSMUNDA

Adesso
Vegga il crudel, se al mio dolor, se al pianto,
Ch'io qui del padre alla tomba spargeva,
Era giusta mercè vil scherno e riso. –
E tu, ingiusto rimorso, che nel seno
Sgridar mi vuoi con fiere voci, adesso
T'innalzi invan; più non ti ascolto. È tempo
Sol di vendetta questo: vendicarmi
Io vo' solo, o morir. -- Del padre all'ombra;
Che attorno gira, e mi sgrida e rampogna,
Che tardai troppo,... ohimè! vederlo parmi,...
Le chiome ha sparse, e sangue stillan, come
Quando 'l trovai in quella orribil notte
Svenato,... a lui, sì, il sangue io tutto deggio...
Chi vien?... Romilda!...

SCENA OTTAVA

ROSMUNDA, ROMILDA, ALBOINO *di dentro*

ROMILDA

Ohimè! traditi siamo;...
Scusa, deh, scusa, se importuna in queste
Stanze io ritorno, onde partia poc' anzi:...
Impensata cagion qua mi rispinge.

ROSMUNDA

... Che avvenne?...

ROMILDA

Attorno, e fin dentro la reggia
Stan genti in arme. Alto sonar non lungi
Odesi di soldati un forte grido;
Che a noi si appressa...

ROSMUNDA

Ebben, che temi? Or, nuove
A te son le armi?

ROMILDA

Ah! sì: come or, qui mai
Io tal turba non vidi; e il padre...: oh Dio!
Qualchè nuovo disastro...

ROSMUNDA

Ad altri lascia
Di ciò la cura...

ALBOINO

(Di dentro) Ohimè!... ohimè! chi sei?..:
Tu!... tu, Almachilde!... Oh tradimento... io... moro.

ROMILDA

Il padre!... ahi, lassa me! corrasi:..

SCENA NONA

ALMACHILDE, ROSMUNDA, ROMILDA, *soldati*

ROMILDA

Oh cielo!
Che festi?...

ALMACHILDE

Italia tutta, il regno e noi
Liberai dal tiranno.

ROMILDA

Infame!... Indegno
Assassin vile! osi venirmi innanzi
Col ferro tinto di quel sangue?... Oh, padre!
Misero padre!... E non tremò tua destra
All'orrendo attentato!...

ALMACHILDE

Affrena omai
Gli aspri detti, o Romilda, e in me ravvisa
Il tuo nuovo signor: qui re son'io.

ROMILDA

Or ti conosco appien. La pace è questa
Che dar volevi?... ahi, lassa me!...

ROSMUNDA

Sì, è questa
La pace che a me diè Alboino, allora
Che il genitor mio spense.

ROMILDA

Oh iniqua donna!
Esecrabil madrigna! a finte nozze
Tu lo traesti; e con lingua mendace
Giuravi al sacro altar,... di fede invece,
Odio giuravi, e tradimento...

ROSMUNDA

Esala
Pur tuo velen; chè que' rabbiosi lai
Chiara fede a me fan, ch'io più sicura
Or qui mi seggo, mal tuo grado, in trono.

ROMILDA

Oh trono!... oh giorno!... oh tu misera sempre!...
Morir vo'; dammi il ferro... *(ad Almachilde)*

ROSMUNDA

A me, a me spetta:
Ferir non dee, se per te premio è morte.

ROMILDA

Abbilo:... in voi stan mie vendette, o numi.

FINE DELLA TRAGEDIA

LA VESTALE

TRAGEDIA

ALLA SIGNORA

ROSA GIANELLI

SONETTO

Donna gentil, che a me ti fea natura
Per sangue unita, e per amor la sorte,
Dover m' impone, anzi che venga morte,
Ch' io te pur faccia dall' obblio sicura.

Sacra Vestal che ardea di fiamma impura
Pietà desta in tuo cor: ma ve' la forte
Vergine donna omai come sopporte,
Per salvar Roma, l' orrida sventura.

Rimembro io ben che di lacrime pronte
Quella virtù che l' anima ti allaccia,
Versar ti fece dai begli occhi un fonte:

Com' io non vo' d' ingrato aver mai taccia,
A questa pongo lo tuo nome in fronte,
Vergognando che ancor da me si taccia.

A. V.

Ma, ohimè! trema la man... di ardor profano
Acceso il cor,... me lassa! ah, tu mi sdegni;
Dea tremenda!... di sacro orror compresa,
Mi discosto... -- Oh, qui almen delle dilette
Suore alcuna giugnesse!... eccola...

SCENA SECONDA

EMILIA, FULVIA, *Vestali minori*

EMILIA

Oh, quanto
Vi attesi!...

FULVIA

Amica? ad abbracciarti io riedo,
Più che mai, lieta...

EMILIA

E più che mai dogliosa
Me ritrovi: ah! men tristo è il cor, sol quando
Io son teco.

FULVIA

Nè vuoi dunque l'amara
Noja cacciar che hai in sen?

EMILIA

Mi danna il cielo
A penar sempre. Ah! eterne a me quelle ore
Parean, che a custodir la sacra fiamma
Qui passai senza te. Di Vesta al guardo,
Freddo tremor scotemi le ossa; e irata
Ver me apparisce, e mi arretro, e da lungi
Oso appena mirarla... ohimè! *(abbracciandola)*

FULVIA

Deh! infranca
Gli spiriti; Emilia! or via, fa cor; compagna
Mi avrai qui sempre. -- No, da te giammai
Non partirò: pur del tuo duolo a parte
Esser vo'; ma celar, qual sinor festi,
Del duol la fonte a me non dei, che ti ange
Da gran tempo.

EMILIA

È il destin.

FULVIA

No, Emilia: io cruccio
Maggior del tuo, ne avrò, se a me il tuo cuore
Non palesi. Io con te, sin da' primi anni,
Tal nodo strinsi, che un cuor solo il nostro
Quasi addiviene; e tal per me fia sempre.
Io, più che suora ti amo; e perchè al sommo
Ti amo, più che non credi, io dolce forza
Vo' farti, Emilia; onde al duol rio che serbi,
Fin tu ponga, o almen tregua. -- Mi è sì caro
Il viver tuo, che nè un sol giorno io viva
Star potrei senza te. Ma che? tu, ingrata!
All'amor mio rispondi? -- ah! il dolce affetto,
Che ne' primi anni mi portavi, or tutto
Quasi obbliasti. Io taciturna sempre
Ti veggo, e fosca ver me ancor, di lieta
Ch'eri sì innanzi, e giuliva e ridente.
Crudel sei fatta, Emilia, e per tal modo
Che lenta vai consumando te stessa.
Ov'è 'l brio del tuo volto? Atra magrezza
Le guance sforma, segnate dal pianto;
Livido è il labbro, grinzo il fronte, e spenti
Que' due begli occhi ch'eran stelle: ahi! questo

Questo è morir vivendo. Emilia mia!
Non sei più quella, un'ombra sei.

EMILIA

Sorella!
Hai ragion, sì, sì, è ver: ma che! egli è vano
Ch'io parli... il ciel mi vuol così; pur, senza
Rimedio è il mal ch'io soffro... ohimè! ha nel fondo
Del mio cuor sua radice... è vano, è vano;
Lasciami... oh Dei! tue cure io, no, non merto.

FULVIA

Che dici? e puoi così chi ti ama tanto,
E sì te stessa anco sprezzar?... deh! almeno
Di te senti pietà.

EMILIA

Sorella! è vana:
Mi abbandonâr gli Dei.

FULVIA

Ah! no; che dici?
Non gl'irritar. Vesta...

EMILIA

Tremendo nome!...

FULVIA

Meco a lei vieni; a lei, colle compagne
Porgerem voti...

EMILIA

(Ahi, lassa!)

FULVIA

Che benigna
Ti si mostri.

EMILIA

Benigna!... a me?...

FULVIA

Invocarla
Dei tu meco...

EMILIA

Invocarla? ohimè! al suo nome,
Orror sento.

FULVIA

Fa cor...

EMILIA

No: la mia voce
Sdegna... sì, sì: in mio cor... le sacre leggi
Profanai;... deh, pietà di me, o sorelle!
Pietà di me;... ma non la merto:..

FULVIA

Ah! vieni,
Vieni, o figlia, al mio sen: più che non pensi,
Pietà di te sentiam. Deh! a me lo svela:
Forse in tuo cor?...

EMILIA

Sì, sì, profano ardore
M'infiamma il cor, mi sface l'alma...

FULVIA

Oh Dei!

EMILIA

Lasciami, Fulvia, scostati: pur voce
Non udir di mie labbia:

FULVIA

Ah! no... sorella!
Che dici? udirti io vo': spero al tuo male
Rimedio appor: so quanto bella hai l'alma,
Chè insiem crescemmo; eh, non temer: se in seno
Senti ardor, reo non è. Di amor scintille
Qual cor non ha? ma, nate appena, estinte,
Se il vuoi, saran. Tu pur lo vuoi; chè al santo
Ministero ti desti, e i sacri riti
Compi di Vesta, e con assidua cura
Vegli a serbar l'inestinguibil fiamma.

EMILIA

Ma, più ardente è in mio cor...

FULVIA

Più ardente e casta
Sarà ognor: tua virtù, sì sì, cogli anni,
Si afforza e cresce. -- Figlia! il timor vano
Caccia, e il dolor. Più che mai lieta, io 'l dissi,
Oggi esser dei, chè onor novello, a noi
Vergini sole dato, ci prepara
Del Senato il decreto.

EMILIA

E qual?

FULVIA

Pur sai
Che sole noi di por corona in fronte
Dopo il trionfo, al vincitor, noi sole
Il dritto abbiam.

EMILIA

Lo so: (fatal diritto
Per me!)

FULVIA

Sai ancor che in questo giorno a Roma
Torna il guerrier...

EMILIA

Decio?...

FULVIA

Sì, Decio torna:

EMILIA

(Oh nome!...)

FULVIA

E torna vittorioso...

EMILIA

E al tempio
Verrà?...

FULVIA

Qual dubbio? entro l'augusta sede
Al sagrificio assister dee, che a Vesta
Offrirà il sacerdote, poichè il serto
Una di noi dato gli avrà.

EMILIA

Me lassa!
Io vederlo non vo'.

FULVIA

Come! il guerriero
Veder non vuoi... Decio! l'onor di Roma?
Perchè?...

EMILIA

Oh Dei! nol cercar: mai non vederlo
Era meglio per me:... pria di quel giorno,
Perita io fossi!

FULVIA

Ohimè! che parli? forse
Decio...

EMILIA

Sì, sì, mia Fulvia! al nome solo
Di Decio, avvampo: ah non guardarmi; io 'n volto
Sento il rossor... sì, di profano amore
Per lui tutta ardo.

FULVIA

Oh ciel!...

EMILIA

Deh! nel profondo
Del cuor lo serra: ohimè! il volesti;... aperto
Eccoti il cor.

FULVIA

Pietà mi fai:... tel giuro,
Non parlerò; fidati in me:--ma, come
Nascea tal fiamma?

EMILIA

E lungo il dir: ti basti
Saper ch'io lo amo, dal momento primo,
Che Decio vidi.

FULVIA

E che! mai qua non venne.

EMILIA

Misera me! fanciulli ancor ci amammo;
Pria che amor conoscessi, ardea il mio cuore
Di amor.

FULVIA

Che sento! e tal, venivi al casto
Ministero di Vesta?

EMILIA

Ah! sì; era in petto
Queto a segno l'ardor, ch'io (stolta!) unirlo
Credea con questi sacri riti. Io al nume
Oh quante volte! per colui che salvo
Tornasse e presto a rivedermi, oh! quante
Volte porgea mie preci; e voti ancora
Ch'ei mi amasse...

FULVIA

Oh, che di'? (bella innocenza!)

EMILIA

E intanto il cor pascea, ve' s'era io stolta,
Pascea di amor, di speme, alle sante opre
Con voi qui addetta. Corser gli anni; e il foco
Più che il foco di Vesta ardea in mio petto
Più sempre; e crebbe e divampò, ch'è incendio
Irreparabil fatto.

FULVIA

Pur, sorella,
Non disperar, sei in tempo: è agevol cosa
Amor novello estinguere...

EMILIA

Oh! che dici?
Novel chiami un amor che, da' primi anni,
Entrò in mio cor? – Mel so ben io, che ascoso
Meco il porto, se mai farsi può spento. –
Io invan tentai più volte il disperato
Orrido affetto svellere; ma il cuore
Sveller più agevol fia; chè alte radici
Vi pose, e crebbe – Ah! sì, Fulvia, in lui solo
In lui vivo; ma è morte il viver mio.
Tutta è in tumulto l'alma, nè di pace
Trovo pure un momento. So che amarlo
È delitto, io pur lo amo.., ah! tel dicea,
Che vano era il parlar: non altro resta,
Che morte a me.

FULVIA

No, Emilia, no: di speme
Arma il cor: potrà il ciel ciò che non puoi.

EMILIA

M'odia il ciel...

FULVIA

Non è ver: nata alla colpa
Non sei, no: il fallo abborri (se pur fallo
È involontario amor. (Vieni al mio seno,
Sorella: io voglio al mal che soffri, insieme
Medicina apprestar: deh! al tanto amaro
Mesci alcun dolce; fa che appoco appoco
Delle mie voci il balsamo soave
Tu sorbisca: vedrai che al tempestoso
Malor viene in tuo sen placida calma.

EMILIA

Fia ver?... suora, in te fido: ma ohimè! tremo
Di me tremo...

FULVIA

Fa cor: vieni, accostiamci
Alla Dea,... non temer: non sdegna i voti
Di un cuor ch'odia la colpa.

EMILIA

Ohimè! vederlo
Oggi dovrò.

FULVIA

Il vedrai; ma teco sempre
Fulvia sarà: no, dal tuo fianco mai
Non partirò.

EMILIA

Che val? basta, a tradirmi,
Il mio cor...

FULVIA

Farai forza: il cuor chi 'l vede?

EMILIA

Ei 'l vede, sì, troppo il conosce: io a lui
Col tacer parlo: ah! il sol vederlo basta
A farmi rossa; e rattenuto a forza,
Maggior sarà... chi può mirar quel viso?...

FULVIA

Taci: io ti veggo già al nomarlo solo,
Cambiarti...

EMILIA

Or pensa che sarà con lui
Che tutto sa...

FULVIA

Che dici?

EMILIA

Ah! sì; il mio cuore
Tutto a lui palesai.

FULVIA

Quando?... oh! che festi,
Che festi mai, misera te! a colui
Di amor parlasti?

EMILIA

E chi tacer poteva,
Al suo aspetto, al suo dir, di fuoco tutto?
Di fuoco sguardi e sospiri che l'alma
Fendeano:... ei primo l'amor suo svelommi,
Io a lui il mio; del suo forse più caldo;
E giurammo di amarci. Ahi! da quel punto,
Più nol vidi; ma che? nel cor la fiamma
Celata crebbe, e la speme e il desio
Sì che a lui sol, misera! io penso, e tutti
Miei sensi e cure e affetti a lui rivolgo.
Rea son, rea troppo, il so; nè il pregar mio
Più val, chè sordo alle mie preci il cielo
Mi sprezza; e in pena del fallir, di eterni
Crucci mi colma e terrori e rimorzi.

FULVIA

Misera sei, non rea. Speme ridesta,
Figlia, in tuo cor: piaga recente sana.
Io per te, non temer, di Vesta ai piedi
Prostesa umìl, prego farò che sano
Ti faccia il cor, l'alma, il pensier; nè mai
Permetta...

EMILIA

Oh Dei! chi vien?...

FULVIA

Forse... sì, è desso;
Con li suoi, il Flamin sommo.

EMILIA

Ohimè!...

FULVIA

Dal petto
Caccia il timor: nel tempio ir dee; ch'è presso
L'ora alle preci addetta. Ah! fa, che in volto
Del tuo cor nulla trasparir si vegga.

SCENA TERZA

PIO METELLO, *preceduto dagli Auguri,*

EMILIA, FULVIA, *altre Vestali*

METELLO

Vergini! – al tempio io vado: – là vi attendo.
Ai sacrosanti riti, onde il dovuto
Onor si rende a Vesta, a Marte e a tutte
Le Deità di Roma protettrici,
Mente e cuor preparate. -- E il giorno questo,
Fortunato per noi, che al Tebro adduce
Vittorioso il guerrier. Da rie di guerra
Vicende, al padre, alla sua patria, salvo
Lo ridonano i numi. -- A lor fian rese
Grazie per noi; chè poco il vulgo cura
I favori del ciel: ben noi il dobbiamo,
Ministri eletti a ricompor li sdegni
Fra i mortali e gli Dei -- Tutto a disporre
Colà m'invio; ch'è a giugner presto in Roma
L'alto eroe vincitor. – Del sacro alloro
Presso l'altar (se pur la Dea 'l concede)
Per man d'una di voi, vergini caste,
Coronato ei sarà: chè vostro è il dritto
Fin dai secoli primi.

EMILIA

(Ahi, fatal dritto!)

FULVIA

Flamine augusto! all' onorato incarco,
Ove or ti degni invitar noi, giulive
Tutte, e pronte verrem.

EMILIA

(Non io)

FULVIA

Ben merta
Le cure nostre un tanto eroe. — Ti degna
Indicar qual di noi l' augusto ufficio
Compier dee.

METELLO

La vestal, voi lo sapete,
La junïore ha il dritto: a Emilia spetta.

EMILIA

A me!..

METELLO

Sì, Emilia:

EMILIA

(Oh dei)

METELLO

Tu a Decio in fronte
Di tua man porrai il serto.

FULVIA

(Ah! non turbarti,
Sorella.)

METELLO

E voi, nel ministero intente,
Là sarete in bell' ordine: altra voce
Non suoni in cor, che patria, leggi e culto,
Pietà, senno, dover.

EMILIA

(Tremo... egli parla
Per me... questo è morir.)

METELLO

La trïonfale
Pompa augusta poi chiuder dee solenne
Sagrificio alla Diva da me offerto,
E libagioni e preci. Esser presenti
Dovran colà, per render grazie ai numi,
Oltra i consoli, i flamini e il senato,
Duci, littori, popolo e coorti. –
Or, pria nel tempio entriam, dove brev'ora
Le preci al nume porgerem; chè sempre
Ben s'incomincia, se dal cielo, ogni opra.
Poi al Circo andrem, dove il guerrier si attende
Reduce, a trïonfar.

FULVIA

Siam teco: andiamo. *(a Emilia, e alle altre Vestali, che in ordine seguono Metello.)*

CORO DI VESTALI

LA MAGGIORE

Quale in mio cor di giubilo
Scendere io sento piena,
Solo in pensar che al Tevere
Decio la Dea rimena,
La Dea che ha palme, e il vivo
Che a lei fa serto, olivo.

LE MINORI

Per Decio, alfin pietosi
Spenta han con noi sopra la frigia terra
La dira face i Divi,

Che infra popoli esosi
Ardea d'orrida guerra,
Al cielo e a Roma infesta.
Però fulgidi e vivi,
All'apparir di aurora,
Spuntan del sole i rai
D'orïente già fuora:
E a questo tempio intorno
Ch'è per noi sacro a Vesta,
Bacian le piante, e ne sorride il giorno.

LA MAGGIORE

Su via, con celeri
Passi, o mie vergini,
Seguiam bramose
Dell'Arciflamine
Che tutte invitaci
L'orme pietose.
Su via, partiamoci,
Ch'io do l'esempio;
Al circo massimo,
Al tempio, al tempio.

TUTTE

Andiamo, andiamo,
Seguiamo l'esempio;
Di qui partiamo,
Al tempio, al tempio (1).

FINE DEL PRIMO ATTO

(1) Emilia, per tutto il tempo del coro suddetto, se ne sta muta e pensosa; indi si avvia con le altre l'ultima a lento passo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LICINIO, CLAUDIO

LICINIO

Claudio! son fuor di me: alla sola idea
Di ciò che a tutti noi prepara in Roma
Questo dì fortunato, io 'l cor mio sento
Di tanto gaudio empir, che egual giammai
Non ne provai finor; nè averne puote,
Maggior di questo, un padre. – Oh! dopo lunga
Stagion, di dubbj e timor piena, alfine
Salvo il mio Decio e trïonfante, in queste
Mura io vedrò, stringerò al sen... bèarmi
Potrò di gioja l'alma... ah! il lieto istante,
Dei di Roma, affrettate.

CLAUDIO

I giusti voti
Stan per compiere i numi. Io già dall'alto
Mirai con gioja infra i lucenti scudi
E le armi, ai rai del sol fatte più belle,
Mirai per l'aura sventolar le altere
Aquile vincitrici; e il festeggiante
Suono udia delle trombe, il plauso, i gridi;
E ancor di gioja il cor mi balza,... ancora
Alle orecchie ho quel suon,... di Decio il nome
Parmi udir, che già vien: minor del tuo,
Credi, o signor, non è il piacer ch'io sento,
Pel ritorno di Decio. Ambo ne strinse,
Fin da fanciulli, amistà vera; e crebbe

Con gli anni sì, chè al nostro affetto il nodo
Romper può morte, morte sola,

LICINIO

Eterno
Pel figlio mio serba l'amor: di amarti
Non cesserà egli mai, no; chè a te molto
Ei pur deve, sì, a te, che ognor delle armi
Indiviso compagno, infra i perigli
Lo seguisti; e sostegno in le dubbiose
Gravi imprese a lui fosti.

CLAUDIO

Oh! che rammenti?
Nulla io feci per lui. Di affetto sacro
Inviolabil dover che a lui mi stringe
Fa ch'io lo segua ognor. Se dal suo fianco
Or mi svelsi, è per te, che l'onor primo
Hai del potere consolar. Qui seco
Sarò tra poco, della gioja a parte
Che al suo venir ti farà colmo il seno.

LICINIO

Io sospiro il momento:... pur (mel credi)
In mezzo al gaudio che m'inonda, io in seno,
Mal mio grado, una voce,... incerta voce,
Parmi sentir, che non fausti pur tutti
Di questo dì gli eventi annunzia; e in parte
Sturba la pace del mio cor.

CLAUDIO

Ma, oh dei!
Quale esser può? nè il sai...

LICINIO

Nol so: di oscuro
Orrido vel coperte, alla mia mente
Immagini mal note, d'ora in ora,

Pur nella notte, si offron che la pace
Mi disturbano e il sonno. — Io ancor non voglio
(Nè il deggio pur, per non far onta ai numi)
Non voglio, no, per or, del figlio mio
Sinistri eventi presagir: ma,... oh! in quale
Aspetto orribil, funesto, mi apparve
Nella notte fra il sonno.

CLAUDIO

E che! per vane
Ombre di sogni, del tuo cuor tu dunque
Vuoi la pace turbar?

LICINIO

Claudio, mi ascolta. —
Venia ver me, tra rai di luce immensa,
Che cerchio attorno gli facean, veniva
Bello, amabil, ridente a braccia aperte,
Decio mio. — Pensar puoi se, a cotal vista,
Io di gioja esultava. — Ad incontrarlo,
Ver lui movo, precipito, impaziente
Di accorlo al seno: ei, giunto appena, un serto
Mi presenta, il depone; e agli occhi (oh Dei!)
Balenar mi fa un ferro. Impaurito,
Mi arretro: allor tra bende negre avvolta,
Vergin bella mi appar, che d'improvviso
Fra noi si scaglia, il ferro toglie, e fugge,
Ei la segue, e spariscono: con loro,
Sparve il sogno.

CLAUDIO

Gran nume! fa che vano
Cada il tutto; e dispersa sia dai venti
La vision tua.

LICINIO

Deh, il fosse! ma, dal cielo
Scendono i sogni; e ben sovente il nume

Degna così ai mortali il voler suo
Palesar; che nel bujo ascoso giace
Dell' umano veder, se a noi nol mostra
L' uom divino, dai numi stessi eletto
A far gli augurii e i vaticinii aperti.

CLAUDIO

Ebben, se il vuoi, del Flamin sommo ai piedi,
O degli Auguri andrem: ma intanto accogli
Speme in sen che per noi faran gli dei
Fausto l' augurio e il vaticinio.

LICINIO

Ah! molta
Ho ragion di temer, chè nel suo petto
Gran cose asconde il figlio...

CLAUDIO

Eccolo!... ascolti
Il lieto suon?... *(si ode suono militare)*

LICINIO

Sì, sì: numi clementi!
Sien grazie a voi che mi serbaste.... oh giorno
Fortunato! oh momento!... ecco, ecco il figlio.

SCENA SECONDA

DECIO, *preceduto dalle coorti romane, e popolo*

LICINIO E CLAUDIO

che gli vanno incontro

LICINIO

Vieni, Decio, al mio sen... *(abbracciandolo)*

DECIO

Padre! ... ch' io stampi
Di un bacio umìl tua destra ... -- Amico! insieme
Siam della patria in sen. Le vittoriose
Aquile nostre ricondur sul Tebro
Ci concessero i numi; e dalle ostili
Debellate regioni le armi invitte
Roma di nuovo accoglie ...

CLAUDIO

E trïonfante,
Roma or' or ti vedrà del sacro alloro
Coronato ...

DECIO

Che parli? io non aspiro
A tanto onor; nè deesi a me ...

LICINIO

Sì, figlio:
Per le opre, onde tremendo sonar festi
Di Roma il nome a stranie genti, ognora
Grata la patria, a te l' onor distinto
Decretò del trïonfo. A gloria tanta
Figlio! non già per van desio, ma sento
Gioja in mio cor discendere, all' idea
Che gli onor meritasti; e via più degno
Saprai farten.

DECIO

Lo spero; ma dovute
Alla patria, tu il sai, dovute le opre
Son dei figli di Roma. -- Il dono illustre,
Onde or l' annunzio mi recate, in core
Grati sensi mi desta; ... (ah! Emilia a parte
Sarà del gaudio? ...) ma, eguagliar tal dono
L' opre mie non potran.

CLAUDIO

Decio, al senato
Note son le opre tue. Già, pel tuo braccio,
Il frigio orgoglio spento, a queste sponde
Liete il piè riportâr le vittoriose
Pretoriane coorti. Io testimone
Fui del valor de' tuoi là, 've raccolto
Stava l'oste, in difesa. Ad affrontarlo
Fosti il primo; e seguianti sotto un nembo
Di sassi, a morir presti o a vincer, tutti
I guerrieri: oh! del fulmine più ratti,
E mura e porte abbattono; dispersi
Van, come nebbia, i difensori; e in fiamme
L'ostil città... di lei non è che il nome.

LICINIO

Figlio mio!... (*abbracciandolo*)

POPOLO

Decio viva!

LICINIO

Oh, per te, quanta
Gioja ho in cor questo dì! -- ma, più non vuolsi
Indugiar; qui di padre abbian gli affetti
Fren per ora. Alla patria (e a dritto il chiede)
Diasi il tempo miglior. Per te, festiva
Pompa nel circo massimo si appresta:
Là il popol lieto e i tuoi guerrier vedranti
Di lauro il crine coronar, per mano
Di una Vergin, che il fuoco sempiterno
Custodisce di Vesta.

DECIO

(Oh ciel! tra quelle
Chiuse vergini, è Emilia...) Al circo, al circo,

Padre andiam . . . là vi attendo: (oh Dei!) non soffre
Altri indugii onor tanto . . .

LICINIO

Io ti precedo.

DECIO

Claudio, andiam . . .

SCENA TERZA

LICINIO, DECIO, CLAUDIO, METELLO;

soldati, popolo:

METELLO

Decio, dove?

DECIO

Al circo . . .

METELLO

Ancora
Non è tempo.

DECIO

Che parli? tu non sai
Che l'onor del trïonfo già il senato
Decretò? . . .

METELLO

Tutto io so: -- ma lice a voi,
A voi mortali, oggi il voler dei numi
Prevenir? -- Voi, tra la caligin densa
Che vi circonda ognor, delle future
Vicende incerte, osate con piè franco
Orme stampar? -- Nè voi, di Marte figli,
Pria di por mano all'opra a Marte, e a Vesta,
Protettori del Tebro, i vostri offrite

Voti, a invocar del ciel l'ajuto? -- Oh stolti!
Non profani schiamazzi e giochi e feste,
Che il cieco vulgo ha in pregio, ma ben denno
Fervide preci e libagioni al nume
Precede l'oprar. -Nè sai tu che vana
Fia l'opra, o duce, se dal ciel non parte?

LICINIO

Figlio, è ver: savj detti a noi palesa
L'arciflamine santo. A noi che fausto
Avemmo il ciel, nei dubbii eventi, all'opra
Por man non lice, senza il ciel.

DECIO

(Nojoso
Indugio è questo... ah di veder colei
Io sospiro il momento). Ebben, da noi
Che chiede il ciel? che far si dee?

METELLO

Nel tempio
Meco venir. Colà dinanzi ai numi
Prostrati, a lor che vittoriosi in Roma
Vi addusser, pria d'ogni altro rito, umìli
Render grazie veraci; e il voler sacro
Intender poi, se piace a lor la pompa
Del proposto trïonfo, e se di queste
Schiere il gran duce di corona è degno.
Del divino voler, tra i numi e voi,
Interprete io sarò. Poi, per mia mano,
Fia sacrato l'alloro, che la fronte
Ornar dee a te, guerrier, che già vincesti. --
Guai! se al serto la man porgessi, pria
Del consenso dei numi. Noi infelici!
Se, per tua colpa, (ah! il ciel l'augurio tolga)
Se il sacrosanto foco che sempre arde

Fia per tua colpa estinto. Oh! patria! oh Roma!
Oh quanti mali il ciel sovra noi tutti
Piombar faria!... Ma, non sarà per altri
Mai, nè per te.

LICINIO

Sì, figlio; è in te riposto
Di Roma il fato; e della man dei numi
Scender su noi pur debbe.

METELLO

E perchè a noi
Fausto discenda, pria vittime e preci
Offrir si denno ai dei, che a pro di Roma
Vegliando ognor, con aureo stil, già prima
Che dal Tarpeo tu le aquile sciogliessi,
Le tue vittorie, o Decio, e il fortunato
Giorno segnato avean del tuo trïonfo,
Entro i fasti di Roma. — Or di': per opra
Di chi vincesti? — il braccio tuo chi resse?
Chi ti guidò di Frigia là nei campi
Tra 'l sangue ostil, tra la strage e la morte,
Sì che in sul Tebro le aquile latine
Colle tue schiere a ricondur giugnessi
Salvo, e di tutti vincitor, chi tanto
Potea giammai, se non gli dei di Roma?
Tutto per loro oprasti; e a lor tu devi,
Pria di tutto, offrir voti.

LICINIO

Il sacro rito,
Gran sacerdote, a te; spetta poi il resto
Compiere a noi.

DECIO

Che più si tarda? io al tempio,
E all' ara, e al circo, e dove più t' è in grado,

(Purch' io la trovi!) eccomi pronto: io volo
La've il desio trasportami. Oh! se presto
Le ardenti brame oggi, per voi, mi è dato
Far paghe, o numi, altro non chieggo.

(s' incammina co' suoi.)

LICINIO

Ebbene
Tutto colà si appresti: al primo sole
Che il sacro bosco indora, noi di Vesta
Sarem nel tempio.

METELLO

Io là vi attendo.

LICINIO

Andiamo.

CORO

DI POPOLO E GUERRIERI

POPOLO

Al circo, al circo, o Vergini,
Ratto volgiamo il piede,
Che al Campidoglio riede
Il prode, il pio guerrier.
Decio quegli è, del console
Figlio in pugnar valente,
Che alla romulea gente
Di gloria apre il sentier.

GUERRIERI

Decio viva! per lui dell' insano
Frigio ardir noi torniam vincitori;
Noi gli allori -- le palme, i trofei
Per li dei -- che ne dieron possanza

Riportiam della patria sul suolo.
Chè di volo – come aquila al nido,
Da quel lido – che appien soggiogò,
In sul Tebro il guerrier ritornò.

POPOLO

Opporsi a lui tentarono
Ostili schiere in vano,
Perchè gl'iddii sua mano
Reggevano in pugnar:
Gli dei che al patrio Tevere
Volgon propizio il guardo;
Nè debil mai nè tardo
Aiuto a noi donar.
Da stranea piaggia reduce
Mentre l'eroe si avanza,
Incontro a noi speranza
Lieta al suo fianco vien.
E poi che di pacifera
Ghirlanda il crin gli ha cinto
Vittoria, a noi fa scinto
Del rio timore il sen.

GUERRIERI

Come ardente, oltre l'uso, lampeggia
D'alto gaudio la fiamma in quel viso!
Come il labbro di amabil sorriso,
E di giubilo il ciglio festeggia!
Chè in suo cor, dove ha seggio pietà,
Amor bello invincibile sta.

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

DECIO, CLAUDIO

CLAUDIO

Vieni, Decio, partiam: compiuto è omai
Ciò che a te si dovea: contento appieno
Esser ben puoi per or. Dona, ten priego,
Dona all' amico il men. Decio, da queste
Mura adesso partiam...

DECIO

Claudio!...

CLAUDIO

Sì, lungi
Da Roma andiam.

DECIO

Lungi! che dici? in Roma
Sta Emilia...

CLAUDIO

Ebben, perchè sta Emilia in Roma
Partir convien.

DECIO

Sì a me tu parli adesso,
Perchè suo stato misero qual sia
Ben tu non sai.

CLAUDIO

Nè di saperlo io curo,
Nè il dei pur tu. Del gran trïonfo avesti
L' onor dovuto; e alla tua fronte il sacro
Lauro cingesti: il sacrificio ai numi,

I voti, i giochi... ebben compiuto è il rito;
Altro per or, tra queste mura, a noi
Non resta: andiam.

DECIO

Mi fosti amico?

CLAUDIO

E il sono;
Però t' invito...

DECIO

No; se a Decio amico
Fossi, qual dici, via di Roma trarlo
Non tenteresti.

CLAUDIO

Anzi a condurti dove
La tua gloria ti chiama, oggi m' è sprone
L' amicizia, il dover. Vieni...

DECIO

Son fermo
Di qui restar.

CLAUDIO

Deh! no...

DECIO

Lasciami solo,
Se hai desio di partir. Pur solo io basto
All' opra, io, sì.

CLAUDIO

Qual opra or tu rammenti?

DECIO

Il saprai: nulla a te pur giova a parte
Esser (nè il dei lontan) de' miei pensieri.
Parti, se il vuoi.

CLAUDIO

Ch' io qui ti lasci! ah, vieni,
Grata forza vo' usarti...

DECIO

È in van: sola una
Forza il mio cor... sì, Emilia, oh dei!...

CLAUDIO

Qual nome
Osi tu profferir?

DECIO

Deh! il sai, quel nome
Come dolce in mio cor...

CLAUDIO

Men che in tuo core,
In sul tuo labbro sonar dee. Rammenta
Chi è colei, chi sei tu.

DECIO

Dei! lo rammento...
Parmi vederla, colla man di neve,
Là al gran circo, in dolcissimo sorriso
A me volti i bei sguardi, il lauro verde
Porgermi lieta, e con voce sommessa,
Chiedermi amor... Dei! l'atto bello in core
Sì mi stà impresso, ch'io di amor tutt'ardo
Per lei, ch'è un angiol:... mai scordarla, mai
Poss'io?

CLAUDIO

Che non rammenti (e il dei tu sempre)
Le armi, le glorie tue? Tra queste mura
Odo i plausi tuttor, le grida, i suoni,
Onde per te echeggiò il Tarpeo: sul fronte
Ti splende ancor del trïonfale alloro
Il meritato serto; ancor nomarti
Da ognun ti ascolti (e a gran ragione) invitto
Difensor della patria, onor di Roma,
Speme de' tuoi; del padre amor, che lieto

Ti abbraccia, salvo dai guerreschi eventi,
Dopo stagion lunga e penosa; e vuoi
Tutto obbliar, tutto...

DECIO

Sì, tutto, e quanto
Serra il mondo, io tel giuro: il mondo tutto
Nulla è per me, nulla, di lei al confronto
Che in cor mi siede. Io perder tutto, e Roma
E laude e serto e onor vogl' io; ma sola
Sola Emilia salvar.

CLAUDIO

Salva abbastanza
Ell' è pur, senza te.

DECIO

Salva! che dici?
Salva Emilia!... ah, ch' io sento, al nome solo,
Di amor fiamma e di sdegno... oh dei! un momento,
Senza Emilia, io non vivo. Io dall' infausto
Carcer duro, ove in gemiti di morte
Passa i giorni la misera, io sì, a trarla
Volo adesso...

CLAUDIO

Ti arresta: ohimè! pur sai
Ch' ella a Vesta è sacrata? alla gran dea,
Dea pietosa e terribile, che in pugno
Tien di Roma il destin, per la vetusta
Fiamma eterna, che a lei serbano ardente
Quelle vergini caste... ah! sì, tra queste,
Per la patria, per noi, l' opra sua bella
Assidua Emilia presta...

DECIO

(Oh ciel!)

CLAUDIO

Nè mai
Dal pregar cessa, che di Giove il fulmine
La settemplice vetta mai non tocchi
Di questo suol; ma degli allori all'ombra,
Resti per noi, pe' nostri figli, eterna. --
Tu de' numi il voler, l'ordin del fato,
Dell'alma dea l'onor, di Roma i voti
Oseresti turbar? -- Nel comun danno
Il ben di un solo (inetto ben!) tu cerchi,
E sei Romano tu!

DECIO

(dopo aver pensato) -- Vieni; di questo
Loco partiam.

CLAUDIO

Dunque, fia ver!... ti arrendi
Ai miei consigli?...

DECIO

Andiam; son teco.

CLAUDIO

Oh giorno
Lieto per me! lascia che al sen ti stringa;
Il piacer ch' io ne provo siati pegno
Di verace amistà. Nè dal tuo fianco
Fia che nulla pur tolgami giammai.

DECIO

Pria al padre andiam, che in sua magion ne attende,
Ben da lung' ora.

CLAUDIO

Sì, dover di figlio
A lui ti chiama: al genitor son sacri,
Pria di partir, gl' istanti;... ei stesso giunge.

SCENA SECONDA

LICINIO, DECIO, CLAUDIO

LICINIO

Decio? pur sai che da me sospirato
E atteso tanto era il momento, o figlio,
Di averti meco, dopo molte lune
Ch'io solo in Roma, senza te, dogliosi
Traeva i dì nell' incertezza dura
Degli eventi di guerra. Or che a me salvo
Ti ridonâr gli dei; or che per mano
Della vergine Emilia...

DECIO

(Oh ciel!)

LICINIO

La fronte
Del bel lauro hai fregiata, io vo' agli affetti
Di padre il fren libero scior, che in seno
Chiusi finor.

DECIO

Padre!...

LICINIO

Se il cor fu lieto
Or' or che sano e salvo dalle pugne
Mi concesser gli dei stringerti al seno,
Maggiore in cor piovemi il gaudio adesso
Che all' onor tanto, onde sei colmo, unita
Veggo di Roma la fortuna, e ai numi
Le opre nostre gradite. -- A noi il divino
Voler ne mostra, interprete fedele,
L' arciflamine santo. Ei de' futuri
Incerti eventi, a noi tra 'l bujo ascosi,

Conoscitor, già fauste cose annunzia
Per noi, per te, pel Campidoglio. -- Oh Roma!
Oh patria! oh madre! quanto è ver che eterni
Vivran tuoi figli, e le tue glorie eterne.

CLAUDIO

Console! a te, padre di tanto eroe,
Deggion di Roma i figli, in questo giorno,
Di lor glorie gran parte: per lei, molto
Ei colla man, tu col consiglio, opraste.
Per voi, Roma oggi esulta; tu il vedesti
Or' or nel circo massimo. Il verace
Gaudio del cor sculto mostrava in fronte
L'immenso popol, che là accorso in folla
Stavasi, ansioso di veder l'eroe,
Quasi ondeggiante, e sè stesso premendo
Innanzi e indietro; ognun ridente in viso
Donne, vecchi, fanciulli, il figlio tuo
Additavan, battendo palma a palma.

LICINIO

Grato io gli son: cresce, a tai prove, in seno
Il gaudio sì, che ogni mia cura dolce
Sento, e più lieve anco il peso degli anni. --
Ma, figlio! tu lieto non sei: la fronte
Torbida annunzia tristo il cor.

DECIO

No, padre;
Non è ver.

LICINIO

Dunque, perchè a terra muto
Lo sguardo figgi, e pensieroso, ad altro,
Che a me, lo volgi? -- Ah! in te non trovo, o figlio,
Il mio Decio, no, no: l'ardor non serbi
Nè il brio, che or' or ti sfavillava in volto,

Al tuo giugner; nè più ti veggo, quale
Eri colà, tra 'l folto popol, quando
Ci assordava di applausi; e dalle mani
Della sacrata vergin...

DECIO

(Dei!...)

LICINIO

Alle tempia
Il serto avesti.

DECIO

È ver; ma... a meritarlo,
Ben altro resta ancor.

LICINIO

Che resta?

DECIO

Padre!
Il più resta:... difenderlo,..: serbarlo
Contra ostil forza, cui il livor sostegno,
E fa sprone odio vil...

LICINIO

Dalla tua fronte
Torlo chi mai? Non altri il può, che un nume,
O tu stesso, tu sol.

DECIO

Sai che ottenerlo
E agevol più, che meritarlo, o padre,
Onor, qual sia.

LICINIO

Savio tu parli; e ai detti
Rispondon le opre, il veggo. Oh! nel mio petto
Qual gaudio scende, in rimembrar che degno
Sei dell' onor che avesti, o figlio; e i numi
Fausti accolser miei voti. -- Se in mio cuore

Veder potessi, o Decio, ah! tutto aperto
A me faresti il rio pensier che ascoso
In tua mente ravvolgi, onde tristezza,
Qual non dovria, t' invade; e me pur anco
Di duol ricolmi.

DECIO

(Oh dei!) Che far?...

LICINIO

Rammenta
Che per te Roma esulta, per te, o figlio,
Che delle armi hai la gloria...

DECIO

Io riedo alle armi...

LICINIO

Perchè sì tosto?

DECIO

Attendono, lo sai,
Le coorti il mio cenno.

LICINIO

Lodo, o figlio,
La tua cura; ma pur... Deh! fa che pronto
Con noi sii là, dove a onorar gli dei,
Che a me salvo ti addussero, nel tempio,
Pria che rinasca il sol...

DECIO

Sì, pria che nasca;
Là sarò non temer: nè l' opra io deggio
Abbandonar... Padre, per or, ti lascio.

CLAUDIO

Seco io, se il vuoi...

LICINIO

No, qui per breve resta.

SCENA TERZA

LICINIO, CLAUDIO

LICINIO

Claudio, ricordi i detti miei?

CLAUDIO

Quai detti?
Di chi parli, io non so.

LICINIO

Del figlio parlo.
Nè dir vo' già quel che di lui mi apparve,
No; i miei sogni per or lasciali; e solo
Pensa in quel dì, pria che di qui partisse
Per gir lontano a battagliar, quai dubbii
Ti palesai, che in mio pensier segreti
Di lui nascean.

CLAUDIO

Sì, lo ricordo.

LICINIO

Or dunque
Di': tu, suo amico fido e socio sempre
Nei varii casi e lunghi, onde al suo fianco
Stesti, lungi di qui, trovare in lui
Mai potesti (a compagno agevol cosa)
L' occulta origin del suo mal, che ascoso
Tenea a me sempre?

CLAUDIO

Io no.

LICINIO

Pur fermo il penso;
Sì chè in me, Claudio mio, il sospetto duro
Cresce, dacchè, più dell' usato, il trovo

Tristo, pensoso ognor. — Non vedi quale
Malinconia, nel dì più lieto, in viso
Gli siede cupa; e qual tiene egli sempre
Contegno grave, meco pur che aperto
Di padre il cuore, pien di amor gli mostro?

CLAUDIO

Il veggo io, sì... (pur troppo il veggo; e tutta
La cagion so: ma il tradirei? -- no, mai.)

LICINIO

Ah! mel credi; la gioja, ch' è in me tanta,
Viene amara, in pensar che vero sia
Quel ch' io temo di lui.

CLAUDIO

Il pensier funesto
Lascia, per or: forse così non sempre
Lo vedrai, non temer.

LICINIO

Deh! vero fosse
Il tuo dir; ma, sanata omai dal tempo
Esser dovrebbe del suo cor la piaga;
(Che di amor certo ella è) se lieve fosse.
Ma ben vegg' io che, per lo volgêr di anni,
Nè in parte è altr' uom, da quel ch' egli era prima.
Nè gloria, nè armi han del suo petto svelto
Di amor lo strale, ond' ei fu colto. -- Io stesso
Vidi or' or (chi nol vide?) in mezzo a tanti
Plausi e grida festose, che in tributo
D'amor, davansi a Decio, mai nè un segno
Pur di gaudio mostrar, quasichè sdegno
Ei ne avesse.

CLAUDIO

Oh! nol credi...

LICINIO

No; anzi amore
Io 'l credo amor; che represso, in suo viso
Pur traluceva, e sue guance a vicenda
Tingeva or rosse, or pallide, nel mentre
Chè il sacro lauro trionfal, giuliva
Stringea la man di Emilia, e a lui il porgeva:
E le occhiate, e i sospiri... ohimè! al pensiero
Al pensier solo, più il mio cuor vien tristo. —
Or, Claudio, di', che far, se vero fosse,
Che far poss'io? misero! il suo destino,
Il mio preveggo, e quel di Roma. Io sento
Incerto suono in cor che lieti eventi
Non mi predice, ah! no.

CLAUDIO

Signor! vuoi dunque,
Per dubbie e incerte cose, la gioconda
Pace turbar che in questo dì al tuo cuore
Fausti donaro i numi; e pel sospetto,
Che reo genio in tuo sen suscita a prova,
De'nostri dei gli augurii render vani,
Che de' flamini tutti or'or nel tempio
Fece il coro santissimo? -- Deh! il primo
Pio sperar fa che rieda al cor, smarrito
Per soverchio timor. Lascia, a me lascia
Di oprar con lui la cura: io del suo core
Ben so le vie, per rimenarlo al dritto
Sentier di gloria, onde partito ei fosse.

LICINIO

Deh! ten priego, o mio Claudio; ogni arte adopra,
Chè il puoi tu solo; io fido in te. In quel core,
Più chè del padre, dell'amico han forza
I detti: ei sacro ha di amicizia il nome.

CLAUDIO

Non temer...

LICINIO

Senti: ei di tornare al campo
Ha desio, tu l'udivi: or, suo pensiero
Vo'che adempia: assai val che di qui lungi
Stiasi per or: là il segui. Sua presenza
Al pio pregar, che si prepara al tempio,
Necessaria or non è: va, lo raggiungi
Tosto; e se in lui tu scorgi ai voti miei
Contraria cosa, per segreto messo,
Fa che a me nota sia.

CLAUDIO

Sicuro appieno
Star puoi, signor; sgombra ogni dubbio, e rieda
Piena in tuo sen la calma.

LICINIO

Ah, tu a me vita
Rendi: io già, pe'tuoi detti, alla tempesta,
Che in mio cor si eccitò, placida calma
Succeder sento appoco appoco; addio.

SCENA QUARTA

LICINIO

--Sì; lontan Decio stia: --mio cor, per ora
Soffri il distacco. È ben gravoso a un padre,
Che un figlio amabil, da lunga penosa
Assenza, acquista, è ben gravoso, a forza,
Oh dei! lasciarlo e perderlo di nuovo.--
Pur, sì vuole il destin. Piaccia agli dei
Che il mio pensar fallisca; o, se verace
È il sospetto, egli almen benigno presti

A Claudio orecchio; e dell'amico al fianco
Passi, qual fea, tranquilli i dì. Non altro
Non altro io bramo: vo'per or di speme
Pascere il cor, sì; fido in lui, confido
Nel cor suo bello e generoso. Ei nato
Ben'è alla gloria.—Oh Vesta! oh Marte! oh numi
Tutti del Tebro! a custodir vegliate
Pegno al padre sì caro; e in lui di Roma
Cresca la gloria, e si conservi eterna.

LICINIO, E CORO

CORO

Genitor fortunato!
Che in Decio tuo l'onor di Roma e il santo
Vetusto ossequio a Vesta
Via più crescere in questa
Alma città vedi per man del fato.--
Chi tale onor, chi tanto
Plauso a ragione aver potea?--Il sacrato
Aureo serto in quel fronte
Che di letizia è fonte
Come di rai vivifici splendea
Là dove popol denso
Di grida il Circo alto suonar facea!

UNA PARTE

Ei pugnò; ma di Roma il possente
Fato immobil suoi passi guidava;
E di Frigia che a lui contrastava;
Rese inerte la improvvida gente,
Chè del Nume i decreti non vale
A crollare uman braccio ch'è frale.
Ei pugnò: come pien di terrore

Con la greggia dispersa pel campo
Di rio fulmine attonito al lampo
Senza voce rimane il pastore;
E suoi passi qua e là dubbio move
Per lo scampo trovar, nè sa dove;
Tal vedemmo, delle armi al baleno
Che impugnava l'eroe vittorioso;
L'oste frigio fuggir paventoso,
Perchè morte che ai fianchi lo incalza
Lo trabalza--e l'ardire vien meno.

ALTRA PARTE

Ei di Marte in suo braccio la possa
E di Vesta la fiamma ha nel petto,
Perchè tutto il valor già ristretto
Onde Frigia dai cardini è scossa;
Ha la Diva di Decio nel cor,
Che per Roma ha pugnato sinor.
Però di alloro -- i bei crin d'oro
Oggi al magnanimo -- roman Guerriero
Cinti ha nel massimo -- Circo la Vergine
--Del santo coro.
Perchè a sue gesta -- l'onor dovuto
Oggi in tributo -- col roman popolo
Rendon le vergini -- sacrate a Vesta.
Ma;... perchè tacito -- chini la mesta
Fronte, e tristissime -- oggi tu solo,
Tu che lietissimo -- esser dovresti,
Figgi tristissime -- tue luci al suolo?
Padre sei...

LICINIO

Lo son:... tacete,
Padre io son, ma sfortunato,
Perchè ai fianchi di rio fato

Duro incalzami ad ogn' or
Indomabile rigor (1).

TUTTO IL CORO

Oh dei quel terribile
Parlar... quel pallore...
Che mai dir vorrà? --
Ei par che recondito
Strale abbia nel core:
Oh dei, che sarà?...

FINE DEL TERZO ATTO.

(1) Licinio, che per tutto il tempo del Coro è stato muto, se ne parte solo, in atto di grave tristezza.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Bosco sacro, come in principio. Notte.

EMILIA

Che mai vidi... me lassa! io quel sembiante
Ho in sugli occhi, e nel cor sua voce—oh dei!
Che mi disse!... oh parole!... oh Decio! oh nome
Caro nome, a me dolce... ohimè! che parlo?
Stolta!... io così dal sen togliermi tento
L'immagin sua?—così l'ardente fiamma
Spengo, ahi! che tutta mi divora e strugge?
Così... ma troppo (oh dei!) nell'alma impressa
Al vivo, io porto quell'immago... troppo
Troppo è l'ardor... sì, più di questo, acceso
Ch'io qui nutro di Vesta.—Eppur, dal petto
Convien torla, divellerla... strapparla
Da radice, l'immagine di lui
Che mi accende:—è per me ogni speme... estinta
Di possederlo... mai.—Deh! perchè innanzi
Mi tornasti, perchè, Decio?...—Oh fatale
Serto!... oh mia man... che a te ne fea ghirlanda!
Chè non fuggisti?... ma, tremenda dea!
Son tua, Vesta, io son tua; l'insano ardore
Che il cor m'infiamma, io... sì, far voglio spento
Col pianto..:—Entriam; l'amabile compagna
Fulvia mi attende qui nel tempio. *(entra)*

SCENA SECONDA

DECIO

... Alfine
Pur lasciommi.--Crudel Claudio!... che al tuo
Voler mi arrenda io, nol sperar.--Ben dura
Forza è al mio cor l'opporsi a te, che molta
Hai ragion (nè il vorrei) ma, ben più forte
Ragion move il mio cor.--Di lei pur sento
La voce... ah! sì, dicea, di amarti io giuro,
Di amarti sempre:... io pur giurai di amarla,
E involarla di qua: però qui vengo
Tra 'l bosco, ov'ella esser dovea.--Ma... oh dei!
Non la veggo:... pur l'ora è questa:--oscura,
Queta la notte... ah! il sonno forse... eppure
Arde la fiamma;... ella è custode;... il tempio
Ecco, e l'ara di Vesta... oh! parmi... è dessa;
Sì, è dessa: (1)--oh! come pensosa e dolente
Si appressa:... Emilia?--ah! pur non ode...

SCENA TERZA

DECIO, EMILIA

EMILIA

Ancora
E in alto sonno Fulvia: io sola...

DECIO

Emilia?...

EMILIA

Misera me! chi sei?... *(per fuggire)*

(1) Emilia esce.

DECIO

Ferma: non vedi
Il tuo Decio... or, che temi?...

EMILIA

Ah! fuggi, fuggi...

DECIO

Fuggir!... che temi, anima mia?

EMILIA

Me lassa!
A che vieni?...

DECIO

A salvarti, e farti mia.

EMILIA

Che dici?...

DECIO

Mia, sì, qual promisi.

EMILIA

Oh dei!
Lasciami... ah! va lungi di qui... per sempre;
Se no... mi uccidi.

DECIO

Emilia, oh ciel! vaneggi?
Ucciderti... io! – deh! in te rientra: salva
Io ti vo'...

EMILIA

Dunque fuggi...

DECIO

Di qui trarti
Vo' tosto, Emilia...

EMILIA

Lasciami...

DECIO

Il mio ajuto
Puoi sprezzar?...

EMILIA

... Si.

DECIO

Crudel!... non mi ami.

EMILIA

Oh dei!
Morte dammi piuttosto:... del mio male
Tu, tu sei la cagion.

DECIO

Puoi dirlo! – Ebbene
Pur lo sarò di tua salvezza. A morte
Non andrai, no, finch'io respiro; o insieme,
Se il vuoi tu, noi morrem;... ma no: di questo
Loco io vo'trarti; mal tuo grado, il voglio;
Chè a questo venni, Emilia!...

EMILIA

Ah! no: di Vesta...
Io sono:... oh! vuoi tu profanar?... nol vedi
La dea!... la fiamma!... custodirla io deggio.

DECIO

E fiamma ed ara e tempio e dea sossopra
Tutto sossopra io manderò, sì, donna!
Se non ti arrendi a' voti miei...

EMILIA

Deh! cessa
Dai sacrileghi detti:... i sacrosanti
Non profanar tremendi nomi:... lascia
Che il mio destin, Decio!... se è ver che ancora
Mi ami...

DECIO

Se ti amo!... Emilia? oh ciel! tu puoi
Dubitarne?...

EMILIA

Ah! se mi ami, il mio destino
Lascia ch'io segua...

DECIO

No; giurai: non deggio
Lasciar...; rinnovo, a te dinanzi, il giuro:
Te lasciar qui non vo'.

EMILIA

Deh! la mia fama
Rispetta almen. -- Se il vuoi, lo giuro anch'io,
Non cesserò, qui ancor fra le sacrate
Quete mura,... in mio cor... sì, Decio!... sempre
Ti amerò...

DECIO

Che dicesti?... è ver!... tu dunque
Tu mi ami?... oh voce!... oh detti!... ohimè! di gioja
Io manco... -- Emilia! mi ami...

EMILIA

(Ohimè! che dissi?)

DECIO

E vuoi qui schiava tu restar? -- No, mai
No, possibil non è...

EMILIA

Lasciami... fuggi...
(Rio destin!) deh! non far che più mi scenda
Tua voce in cor:... squarciato è assai: -- son rea,
Rea troppo son, per te:.. Crudel! non vedi
Qual mi persegue orrendo fato?

DECIO

-- Ebbene,
Sentimi, Emilia! -- io:.. partirò; ma in preda
Tu a rei ministri... vittima di morte...
Io a mille furie in preda. -- Nè tu salva...
(Gelo a 'l pensar!...) nè vivo Decio resta...

EMILIA

Che parli? oh dei!...

DECIO

Sì; a uscir di qui, se morte
Non mi dà il duol,... con mille colpi (il giuro)
Troncherò il viver mio. No, un solo istante,
Senza te, non vivrò...

EMILIA

Crudel! tu dunque..:
Contra te stesso?... oh ciel! crucciar puranco
Mi vuoi di morte coll'orror... (spietato!)
Della tua morte?—ah! no, non mí ami:... invano
Tu il giuravi: non mi ami, se vuoi morte.

DECIO

Per chi viver?...

EMILIA

Deh! vivi: io 'l vo'... ti basti.

DECIO

Tu il vuoi?... sarebbe, oh dei!... sareb be questo...
Amor?... di', sperar posso, Emilia?...

EMILIA

Vanne,
Parti... più non cercar.

DECIO

Quinci non parto,
Se meco tu non vieni...

EMILIA

Ohimè! che dici?
Teco io!... dove, a morir?

DECIO

No; a viver vieni
Sotto libero ciel, lungi da questo
Tetro carcere... ah! qui, qui tutto è morte.

Nol vedi, ohimè! nel mortale squallore
Che ne circonda?... il ciel, le mura, il suolo,
E il baglior tetro-funereo di quella
Fiamma che in languido moto risplende,
Morte annunzia, sì, morte... ahi! sul tuo capo,
Se qui resti, (io di orror gelo...) se resti,
Pende l'ultimo fato... ohimè!... non sai
Tu degli auguri il ceto quali occulte,
Sotto vel misterioso, trame asconde!
Io, io 'l so; Emilia! io, sì, veggo l'orrendo
Rischio e il mal che sovrasta... Io in tanto rischio
Potrei lasciarti!... e il pensi?—io in braccio a morte
Abbandonarti or che dagli empj artigli
Posso de' rei strapparti?... ah! pietà senti
Di te almen, di te sola. Io ti scongiuro,
Pel nostro amor... per quell'amor che un giorno
Mi giuravi... ah! ti arrendi;... sì, i miei voti
Seconda:... io deggio, io vo' da morte trarti...

EMILIA

Ma, tu a morte non vai? dove qui, dimmi,
Dove ir puoi, che a te presso non sia tosto
De' dei, se non degli uomini, lo sdegno?...
Terribil Vesta... poi littori, scuri
Ti circondan...

DECIO

S'io teco son, pur mille
Scuri e littori vengano: tu vili
Gli vedrai tra la polve; o come fulmine,
Fuggir ratti, al mio brando. A cento prove,
So che val.—Via il timor: seguimi...

EMILIA

Oh dei!...

DECIO

Seguimi, Emilia... andiam: ve', cupa notte
Ci asconde; è queto l'aer; nè alma vivente
Troviam, ch'è tutto in grave sonno immerso.

EMILIA

Decio?... lasciami...

DECIO

Ah! no:

EMILIA

Tutta di orrore
Coperta ho l'alma, al mover piè... Deh, Vesta!...
(Ohimè!) Vesta, soccorrimi: io oltraggiarti
Mai non vo', no; son tua...

DECIO

(Mia ben, tra poco,
Sarai tu...) Infra l'orror, muovi sicura;
Tu sei meco...

EMILIA

Io sinor custode sempre
Del tuo foco... ma, il foco... eterni dei!
Più non arde... me misera!... è già spento.
Dei, soccorso!... ah, compagne!... Fulvia?...
(*viene*)

SCENA QUARTA

DECIO, EMILIA, FULVIA, *altre vestali*.

FULVIA

Oh numi!
Quale orror... che mai festi? il sacro fuoco
Dov'è, Emilia, dov'è...—Dei! non rispondi?
Spento è il fuoco!...

TUTTE

Oh, noi misere!... sì, è spento.

FULVIA

Emilia?... ella non ode:--orribil notte!
Che farò?...--ciel! chi sei?...

DECIO

Pietà di lei!
È innocente...

FULVIA

Ma tu nel sacro asilo
Come osasti... oh, profan! via fuggi, via
Dal delubro di Vesta:... del suo sdegno
Trema, se tu!...

DECIO

Ah! di Emilia pietà senti.

FULVIA

Ella il merta, non tu: fuggi... *(entra con Emilia)*

DECIO

Deh! almeno
Fa ch'uom nol sappia...

SCENA QUINTA

DECIO

... Seguasi: oh! lasciarla
Dovrei così?--no, no, se mille foste
Colà drento. *(incamminandosi per entrare)*

SCENA SESTA

DECIO, CLAUDIO

CLAUDIO

Che fai? Decio!... qui a forza
Pur venisti?... ma, oh dei!...

DECIO

Perdon ti chieggo...

CLAUDIO

Ed è ver? più non arde...

DECIO

Ah! no.

CLAUDIO

Me lasso!
Che mai festi?--ah! fuggiam...

DECIO

Fuggir!... (Ch'io lasci
Così Emilia vilmente?...)

CLAUDIO

Ah! vieni, vieni: *(lo prende per mano)*
Tu mi hai tradito.

DECIO

Va, se il vuoi.

CLAUDIO

Lasciarti!--
No, questa volta. O meco vieni, o ch'io!...

DECIO

Reo destin!...

CLAUDIO

Non verrai?--vo'trarti a forza. *(lo conduce)*

SCENA SETTIMA

METELLO, FLAMINI

METELLO

Donde vengon costor?—come baleno
Sparvero già. Forse... non buoni al certo--
Nel tempio entriam, chè presso è l'ora: sorge
L'aurora in ciel:—ma,... la Vestal non veggo:--
Qui Emilia pur, finchè non riede il sole,
Dovea custode al sacro fuoco... Numi...
Possenti numi!... il fuoco sacro è spento...
Deserto il loco... ohimè!—la vergin rea
Dove, dov'è?... lo so; nel sonno immersa...
Misera lei! noi sventurati, e Roma,
Roma tutta!—si cerchi: Emilia?...

SCENA OTTAVA

METELLO, FULVIA

FULVIA

Io sono
La rea, sì...

METELLO

Tu! tu n'eri in guardia! or come
Mancò Emilia?...

FULVIA

Deh! scusala: pur sai
Quant' è oppressa dal mal.

METELLO

Tu dunque indegna
Sei del nome di vergine, tu rea.

SCENA NONA

METELLO, EMILIA, FULVIA

EMILIA

No, Metello, nò, no: la rea sono io;
Per me, estinta è la fiamma: ella, per troppa
Pietà di me, si accusa. Io in guardia stava
Del sacro foco.

METELLO

Ebben, tu la tremenda
Legge violasti: io difensor severo
Son delle leggi; e tu morrai.

FULVIA

Pietà!...

METELLO

Non vi è per lei; che, a tal delitto, è muta.

FULVIA

Ella è infelice: dal malore oppressa;
Estenuata da vigilie lunghe,
Tradiala il sonno;... ah! pio tu sei...

METELLO

Ma giusto.
A rea Vestal Tarquinio il sai, dà morte.

FULVIA

Puoi scusarla...

METELLO

Io non già: nè il vo', nè il posso.
La legge, i numi, i consoli, il senato
Decideran.--Ma, tu, vergine stolta!
Qui ti stai muta; e confusa, gli sguardi
Figgi al suol; parla.

EMILIA

(Oh dei!)

METELLO

Ragione adduci
Del fallo tuo.

FULVIA

(Misera Emilia!)

METELLO

Piangi?—
Parla, su via, discolpati: innocente,
O rea sei tu?—

FULVIA

Misera ella è.

METELLO

Pur vano
E il tacer tuo; chè d'ogni cuor nel fondo
Penetrar sanno i numi: e il tuo pur Vesta
Conosce appien:—Già già più irata in viso
Io la veggo... sì, guardala:... ma, il volto
Volgere a lei non osi...

EMILIA

Ah! morte, morte
Dammi presto.

METELLO

Oh! che è questo?... oh dei! traspare
In tua fronte il delitto... ohimè! sarebbe...
Sarebbe mai il tuo cor d'impura fiamma
Misera te!... sì, sì; ben'io rammento
Dei due la fuga, al venir mio:... tu, Fulvia,
Svelamel tosto, o ch'io l'ira di Vesta
Sul tuo capo!...

FULVIA

Deh! no, sospendi... (oh dei!
Che dir?...) sì, qua venian;... ma ella è innocente.

METELLO

Qui costoro!... per chi?...

EMILIA

Per me.

METELLO

Oh! i profani
Tanto osavan?... ma tu...

EMILIA

Sì, a morte dammi;
Io la chieggo; ma salva...

METELLO

Chi, chi deggio
Io salvar?—sciagurata! già già colti
Gli avrà l'ira del ciel: qual può mortale
Gli dei ingannar?—

EMILIA

(Decio vivesse almeno!)

METELLO

E tu, misera! tu, qui all'ara appresso,
Senza tremar, di fiamma impura osasti
Tu sacra a Vesta, entro il tuo cor?...

EMILIA

Deh! taci;
Dammi una morte sola.

METELLO

È del tuo fallo
Minor sempre: e l'avrai, stolta! a tua posta,
E verghe e morte avrai.

TUTTE

Signor, pietà!

FULVIA

Pietà di lei...

METELLO

Non più.

FULVIA

Deh! senti...

METELLO

È vano,
Vano è il pregar. Dove un dio parla, è muto
Umano suon, tace ogni affetto. -- Olà!
Dalle compagne sue (più non n'è degna)
Si divida.

EMILIA

Ah!... *(stendendo a loro le braccia)*

METELLO

Non più, non più ti ascolto.
Sei profanata, va: di carcer cupo
Ti aspetta il bujo; e poi — viva, sepolta. --
Và nel silenzio a piangere la colpa...
(tutte in atto di pregar Metello)
Va... (pur ch'io pianga è forza.) Oh Vesta, oh Roma!
(li ministri conducono Emilia da una parte, mentre rientrano le altre nel tempio.)

SCENA DECIMA

METELLO, *con alcuni Flamini*

METELLO

— Chi potrà mai l'infausto evento a Roma
Narrar, primo? -- Pur dee saperlo, e tosto,
Ch'è in periglio la patria. -- Per voi, noto
Sia al senato, ed ai consoli. Sentenza
Daran nel foro, com'è l'uso. Andate. —
(partono i Flamini da una parte e Metello dall'altra, dopo detto)
Noi sventurati! -- Oh giorno! oh patria! oh Roma! --

FINE DEL QUARTO ATTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

LICINIO, *con alcune guardie.*

LICINIO

Misero padre! ah, sì, di Decio mio
Veri i sospetti eran pur troppo! – Oh figlio!
Oh possanza di amor! Ben feci a torlo
Via di qui; ma qual pro? là giunto appena,
Dal campo a Roma, come fulmin, venne,
E vana rese ogni mia cura. – Oh dei!
Chi potea creder mai, che avverso fato
Versar volesse sopra il capo mio
Sciagura tanta, per la man di un figlio,
In un dì, ch'ei mi avea di gioja immensa
Colmo il sen? – Brevi pur son date le ore
A uman piacer! – Numi del Tebro, voi
Che qui mi udite, fate almen che grave
Non sia l'error, sicchè scolparsi ei possa:
Però qui venni a voi, mentre in senato
La causa pende, non concesso al padre
Seder colà. – Gran dea! che il destin reggi
Di Roma tutta, se pel figlio, estinto
È il tuo foco, deh! accetta il pianto mio,
Che per lui ti offro; e i minacciati mali
Tien di qui lungi; chè per noi, maggiore
Sarà tuo culto sempre. – Oh! Claudio torna:
Il cuor mi balza...

SCENA SECONDA

LICINIO, CLAUDIO.

LICINIO

Ebben; Claudio, qual rechi
Trista o lieta novella?

CLAUDIO

Or dianzi sciolto
È il gran senato: io colà fui, chè oh! quanto
Popolo, accorso al roman foro in folla
Chiudea l'accesso: e a seguir Decio tuo,
Dover spingeami...

LICINIO

Oh Decio! oh figlio! oh, quanto
Deggio, per lui temer! -- ma, nulla udisti
Di Emilia?

CLAUDIO

Oh ciel! d'ogni Romano il volto
Di pallor tinto e di tristezza, mostra
Che la Vestal dannata è a morte.

LICINIO

A morte!

CLAUDIO

Sì; Roma tutta è in pianto.

LICINIO

Ma, alle verghe
Dannan colei le leggi, per cui estinto
È il fuoco eterno.

CLAUDIO

E ver; ma d'impudico
Profano amor la misera è accusata.

LICINIO

Che ascolto!... (ohimè! per Decio forse...) oh Emilia!

CLAUDIO

Chi l'accusa è Metello. Entro il consesso
Dei senatori, al console egli primo
Con grave passo innoltra, circondato
Dal collegio dei Flamini; e a lor presso,
L'ordin venia delle Vestali tutte.--
Popol (dicea) di Roma, ecco! una Vergine
Surta a farti infelice. A ragion siedi
Sopito in duol; chè incestuosa fiamma
Cova ella in cuore, cui serbar doveva
Puro ognor.--Spenta è l'ara, e profanato
Il delubro di Vesta. Pria di verghe
Fia la Vergin percossa.--Inorridito,
Freme, a tai detti, il popol. Lentamente
Infra i littori (ahi vista!) in duol sommersa,
Si avanza Emilia; in piè reggeasi a stento;
Parea chieder pietà.--Torbido in viso,
La voce alza Metello, e di bugiarda
E impudica l'accusa.--Al suol piegati
Ella gli occhi tenea per la vergogna,
Tinta in rossor, la misera Vestale;
E--morte vo', pria che le verghe, morte--
Grida in tuon disperato.--Emilia a morte!--
Fulvia allor, per salvarla,--a me le verghe;
Ella è innocente, io rea;--e sè stessa offre
Volontaria ai littori.

LICINIO

Oh generosa!--

CLAUDIO

Si oppone Emilia; e--no, sul capo mio,
Dice, tutta del ciel l'ira trabocchi.
È mia la colpa, è mia; Fulvia t'inganna.
Io son la rea, per tutti i Dei, lo giuro.--

Metello allor - Conosole! è certo il fallo. --
E-sì, risponde, vada Emilia a morte. --

LICINIO

(Misera!)

CLAUDIO

Un fremer cupo, e d'interrotte
Voci un suon misto udiasi; ma i più --salva
Sia la Vergin (dicean) salva: --ma, orrendo
L'Arciflamin si mostra; e --popol! (grida)
Bada, o popol! chè i dei sopra il tuo capo
La vendetta non scaglino. -Insensati!
Siete Romani voi? -o i tristi esempii
Rinnovellar d'Oppia e Minuzia, e a Roma
Portar volete il vituperio eterno? --
Ahi, quale orror! sento, all'idea, in sul fronte
Drizzar le chiome... -Abbandonato il nume,
Voto il tempio, ara estinta... ohimè! ohimè! in sangue
Corre il Tebro... il ciel tuona... E Vestal rea
Andrà impunita? -no: morte abbia, sola,
Per salvar tutti.

LICINIO

Ah! sì.

CLAUDIO

A que' padri volto,
Che stavan muti, --a voi, a voi spetta (disse)
Far che sia tosto vendicato il nume,
E torni pace a Roma --. Io, d'orror pieno,
E a pietà mosso, per colei che umile
Stava, aspettando il suo destin, qua volsi
Tristo il piè; ma qui or'or tu la vedrai,
Che al campo scellerato sarà addutta.

LICINIO

Claudio! Romano io son: per altri (il giuro)
Muto sinor, qual'esser dee, ogni affetto

Era in mio sen, se'il ciel parlava o Roma. –
Pur (dirlo è forza) io per costei tal sento
Brivido in cuor, pietà, terror, che invano
Serro a lagrime il passo. –(Oh Decio! oh figlio!
Per te, Emilia và a morte.)

CLAUDIO

E chi non piange
Al tristo orribil caso? – Dura selce
Non è il cuor di un Roman: nè a pietà chiuso
Pur lo han gli dei... ma giunge il figlio...

SCENA TERZA

LICINIO, DECIO, CLAUDIO

DECIO

Padre!
Un altra volta...

LICINIO

Oh figlio... Decio mio!...

DECIO

Un altra volta a te la sacra mano
Torno a baciar; ma, non qual pria. Doglioso
Assai mi fa la trista ria novella
Che suona in Roma. È dunque ver?...

LICINIO

Pur troppo!
A morte Emilia...

DECIO

A morte! oh dei! che dici?...
Come, perchè?

LICINIO

Dunque non sai che estinto
A piè di Vesta il sacro foco, e il tempio
Profanato...

DECIO

E però dannata a morte
Fia la vergine Emilia?

LICINIO

Ah! sì: il senato
Già segnava il decreto.

DECIO

E tu il sapesti!...
Nè a me il dicevi?--ah! tosto io vado...

LICINIO

E dove?

DECIO

A salvarla o a morir...

LICINIO

Ferma: pria voglio
Saper... potresti a me tacerlo?--il padre
Non il consol ti parla.

DECIO

Padre, imponi:
Tutto a te deggio; e pronto son, qual chiedi,
A te svelar.

LICINIO

Di'; nella scorsa notte
Al tempio andasti?

DECIO

Sì, vi andai... t'intendo:
So che di Emilia parli: ebben, per questo,
Dannar si vuol?--Giuro, per tutti i dei,
Ch'ella a morte non va. Metello è il solo

Che rea la chiama; e perchè a lui pur giova,
Con vani augurii; e sognate sventure,
Roma e i consoli inganna ma, fia tutto
Palese or'or: saprò trarli io d'inganno.

LICINIO

Che! oseresti... o col ciel vuoi far contrasto?--
Deh! cedi omai: lascia che il proprio fato
Segua la vergin.--Se l'amasti un giorno
Senza delitto, or più nol puoi, chè stretta
Ella è di voti, e a' dei sacrata.--Figlio!
Non più ti oppor. Padre io con te, se il vuoi,
Più che Roman, sarò: pietà mi stringe
Di lei, di te; ma pur...

DECIO

Padre! io nol posso.--
Vuoi che per te, mio braccio ed arme io ponga
E sangue e vita? ecco la pongo. Invano
Altro mi chiedi, o genitor. Di amarla
Non cesserò, ch'ella è impossibil cosa:
L'amai, sì, l'amo e l'amerò pur sempre.

LICINIO

Amala,... ebben, se il vuoi... ma che dal fondo
Mai del tuo core uscir non osi. Bada:
Non mi forzar, figlio!... non far ch'io lasci
D'esserti padre; e sia romano tutto.

DECIO

Nè ciò pur vale.--Esser con me vuoi padre?--
Son tuo:--Roman?--romano anch'io pur sono.

LICINIO

Meco oseresti?...

DECIO

Ah! no: perdon ti chieggo...
Eccomi a'piedi tuoi: son reo, ma reo

Di amarla sol, lo giuro. Pur, se il vuoi,
Morte dammi, io l'accetto; ma innocente
È Emilia... ah! padre, salvala...

LICINIO

Deh, figlio!
A te pensa...

DECIO

Io colà, sol per salvarla,
Al tempio... ah! dammi, qual vuoi tu, la pena.

LICINIO

Sorgi... non più...

DECIO

Non sorgerò, se pria...

LICINIO

Ti perdonai.

DECIO

Dunque, ch'io vada...

LICINIO

Ah! vanne...
Salvati almen...

DECIO

Lasciane a me la cura.

SCENA QUARTA

LICINIO, CLAUDIO

LICINIO

Crederesti! io rattengo a forza il pianto.
Son Romano, son console; ma in petto
Ho cor di padre; e tal natura femmi,
Ch'io, per lui, di esser console mi scordo.

CLAUDIO

Signor! mi scoppia in seno il cor: più il veggo
In periglio, più lo amo. Il sacro nodo
Di amicizia, onde a lui, sin dai primi anni,
Mi strinsi, io sempre serberò; ma, oh dei!
Temo per lui, per te...

LICINIO

Che dir mi vuoi?
Nol tacer, no: tutto saper dee 'l padre.

CLAUDIO

Nol tacerò; chè seco or dianzi invano
Mi adoprai, per ritrarlo dal pensiero
Che avea di mover le armi...

LICINIO

Oh ciel! che dici?

CLAUDIO

Sì, per salvare Emilia, ragunati
Or' or guerrieri e amici, al Palatino...

LICINIO

E tu?..

CLAUDIO

Puoi creder! pianto e preci al vento
Sparsi.

LICINIO

Oh dei! per lui, deggio tremar sempre?
Ohimè! quel sogno or, più che mai, ricordo.

CLAUDIO

Misero padre!...

LICINIO

E mi strappò il perdono!...
Che posso io far? – ma,... ohimè! lugubre scena
Si appressa; odi il romor?...

CLAUDIO

Sì, le armi... i fasci,
Popol, littori e Vestali.

LICINIO

(Oh mio cuore!...
Pur io segnar dovrò la ria sentenza.
Ah! Decio almen stia di qui lungi.) Oh cielo!
Va, Claudio, va: chè il figlio qua non venga.

SCENA QUINTA

Tutte le Vestali per ordine. METELLO, *con seguito di flamini.* EMILIA, *circondata da' littori.* LICINIO, *senatori, soldati, e popolo.*

METELLO

Consol! gli dei son vendicati: Giove
Ha deposta la folgore. — Convinta
Ecco la vergin rea: votò il senato,
Gridò il popolo — morte. — Il tuo consenso
Manca sol. Pria la udrai. Vendetta piena
Avrem però, poi che del suo delitto
A te palese il complice fatto abbia,
Che altrui finor lo cela, invan forzata
Dai patrizi e da me.

LICINIO

... Dunque altri a parte
È del delitto?

METELLO

Oh! che nol sai? — Profano
Osò innoltrar colà; e con lei, segreta
Notturna tresca aver, mentre ella stava
Al casto ufficio, presso all'ara, addetta.

LICINIO

Santi numi! ed è ver?... (misero figlio!)

METELLO

Or'a te sta stringer la vergin rea
A palesare il complice del fallo:
Chè in quel petto sacrilego, più forza
Avrà civil, chè poter sacro. -- Io appieno
Certo del suo delitto son.

LICINIO

-- Ti appressa,
Sciagurata Vestal: (guerra di affetti
Mi agita il cor.)

FULVIA

Misera Emilia!

LICINIO

Ebbene,
Parla, e a me svela quel che pria tacesti.
Vano è il resister più; chè del tuo core
Il sacerdote massimo nel fondo,
Più che non vale uman poter, penètra.

EMILIA

Se tutto ei sa, vano è ch'io parli.

METELLO

Stolta!
Che dici? io già ti fulmino...

LICINIO

Rispondi,
Emilia, a me:

METELLO

Trema!... *(adiratissimo)*

LICINIO

Chi fu al delitto
Complice tuo?

EMILIA

Lo chiedi invan.

LICINIO

Lo svela:
Io, per la patria il chieggo.

EMILIA

A te son grata,
Se mi dai morte presta: altro non puoi.
Quel che mi chiedi è van; fia eternamente
Sin nella tomba, entro 'l mio sen sepolto.

LICINIO

Tu dunque amasti?...

EMILIA

Ed amo, e amerò sempre,
Finchè 'l mio spirto dura anco fra l'ombre.

METELLO

Odi, o consol? -- sacrilega!...

EMILIA

Deh! a morte
Trammi presto; rea son, palese e certo,
E grande è il fallo; ch'è 'l mio amore immenso:
E tal, che mi arse fin dal primo istante
Ch'i' vidi lui che impresso ho in cor. Di amore
Ardea pur là, del sacro vel coperta,
Ministra a Vesta; e prima, e dopo, e sempre.
Così potessi almen l'estremo addio
Dare a colui... pria d'ire... entro la tomba...
Ch'io scenda là, col nome suo sul labbro.

METELLO

Miseri noi! -- ma in sul suo capo, o Vesta,
Piombi il tuo sdegno tutto. Ai dei infernali
Sacrata è già. -- Ma, che si tarda? omai,
Console, tu l'udisti. A placar Vesta,

E, s' è possibil, da sciagure tante
Far salva Roma, al campo scellerato
Traggasi tosto; e là viva sepolta,
Paghi il misfatto, e la comun vendetta. —
Ma, pria tua mano l'ultima sentenza
Soscriva, o consol.

LICINIO

(Dei! quanto mi costa!... *(scrivendo)*

FULVIA

(innoltrandosi) Ferma;... o se il vuoi, me pur condanna.

LICINIO

Come!...

FULVIA

Sì, anch' io son rea: seco a vicenda stava
A custodir la fiamma...

METELLO

Oh dei!

FULVIA

Tu il sai;
Chè a te pur dianzi io lo dicea. Dal sonno
Sorprese, ambe lasciammo:... e per me estinto
Fu, in questa notte, il foco.

EMILIA

Ah! no; t' inganna,
Console, non è ver.

FULVIA

Sì, a me spettava
L' ora, ove più non arse; io, per lei a morte
Mi offro; o se no, con lei mi unisci.

EMILIA

Ah! troppo
Se' a tuo danno, ingegnosa. — No, sorella!
Lascia, ten priego, che la pena tutta

Porti io sola; chè mia tutta è la colpa. —
Al cener freddo, e alla memoria mia
Serba il tuo amor. La generosa offerta
Te rea non fa, nè me toglie da morte.
Pur ti son grata... Addio!

FULVIA

Dunque lasciarmi
Tu vuoi?... crudel! no, no...

METELLO

Tronchisi omai
Ogni indugio; e là a compiere si vada
Quel che impongon gli dei.

EMILIA

Lascia, che almeno
Pria d'ire a morte, a Vesta che oltraggiai
Perdono io chiegga; e dalle suore mie
Prenda l'ultimo abbraccio.

FULVIA

Oh dei!...

EMILIA

(in ginocchio) Perdono;
Dea pietosa! — io ti offesi: e ancor... (potrei
Celarlo a te che in fondo al cuor penètri?)
Sì, ancor son rea; chè l'empio amore ho in petto.
Pur, col mio fato estremo, ah! di placarti
Spero... deh almen lo sdegno tuo non passi
Oltra la tomba... Il tuo perdono imploro,
Dea tremenda! pietà...

FULVIA

Pietà...:

TUTTE

Perdono!

EMILIA

Ascolti almen le vostre voci il cielo!
Che le mie forse sdegna. -- Voi sorelle!
Caute il cuor custodite, onde a piagarlo,
Qual' a me fea non venga amor; ch' è piaga
Insanabil la sua. Tal, fin sotterra,
Ch' io la porti forza è. -- Di me serbate
Memoria in sen, poichè dentro al sepolcro
Sarò discesa; e qualchè volta almeno...
Venite a piangere e pregar che lieve
Il suol che copre le mie ossa, e queto
Sia lo mio spirto fra gli estinti... Addio!
Fulvia!... compagne!... addio... per sempre.

TUTTE

(abbracciano Emilia piangendo) Addio!

LICINIO

(Forza, mio cor...) *(scrivendo)*

METELLO

Tutto è compiuto: Al campo:

LICINIO

Altrove... attendo... *(parte coprendosi il volto)*

METELLO

Sommo Giove! i fulmini
Deponi omai: la rea è punita. A Roma
Torni la pace; ch'io per lei la invoco. —
Partasi alfin: si meni al campo. *(ai ministri)*

FULVIA

Oh Vesta!
Dona a lei pace...

TUTTE

E requie eterna.

(Parte Emilia tra i ministri e littori)

METELLO

Entrate *(alle Vestali)*
Nel vostro tempio tutte; e i dei pregate
Che a ridestar la sacra estinta fiamma,
Fulgido il sol ritorni... *(entrano per ordine, volgendosi a riguardare Emilia, e Metello si arresta.)*

SCENA SESTA

METELLO, CLAUDIO, *poi* DECIO, *poi* LICINIO

CLAUDIO

Oh ciel! Licinio...
Dov'è?

METELLO

Che vuoi? cercalo altrove. *(per andare)*

CLAUDIO

(Oh cielo!
Che fia?) deh! almen... nol vidi altrove.

METELLO

Ebbene;
Lasciami..

CLAUDIO

Oh! a Roma alto periglio...

METELLO

Dei!
Che avvenne? parla; io 'l vo' saper.

CLAUDIO

Tu il vuoi?
È van: tu ed io nulla possiam. Di armati
Gran schiera è attorno; e all'esecrabil campo
S'invia. Là Emilia andò?

METELLO

Vadano; è vano. –
Chi gli move?... Oh! quel perfido là forse
Oserebbe, colui... Chi vien?

DECIO

Son io,
Sì, io son: ma tu...

CLAUDIO

Decio! che fai?... me lasso!

DECIO

Dov'è Emilia, dov'è? trovarla io voglio.
A me Emilia, Metello; o pel mio braccio,
Vedrai qui tosto, io 'l giuro, il sacerdote,
L'ara, la diva, il bosco, il tempio in fiamme.

METELLO

Empio!...

LICINIO

Che fai? – tu traditor! – tu le armi
Contra me volgi? e opprimer vuoi...

DECIO

No, padre:
Chieggo Emilia, non altro... Io vo' salvarla:
Dov'è, dov'è?...

METELLO

Sepolta. –

DECIO

Non è vero...
Rendimi Emilia, rendila...

METELLO

Insensato!
Non sei più in tempo.

DECIO

Trema, impostor vile!

METELLO

Tremar dei tu, sacrilego!...

DECIO

La rendi,
O tu cadrai, pel braccio mio.

LICINIO

Oseresti...
Al sacerdote! – Per la patria, è morta
Emilia.

DECIO

Oh orror! – Padre crudel, che festi?
Morta Emilia!...

METELLO

Sì, sì.

LICINIO

Per Roma è morta:

DECIO

Misero me!... Deh, Emilia mia!... oh delitto!...
Ma, tu, tu pagherai.,. *(contro Metello.)*

CLAUDIO

Deh! ferma;...

LICINIO

Le armi
Deponi, o ch'io...

DECIO

No, mai: scostati,... io niuno
Conosco.,.

LICINIO

Olà! si arresti... *(alle guardie)*

DECIO

È inutil; – vengo
Teco, Emilia... son'io Romano ancora. --
Vedilo... (1)

(1) Si ferisce.

LICINIO

Ah! ferma...

DECIO

Sì, sì... a unirmi vengo
Teco... per sempre... Emilia mia!...

LICINIO

Me lasso!
Che mai festi!... ah crudel!...

CLAUDIO

Crudele amico!...

DECIO

Claudio! addio... non turbar... Padre?... deh!
Colà portar... chè seco... io... spiri... (fammi...

METELLO

Oh giorno
Esecrabil!...

LICINIO

Ti acquisto oggi, e ti perdo,
Figlio mio!...

METELLO

D'ira e di vendetta è figlio:
Lascialo.—Voi, che sì di lui voleste,
Giusti dei! fate almen che il tristo esempio
A rinnovar non torni altra Vestale.

FINE DELLA TRAGEDIA.

DARIO

TRAGEDIA (*)

(*) *Sebbene, fra le tragedie, fosse questa il primo debol parto dell' autore (che fino dall' anno 1820 fu scritta e rappresentata nell' interno teatro del R. Collegio lucchese) ciò non ostante, ha egli giudicato dover qui darle il suo loco, perchè, informe com' ella era, ei l' ha adesso in gran parte rifusa, mediante correzioni e sostanziali cambiamenti; onde farla comparir meno indegna che sia possibile, con le altre compagne, agli occhi del colto Pubblico illuminato.*

AL DISTINTO AMICO

SIG. FILIPPO BERTOLA

DI CORSICA

Dunque pel tratto immenso, onde noi sgiunti
Da lungo siam, Bertola mio, del vasto
Adriatico mar, dei carmi il suono
Che tanto amasti (ahi lo ricordo!) allora
Che in sul Serchio viveamo, il suono adunque
Spinger io non potrò sì che a te giunga?
Nol credo io, no; chè a voli aperta e sempre
La via pe' i vati, ove un bel dio lor guida,
E amistà li sospinge, amistà bella
Che di te meco, o Bertola, ragiona,
Amistà che, in bel cuor nata una volta,
Mai per volger di fato non s' intomba.
Però franco il mio cuor di speme ardente
Nutre la fiamma che di amor si pasce,
Onde in tua man queste mie carte un giorno
Giungano; e con l' amabil del tuo labbro
Sorriso accolte, abbenchè rozze, ospizio
Abbian sicuro nel tuo grembo. Io sempre
L' ora infausta rimembro che dal seno

Te divelto faceami, e i detti estremi
Che in sul labbro di entrambi, al rio congedo,
Rattenea dolce lacrima;...: ahi! « ritorna,
Dissi, o Filippo; e tu » dov' io nol possa,
Fa che a' miei lari, ov' io son tratto, il suono
Di tua Melpomen giunga; e in su la scena
Rivegga i tuoi ch' or sulle carte verghi,
Ermenegildo, Merope, Alboino,
Ciro, Dario... Eccolo, eccolo; egli è desso
Che osò (il ricordi?) in sull' esareo lito
Movere il piè dove ha Minerva il nido,
Fra color che di scienze e di arti belle,
Teco il latte suggean, lieto soggiorno!
Che fea me pur di quelle gioie a parte
Che i vostri cuor beveano. Oh! il Chifenti
Rimembri, e il destro Carrador che seco
Garreggiava in valor, mentre sul campo,
Dai prodi suoi disfatto, il dovizioso
Perso bottin già raccogliendo, e ai divi
Di Macedonia sua le spoglie prime
Ne offriva al tempio, e le altre ai duci in dono
Generoso impartiva? — Or dell' eroe
Che imitavan que' duo, le tracce informi
In questa mia ravvisa, che a te adesso
Consacro, a te che il tenue don non sdegni.
E se quei voti che formasti allora
Trovi compiuti, e al desir tuo conformi,
Deh, fa che tal siane dei miei, che accesi
Fuor dell' animo io spingo, e al ciel gl' invio,
Di riabbracciarti un giorno, e in su quel labbro
Che dolce mel di sapïenza spande
Doppiar miei baci; e qual faceamo allora,
Ridir di queste, e della vita i casi.

Pensier che inebria, e in dolce obblìo sommerge
Dell'età grave i mali; e allevia il pondo,
In parte almen, di quei che astro maligno
Versa in copia ad ognun sul travagliato
Misero suol che a noi di breve albergo
Don pentito concede, finchè giunto
Sia 'l dì che dal mortal carcere sciolti
Franchi ne adduca all' ultimo riposo.

A. Viviani

PERSONAGGJ

ALESSANDRO

DARIO, (sotto nome d' Idaspe)

SISIGAMBI

STATIRA

CRATERO

BESSO

UFFICIALE

Soldati Macedoni

Scena, *il campo disfatto di Dario, presso Ecbatana, capitale di Media.*

DARIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ALESSANDRO, CRATERO, *Soldati*

ALESSANDRO

Tregua alla pugna ormai. Taccia il fragore
Dei ripercossi bellici strumenti;
Chè dal lungo inseguir le fuggitive
Falangi perse, infra periglio e morte,
Sebben vittoria è a me compagna, io stanco
Di pugnar no, ma sì di strage tanta
Son stanco alfin -- Prodi guerrieri invitti,
Nati alla gloria, e a tollerare avvezzi
Le fatiche e i disastri, il vostro crine,
Sinor di polve sparso e di sudore,
Di nuovo lauro trionfal cingete.--
È testimon l'Isso, l'Eufrate e il Tigri
Delle opre vostre: e Babilonia e Susa,
E Trallide, Magnesia, Efeso e Sardi
Serban memoria ancor del valor vostro.--
Or tempo è di godere il dolce frutto
Delle vittorie, che del viver vostro
Segnan con ferreo stil, nei fasti eterni
I più felici e chiari dì. Compiuta
Veggo io, per voi, de miei desir la meta.

CRATERO

Sì, mio Signor; ma a te si dèe pur tutto
Che oprammo noi. De' tuoi trionfi è questo
Il più bello, o mio re. Rivolti in fuga
I condottieri primi, erran disperse
Qua e là tutte le schiere; e timoroso
L'Eroe persian, fra quella turba, incerto
Si va cercando asil, ma forse invano.

ALESSANDRO

Cratero! inver l'evento glorìoso
Di questo giorno sol fora bastante
A metter colmo alla letizia in cuore
D'ogni altr'uom, che Alessandro ei pur non fosse.

CRATERO

Signor, che dici?--Or, fra i mortali tutti
Qual più lieto esser mai, di te, potrebbe,
Che a soggiogar colle armi tue, già eletto
Fosti dai numi, e rendere distrutto
D'orìente l'impero?--Io ben rimembro
Quale ebber sempre onor l'opre tue grandi;
Rimembro io pur che all'alto fin tuo braccio
Guidava ognor propizia sorte; e invano
A tue vittorie ostil poter si oppose.--
Grecia lo sa; che al tuo voler la fronte
Piegar dovette anch'essa e in atto umile,
A te di Atene, ad implorar mercede,
Mandò i proprii oratori. E l'Asia tutta
Ed Europa lo san, che timorosa,
De' tuoi trionfi al suon, scotesi; e trista
Guatando le altre, ognora dal possente
Tuo braccio i ferri aspetta.

ALESSANDRO

Ah! mal tu credi
Misura al mio il tuo cor,--Se fausti i numi

Guidan la sorte delle mie battaglie,
A me un alma anco dier, tra le fortune
Insaziabile ognor. -- Che vaglion mille
Regni e vittorie a me, se il voto primo
Resta vano in mio cor? — Nulla, io tel giuro,
Nulla è pur tutto, se oggi a compier questo
Io pur non giungo.

CRATERO

A me spiegar ti piaccia
Meglio i tuoi sensi: e, se possibil fia,
Ogni mezzo, qual debbe un tuo fedele,
Userò a trarti del pensier molesto.

ALESSANDRO

Tu sai quali disastri, e quai fu forza
Fatiche sostener contra un nemico,
Che, ad onta pur delle vittorie nostre,
E del destin che lo persegue, a noi
Ognor si mostra più orgoglioso e fero. --
Di mie conquiste, è ver, già l'Asia tutta
È testimone; onde oggi Persia appena
Più il suo regno conosce; e sua possanza
Quasi distrutta è omai dalle armi nostre. --
Ma che prò tutto ciò? se il fier nemico,
Che i miei più volte, con promesse e doni,
Tentò indurre a tradirmi; e con ascose
Vili insidie portarmi anco la morte;
Dario, sì, quel superbo, per cui sparsi
Furon tanti sudori e sangue tanto,
Move tuttor più baldanzoso; e quando
Presso è a cadere in mio poter, con arte
Ei s'invola; e da lungi ancor m'insulta?

CRATERO

Soffri, Alessandro, ancora; e ti prometto
(Se il mio creder non erra) in questo giorno

Condurti innanzi, di catene avvinto
Il superbo Persian, con tutti i suoi
Che in sul suo carro, pien di orgoglio, io vidi
Portar seco in trionfo. — Or, fia per poco
Tanto fasto ch'ei mostra. Il campo è tutto
Già di nemici sgombro; e i pochi avanzi
Fuggitivi e dispersi, or'or fien preda
De' guerrier nostri, che già in piena rotta
Poser que' pochi della scelta truppa
Che attorniava; pugnando, il re persiano. —
Ei fida nella fuga; ma ben tosto
Ceder dovrà al valor dei nostri; e allora
Tu puoi gioir; compiuto è il tuo trionfo.

ALESSANDRO

Il ver tu narri: e le divine sorti;
E l'oracol di Delfo, al pregar mio
Favorevoli ognor, ne fan me certo. —
Già con solenne sacrificio ai numi
Grazie di tanto don, per noi fur rese.
E le feste e le mense a voi fan fede
Del cuor mio grato all'oprar vostro, e a' tanti
Prodigi di valor, di senno e di arte,
Che feste a prò di questo impero, a cui
Eletto già, in mia man gli dei posaro.

CRATERO

Tutto è fausto, o mio re. Seconda il cielo
Tuoi voti giusti, e le armi tue protegge. —
Odesi ognor di lieti eventi il suono,
Che di colà pur giunge, ove non tutto
Cessato è ancora il marzial conflitto.
Dei tessali guerrier la schiera audace,
Che inseguia i fuggitivi, al nostro campo
Ricca tornò di nuove prede; e ha seco

Di prigionieri stuolo. — Io del valor
Fui testimon, che in ogni mischia tutti
I tuoi prodi mostrâr. Da lungi ancora
Ravvisar si poteano; a tal che alcuni
Di quella turba ostil che alle armi nostre
Piegar dovette, e darsi vinta, al volto
Sembrano gente di alto affar. — La voce
Comun, già sparsa in ogni loco, afferma
Che son della real famiglia stessa
Di Dario, che il seguian.

ALESSANDRO

Grazie immortali
Rendansi ai numi; e a voi non men, che meco
Valorosi compagni e duci invitti,
Meco ad ogn'or sudor spargeste e sangue. —
Oh, se in mia man colui pur fosse! Io appieno
Sarei contento: e che altro allor più resta? —
Ma, dì', poss'io tanto sperar?

CRATERO

Se è vera
Dei prigionier la voce, che qui attorno
Suonar si udia, forza egli è pur che il duce
Dei nostri anch'ei sia preda. — Il suo drappello
Cui Dario è guida, cinto di ogni parte,
Scampo aver più non può. Se il ver ti parlo,
Vedrai ra poco.

ALESSANDRO

A me se un tanto dono
Gli dei faranno, in questo giorno istesso
Di bianchi e pingui tauri un'ecatombe
Offerto avran per me, che di anno in anno
Segnar dovrà del memorabil giorno,
Con egual sacrificio, il fausto evento. —

Tua cura intanto sia di que' meschini
Che in nostra mano or son, render men dura
La sorte trista; chè la vita e il sangue
Per la patria hanno esposto: e se pugnando
Con noi, serviro il lor signor, non pena,
Ma laude mertan. -- Va, Cratero: io voglio
Vederli. Fa che in questo campo addutti
Vengan dinanzi a me.

SCENA SECONDA

ALESSANDRO, CRATERO, UFFICIALE

ALESSANDRO

Che chiedi?

UFFICIALE

Io giungo
A te, Signor, con questo foglio.

ALESSANDRO

Un foglio!
Donde vien?

UFFICIALE

Dal mio duce. A te recarlo
M'ingiunse; e ratto venni.

ALESSANDRO

Ebben, leggiamo.
« Tutto omai cede, o Re. Lo stuol, che a' miei
« Fea fronte or' or, parte è disperso, e parte
« In mio poter. Ma, due tra questi, pieno
« Fan tuo trionfo, o sire: E madre, e sposa
« Di Dario stesso. Anzi che il sol tramonti,
« Tratte al tuo piè saran, di ferri avvinte.
« Licio ». *(Alessandro fa cenno all' Ufficiale, che parte)*
Intendesti? *(a Cratero)*

CRATERO

Intesi.

ALESSANDRO

Oh sorte! oh giorno!
Madre, e sposa di Dario in mio potere!
Chi pensato lo avria?

CRATERO

Signor, conosci
In questo pur, quanto propizio il cielo
Ti si mostra ad ogni or. Vedi se giusti
Fur miei consigli a disgombrar dal seno
Ogni tristo pensier.

ALESSANDRO

Tu ben dicesti;
Nè vano il creder fu. Per me, quale altra
Esser preda maggior potea di questa,
Fuorchè Dario medesmo? — Eppur di tanto
Sento lusinga in cuor. Nè già, mel credi,
Ambizìosa voglia a mover giunge
I miei bassi pensier. Solo, tel giuro,
Umiliar quel superbo, e sol voleva
Addurlo almeno a dimandar mercede,
A chieder pace a me. — Questo è del cuore
L'unico voto mio, la speme sola
Che ancor mi resta, e via più crescer sento.
Nè mel cred'io lontan; chè certa prova
Ne fan suoi passi in questo giorno. — Vedi
S'ei non è ver, che di uom superbo, ancora
Nelle sventure, il cuor via più s'impiomba.
Pur sento io per colui, di angoscia in seno
Stringermi l'alma; e mi occupa tristezza,
Anco in mezzo alla gioja.

CRATERO

I spirti in calma
Poni, o signor, se il puoi. Certo io pur veggo,
Dell'ira tua non già, ma di disprezzo
Oggetto in Dario, e compassion. -- Se tutta
Vinta, o schiava, è sua gente, ei sol che puote? --
Altro a lui non riman; che di perdono
Sola speme in tuo cor.

ALESSANDRO

Da me perdono
Bene ei lo avrebbe, chè di vincer solo
È mia gloria in pugnar. Perdono ai vinti
Diedi ognor, non già pena. In sua sconfitta
Pena di assai chi in cuor la sente. -- Intanto
Se l'oracol non falla, a qual di noi
Convien dar legge, oggi vedran.

CRATERO

Che parli?
Non è tutto in tua man? -- Pegno migliore,
Di quel che hai tu, non v'è, per Dario trarne,
Qual più t'è in grado, o a pace, o a guerra. -- Ei stolto
Pur saria di lasciar, per vano orgoglio,
Madre e sposa in tua man? -- Giammai nol credo,
Esser non può; chè per l'amore immenso
Che ad ambe ei porta, seco ognor di guerra
Fra i perigli le trae; nè dal suo fianco
Avvien che partan mai. Credo anzi, o sire,
(Tu il vedrai) che ogni mezzo, a riscattarle,
Ei tenterà.

ALESSANDRO

Ma sarà vano il mezzo,
Fuorchè sè stesso darmi. Altro io non curo,
Che Dario avere in mio poter. -- Ma intanto

Al tempio andiam: colà, pel fausto evento
Di questo giorno, a onor de' sommi dei,
Fa che si appresti, con solenne pompa,
Gran sacrificio in su l'altar: Poi tutto
Di argento ed oro, ed altro, il gran bottino
Fra i guerrier si divida.

CRATERO

I cenni tuoi
Ad eseguir mi appresto: e prego i numi
Che del grato tuo cor memori sempre,
Te proteggan, qual merti, e questo impero.

ALESSANDRO

Il lieto augurio accetto. All'ara innanzi
Meco voi tutti ad affrettar venite
Con calde preci, de' miei voti il fine.
Io vi precedo: andiam Cratero. Invano
Osa il Persian, più che superbo, stolto,
Al mio far fronte, e al gran voler de' numi.

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

DARIO, BESSO

DARIO

Non più, mio fido; ho risoluto. Ir voglio
Ad Alessandro io stesso.

BESSO

A lui?...

DARIO

Sì; e tosto.

BESSO

È a grado tuo il dispor: ma, se dir posso,
Molto arrischi, o mio re. Noto esser debbe
Dario a molti di lor...

DARIO

Taci; e mi appella
Idaspe sempre. In questo loco udirti
Alcun potrebbe forse. — In finte spoglie
De' Macedoni, oh! nullo mi ravvisa.

BESSO

Ma Alessandro però Dario conosce.

DARIO

Ebben, che importa a me? Bene altre volte
Mi conobbe, e tremò. — Me può giammai
Rattenere il timor? — Vo' a lui mostrarmi:
So quanto ei val. Sdegnar mia voce ei dunque
Potrebbe?... Ah! no. Madre e consorte io chieggo
Non altro a lui. — Sì, per voi sole io venni,

Per voi non isdegnai sotto altre vesti
Qui entrar; lasciai l'asta e lo scudo, oh dei!
Quasi per voi, sì, fatto vil... Deh! almeno
Potess'io... ma si vada.

BESSO

Idaspe! ah, pensa
Che il tuo progetto, se vano esce, a noi,
A te, alla madre, anzi chè gloria, è danno.--
Grand'opra, il sai, vuol gran consiglio. Intanto
Se nol sdegni, io dirò che assai più vale
Tua vita sola, che di noi pur tutti:
Esporla è vano.--E necessario fosse
Pria che la tua, o signor, mille altre a rischio
Metterne, e mille, a noi convien.--Se il vuoi,
In tua vece io là andrò, quanto m'imponi
Ad eseguir.

DARIO

No; la presenza mia
Al fin proposto è necessaria.--Io stesso
(E sarai meco tu) ascoltar da lui
Vo' l'assenso, o il rifiuto a mie richieste.
E potria non udirle?--No; al consorte
Come negar sua donna, o al figlio madre?--
Andiam, Besso. Io nel resto, i tuoi consigli
Avrò in grado seguir.

BESSO

Son teco, Idaspe.
(Destin si oppuone ai miei disegni) Or dunque,
Se il vuoi, signor, tu il tempo a grado tuo,
Scerre potrai per parlar seco, e tutto
A lui far noto il tuo voler.

DARIO

Sì, andiamo....

SCENA SECONDA

DARIO, CRATERO, BESSO.

DARIO

Guerrier? Dimmi: Alessandro in questo loco
Il piè trattiene ancor? -- Vederlo io bramo,
E parlar seco.

CRATERO

Ebben, dentro sua tenda
Siede qui presso il mio signor.

DARIO

Tu dunque
A lui ci guida. Alto importante affare
Trattar si debbe: e a lui non men, che a noi,
Fora danno indugiar.

CRATERO

Pria, il vostro arrivo
A fargli noto io vado. Or voi frattanto
Qui soffrite un istante... Ei stesso giunge.

BESSO

(Signor, misura i detti...

DARIO

A me ti fida.)

SCENA TERZA

ALESSANDRO, DARIO, CRATERO, BESSO.

DARIO

Alessandro! se giusto, al par che grande,
Sei, qual ti estima ognun, le mie richieste,
Che pur fien giuste, ad accordarmi pronto
Sarai, mel credo.

ALESSANDRO

Il tuo parlar già mostra
La confidenza tua che in me ripuoni:
Grato però ti son. -- Prima di esporre
Le tue inchieste, a me dir piacciati pria;
Chi siete, a che venite, e chi vi manda.

DARIO

Di Persia entrambi siam: Besso egli, io Idaspe.
A te Dario ne manda, acciò suoi dritti
Noti; per noi, ti sian.

ALESSANDRO

Dario io conosco;
Me conosce egli pur. Però suoi dritti,
Ove ei pur n'abbia, a me del par che a lui,
Sacri fian sempre. -- Se ad ogn' or', colle armi
I miei difendo, a' suoi non porto offesa.

DARIO

Eppur di offesa in questo giorno è prova
L'oprar dell'armi tue. -- Le prede ingiuste
D'odio segnano impronte.

ALESSANDRO

Ingiuste! -- Esponi
Ciò che a trattar, meco venisti.

DARIO

Io venni
A chieder ciò che è nostro: nè già di altro
Teco a trattar, chè vano il credo.

ALESSANDRO

Ebbene,
Se vano egli è, dunque le tue richieste
Palesa.

DARIO

A ritornar le donne sue,
Che in tuo poter, senza diritto, or tieni,
Il re di Persia a te m'invia.

ALESSANDRO

Non altro
Da espormi, hai tu? --

DARIO

Non altro, no: chè il suo
Vuol Dario sol.

ALESSANDRO

Mi avveggo io ben, che invano
Pensa il tuo re di sue ragioni il peso
In tale inchiesta por. -- S'inganna ei certo,
Se tal crede in suo cor.

DARIO

Ma, non s'inganna,
Se de' suoi danni ch'ei pur sente ingiusti,
A te chiede ragion.

ALESSANDRO

No; a sè la chiegga.
Ei de' suoi danni, è autor. Può ben la piena
Parar, s'ei vuol, che lo minaccia. -- Pace
Sola, per lui riman. Se tu di pace
Parlar vuoi, ben ti udrò: tuoi sensi esponi,
E sia il principio questo.

DARIO

Ad Alessandro
Pace io non chieggo, s'ei le tolte prede
Non rende pria.

ALESSANDRO

Tornar puoi dunque, o Idaspe,
Al signor tuo.

DARIO

Solo, tornar non deggio:
Ma a lui condur madre, consorte e figlio
Che sono in tuo poter. Tanto io promisi;
E tanto oso io sperar. — Qual nuova legge
Su le femmine imbelli a voi fa dritto?
O vi è legge il voler?

ALESSANDRO

De' miei diritti
Ragion non rendo a te. — Vanne, se di altro
Parlar non vuoi con me. Gli audaci detti
Scusa Alessandro, e dà perdon.

DARIO

Ma, in prova
Di suo cor grande e generoso, quale
Suo dir mostra, al mio re donar ben puote
Ciò che stima pur suo. — Se a me concedi
Con tai pegni tornar d'onde io partiva,
Ove in te pur vaghezza, a grado tuo,
Sia di tesori, onde pur Dario abbonda,
Argento ed oro e gemme io ti offro...

ALESSANDRO

È vano.
Se di oro e gemme il tuo signore abbonda,
Abbiale, e serbi a miglior uso. — Io genti,
A tal, non merco, e ciò che mio di guerra
Fa dritto, altrui ceder non soglio. Intanto
Seguo la mia vittoria, altro non curo.

DARIO

Strano diritto! E mal vittoria suona
In sul tuo labbro. — Allo splendor fallace
Forse ti affidi di una fuga accorta,
Che oggi presero i nostri? — Eh! ti rammenta

Che ben più volte, e più vilmente, i tuoi
Volser le spalle alle persiane schiere,
Per sottrarsi al poter dei vittoriosi
Guerrier miei, che coprian d' Assiria i campi. —
Que' meschini lo san, che infra le gole
Della Siria e Panfilia, un giorno intero
Furon nell' acque a camminar costretti,
Per comprarsi la vita. Il sa Mileto,
Sepoltura de' tuoi; e Alicarnasso,
E Mitilene e Lesbo, ed altre cento
Città di Grecia, che a nostre armi invano
Tentaro opporsi, e al fren di Persia. — Alfine
Pensa, che nè tu vincitor, nè vinto
È Dario ancor; che di guerrieri assai
E in numero e in valore, a te sovrasta.
Pensa ancor...

ALESSANDRO

So pur troppo, e il san pur tutti;
Qual mostraste volore allor che intenti
A tesser vili tradimenti, osaste
In varie guise macchinar mia morte,
Male affidata al vile iniquo figlio
Dell' infedele Eropo, che col sangue
Pagò sua pena giusta. — E Dario allora,
Co' suoi tesori, al traditor porgea
Vile mercede di più vil delitto.

DARIO

Se i delitti, le stragi e le rapine,
Che a voi compagne son...

ALESSANDRO

Tronchisi omai
Ogni vano garrir. Sono assai stanco
Di più ascoltarti — Al tuo signor ritorna:

Digli che sempre di Alessandro il cuore
È alla clemenza aperto. I torti sprezza
Di Dario: e s' ei la fronte umil piegando,
Al vincitor pace richiede, pace
Avrà da lui, sì. -- Andiam...

DARIO

Tu a Dario dunque
La inchiesta neghi?

ALESSANDRO

A Dario nulla io deggio:
Ei tutto a me.

DARIO

Consorte e madre a lui
Render non vuoi?

ALESSANDRO

Venga egli stesso. Io seco...

DARIO

Venir!... Facil lo può.

ALESSANDRO

Dunque lo attendo.

DARIO

Ma accetta il don, che per lui t' offro...

ALESSANDRO

È vano:
Io il don ricuso: addio.

SCENA QUARTA

DARIO, BESSO

BESSO

Tel dissi, Idaspe,
Che, nel dubbioso evento, inutil fora

Con tua presenza, di quel re superbo
Mostrarti in faccia.

DARIO

Anzi dell'opra mia
Appien contento io son. -- Vedrai tra poco
Se i miei pensieri hanno il bramato effetto.
Altro a tentar mi resta, e il più sicuro..

BESSO

Quale altro?

DARIO

Il mezzo più spedito. -- A lui
Tor la consorte mia, la madre e il figlio;
E tosto via di qui partir. -- Sì, andiamo;
Chè certo a loro il mio tardar soverchio
È gran dolor; chè attendono il momento
Di rivedermi.

BESSO

Anch'io ben dritto scorgo
Quel che tu pensi; ma difficil troppo
Ti fia, signor, l'accesso a lor. Già noi,
Dacchè siam giunti, in sospetto ai nemici
Sarem (facile in cuor sospetto nasce:)
E certo allor, che di qui trarre il piede
Vorrem noi fuor, per noi stranieri il passo
Chiuso verrà. -- Miglior consiglio, io penso,
Fora quinci partir; (giacchè il ritorno
Ora è agevole a noi) pria che vietato
Per regio cenno; sia. -- Dannoso, il vedi,
È il soverchio indugiar qui dove a entrambi
Facile e aperto ora è il sentier; ma vano
E inutil poi, non che il tentar, sarebbe
Il pur pensarlo ancora; poichè mille
Guardie staran

DARIO

Non dubitar: coll'oro,
Facile è aperto ogni sentier. Vedrai
Cederne il passo anco le guardie. -- Io all'uopo
Penso usarlo: or qui resta. Un mio fedele
È fra i duci che vegliano, a me noto,
A me sol. Già segreto avviso n'ebbe,
E mi attende: a lui vado, e a te qui torno.

BESSO

Se tal vuoi tu, signor...

DARIO

Cauto, mi attendi.

SCENA QUINTA

BESSO

-- Ei non sa ch'è tra miei quel duce istesso
Congiurato a tradirlo. -- Ei il tempo, e il loco
Segnò; chè al par di me, grave odio serba
Contra Dario, in suo cor. -- Per lui già sgombro
Sarà il sentier, sì ch'esser meco possa,
Pria del giorno, colà, dove in aguato
Stanno i fidi compagni. -- Or pria che torni,
Partasi: unirmi io deggio a lor;... ma, intanto
S'ei tarda, e corre, oltra 'l dover, la notte...
No; si affretti a partir. L'ora io non veggo
Di saziar nel suo sangue l'odio mio.
Andiam:... ma, ohimè! egli vien...

SCENA SESTA

DARIO, BESSO

DARIO

Besso, a' miei voti
Tutto arride.

BESSO

Oh, qual gioja!...

DARIO

Aperto è il varco,
A gir segreto a lor, qual' io ti dissi:
Tosto vedrolle. Oh! di piacer già in petto
Mi balza il cuor.

BESSO

Del gaudio, per te, sento
Gran parte anch' io...

DARIO

Più non si tardi, andiamo.

BESSO

Ma sgombro, a rieder, sarà il passo?

DARIO

Vieni:
Di Idaspe tuo puoi diffidar?

BESSO

Ti seguo.

FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SISIGAMBI, STATIRA, CRATERO

CRATERO

Qui rimanete, o donne: a voi fra poco
Viene Alessandro istesso.

STATIRA

A noi!..: Che parli?

CRATERO

Sì, a voi: tal cosa farvi noto, or dianzi
M'impon.

SISIGAMBI

Che vuol? -- Delle sventure nostre
Gravar via più, con sua presenza, il peso,
Che per lui soffriam duro? -- O entrambe farne,
Per crescer fasto, ei vuol, suo vile scherno,
Come il siam di fortuna? -- Ahi! bastan soli
Questi ferri, a mostrarlo. Ei di avvilirne
Tentar puote, ma invan.

CRATERO

Mal vi apponeste
Con tai sensi, o regine: È a voi mal noto
Del Macedone il cuor. Giammai non calca
Vil sentiero Alessandro; e il suo trionfo
Più in perdonar, che in vincer, pone. -- Ei stesso
Vel mostra or'or, se vero io parlo. A lui
Mi richiama il dover.

SCENA SECONDA

SISIGAMBI, STATIRA

STATIRA

Sì, venga: a prova,
Quanto è grande, il veggiam. Nei mali nostri
Cresca sua gloria pur: sì vuol rio fato
Che noi persegue, e cede a lui. -- Pur tristo
Per lui, non sento il cor; per Dario mio,
Che lungi è pur, tremo; e d'infausti eventi
Destami orror l'idea, che al pensier mille
Casi di lui mi pinge.

SISIGAMBI

Anch'io, Statira,
Sento alto duolo in sen, cui pur non seppe
Provar mio cuore allor, che fra i perigli
Era lieto e sicuro, accanto al prode
Dario, tuo sposo allor, che fausta a noi
Ridea fortuna; e del valor su le ali,
Alto sedea 'l mio figlio.

STATIRA

Ahi! la gioconda
E insiem trista memoria or mi ridesta
Guerra in sen, che di angoscia il fa pur tutto
Pieno, e di orror. -- Deh! mio consorte, amato
Dario! se vivi ancora, il passo affretta;
O almen de' tuoi manda un, che di te rechi
Novella, e noi della incertezza tolga.

SISIGAMBI

Ohimè! figlia; di questo indugiar lungo
Bene a ragion temer dobbiam. -- Già corsa
È gran parte del dì; nè giunse ancora

Ad Alessandro ambasciador de' nostri:
Oh incertezza fatal, peggio che morte! --
Ma, così vuole il ciel. Dobbiam del cielo
Noi seguire il voler, che giusto è sempre;
E alla sorte, qual sia, piegar la fronte.

STATIRA

Madre tu dici il ver; ma nostra colpa
Qual può mai meritar del ciel tanta ira
Che da regio splendor traggane a questo
Servaggio vile indegno.

SISIGAMBI

Il ciel rispetta,
Figlia, chè irrita ingiusta voce i numi.
Colpa non è del ciel, se alle armi ostili
Cedon le nostre; e noi schiave ritiene
Per suo dritto Alessandro. -- Di virtude
Fa scudo al cuor. Chiama il coraggio, o figlia,
Che infra le armi tu avesti; onde il tirannno
Abbia rossor, che femminil costanza
A sventure non cede.

STATIRA

Ah, no; di avverso
Destin non basta il rigor tutto, o madre,
Ad avvilirmi, no: fortezza io serbo.
Ma fortezza che val, che val virtude
Contra forza nemica? -- Ohimè! in pensarlo,
Rabbrividir mi sento. Sole, inermi,
Contra un nemico, e qual nemico! -- A noi
Cortese ei forse mostrerassi, e umano;
Ma qual tiranno mai fu giusto? -- Io temo
La sua clemenza ancora, anzi io la sprezzo.

SISIGAMBI

Lodo i tuoi sensi; e in Dario speme io pongo.
Egli è libero ancor: tutto a pro nostro
Tenterà, quanto è in poter suo.

STATIRA

Deh! avveri
I tuoi presagii il ciel. Ma il cuore ondeggia
Fra timore e speranza; e incerto sempre,
Non sa pace trovar.

SISIGAMBI

Ne giovi intanto
Speme che i mali allevia in parte. Il cielo
Avrà cura di noi, sì, il ciel pietoso,
Che braccio forte dà agli oppressi; e mai
Vote non fa le altrui speranze giuste. —
Ma, parmi udir... Viene Alessandro.

SCENA TERZA

ALESSANDRO, CRATERO, SISIGAMBI, STATIRA.

ALESSANDRO

A voi
Mi conduce il dover. Fausto è il momento,
Principesse reali. A un tempo, io godo
In mirarvi dappresso entrambe, degne
Madre a Dario, e consorte; e insiem mi spiace
La vostra, inver non meritata, sorte.

SISIGAMBI

Qual sia, daran forza a portarla, i numi,
Che sì voller di noi.

ALESSANDRO

Per me, fia il peso
Di vostra sorte a portar lieve, il giuro. --

Tolgansi a loro i ferri; chè più degne
D'altro ornamento son, che di catena.

STATIRA

Rendano a te del don mercè gli dei.

ALESSANDRO

Mercè bastante all'opre mie fu sempre
Il piacere di farle. È ognor virtude
Premio a sè stessa. Così ancor potessi,
Com'io 'l vorrei, a pro di Dario usarla.
Ma il tuo Dario la sprezza: io pur lo scuso.

SISIGAMBI

A prova iò veggo ben che di Alessandro
Fama è minor del vero. I sommi dei
Ti proteggano sempre, ed abbian cura
Di chi loro somiglia: e la virtude
Che a noi mostrasti, anco di Dario in seno
Inspirino clementi, onde in suo core
Nascan sensi di pace, e fine ei ponga
All'aspra orribil guerra che divora
Il tuo, il nostro regno.

ALESSANDRO

Eò ben lo puote;
Che troppo omai stancar volle fortuna
Col braccio suo, che armato vedi invano. --
Nè per me solo è già, che di aspra guerra
Suonan con Persia le armi. Anzi (io vel giuro)
Se Dario, qual dovria, pace a me chiede,
Pace io gli dono; e pur senza oro e gemme,
Che offriami invano, i prigionier gli rendo.

STATIRA

Grande, qual sei, ti mostri ognor; ma il nostro
Dario omai, se pur vive, oh! non presume,
Or che arride fortuna alle armi tue,

Di ritrovar, qual brama ei pur, di pace
Sensi in tuo cor.

ALESSANDRO

T' inganni assai, Statira:
Altro acchiude in suo cor, da quel che pensi,
Dario vostro: altra, (io 'l so) brama ha in suo petto:
Pace non chiede ei già. Suo cor palese
Oggi faceami l'orator persiano
Giunto, poco anzi, a questo campo.

SISIGAMBI

Come!
Lo ambasciador qui venne? -- A te lo invia
Il figlio mio?

ALESSANDRO

Sì: or' or per voi medesme,
Accertar vi potrete. -- A lui già imposi
Di qui recarsi a voi: e a voi concedo
Di seco lui parlar. -- La usata calma
Fate che torni a serenarvi; e in seno
Ravvivate la speme. -- Il gioir mio
Esser con voi debbe comun.

STATIRA

Qual merti,
Mercè ti renda il ciel. Speranza dolce
In sen mi accende il tuo parlar, che sia
Questo di pace il dì. Non altro io bramo,
Che pace aver. -- Deh! fa, o signor, che vani
Non sian miei voti, ah! no. Per la tua vita,
Pel regno tuo, ten priego. Ai piedi tuoi
Eccomi...

ALESSANDRO

Ah! no.

STATIRA

Lascia, o signor, ch' i' abbracci
Le tue ginocchia; e umìl, per Dario mio
Perdono implori.

ALESSANDRO

Ebben; sorgi, Statira:
Pace e perdon, per me, si avrà, tel giuro.
Tal voglia ei pur; chè già nunzio di pace
Torna a lui l'orator.

STATIRA

Nostre speranze
Vince di troppo il don. Memore sempre
Del beneficio tuo, finchè abbia vita,
Sarà il grato mio cuor...

ALESSANDRO

Non più. -- Cratero,
Per te si appresti quanto ognor conviene
Al grado e al merto lor. Compagne e ancelle
Abbian; chè sacro asìlo è questo campo,
Quale altro tempio, a lor virtude. Addio.

SCENA QUARTA

SISIGAMBI, STATIRA.

SISIGAMBI

Qual nemico, Statira! -- Io non credea
Che a noi tal si mostrasse. Ei doppiamente
Ci vinse oggi, lo vedi. Or, di sua fede
Dubitar potrem noi?

STATIRA

No: al suo parlare,
Tale io stupor ne provo, che nel seno

Scender mi sento alto piacer. -- Rispetto
Spiran suoi detti, e in quella nobil fronte
Suo generoso cuor scolpito io veggo.
E a Dario nostro udivi, quai n'espresse
Sensi di pace e di amistà?

SISIGAMBI

L'udii:
E l'oprar suo ben mostra, ch'ei vuol pace. --
Ma non temo di lui, di Dario io temo,
Chè Dario ha l'odio in cor. Pace egli sprezza;
Anzi vuol guerra; ed ahi! che invano ei certo
Fida al poter delle armi sue. -- Già il nunzio,
Qual diceva Alessandro, il nunzio venne;
Nè di pace parlò. Che sperar puossi?

STATIRA

Sperar potremmo noi, se le opre sue
Reggesse ei sol. Ma ben sovente, il sai,
Movon le opre color, che util suo sempre
Cercando più, del misero lor prence
Portan più ch'altro il danno. -- Ahimè! che forse
Opra è questa di lor. Forse quel Besso,
Che Dario fido tien, chi sa?... Io sovente
Udialo, a Dario in sen, d'odio e di guerra
Sensi inspirar, di pace no; chè mai
Ad ambizioso cuor pace non giova.

SISIGAMBI

Statira è ver, ma che potrebbe ei solo?

STATIRA

Solo tu di'? -- Compagni al male ha sempre
Il reo che pensa dalle altrui sventure
Trarne util suo. -- Besso, cred'io, forse anco
La sua fortuna fabbricarsi un giorno
Dai nostri mali, pensa. -- Oh! s'io potessi

Con Dario favellar; pregarlo tanto,
Scongiurarlo vorrei, a depor le armi,
Ch'ei in sè fidando troppo, a nostro danno,
Contra lui move;... ma, chi vien!... Traveggo?
O Dario... ah! sì, egli stesso...

SCENA QUINTA

DARIO, SISIGAMBI, STATIRA

DARIO

Madre! Sposa!...

SISIGAMBI

Figliuol mio!...

STATIRA

Dario! come a noi potesti
Con tuo rischio venir?... — Sento di gioja
L'alma inondar; ma, oh dei! timor mi assale...

ALESSANDRO

Il timor deponete. Io, a tutti ignoto,
Fuorchè a Besso ed a voi, qui vengo a trarvi
Di schiavitù. — Breve, e prezioso è il tempo,
Per usarne a vantaggio. Andiam: seguite
Sicure i passi miei.

SISIGAMBI

Figlio! che dici?
Quale strano pensier?...

STATIRA

Dario, potresti
Consigliarne atto vil?...

DARIO

Non è viltade
Un nemico fuggir, lasciare i ferri;

In libertà tornar. — Nega Alessandro
Rendervi a me; però tutto si debbe,
Per uscirne, tentar. -- Besso frattanto,
Per mio comando, cauto osserva attorno
Dell'inimico i passi, onde al partire
Ostacoli non ponga. Altri a me fido
Certa via ne additò, che fuor del campo
Noi in sicuro porrà.

SISIGAMBI

Dario, deh! pensa
Al tuo, al nostro rischio.

DARIO

È vano ormai
Ogni dubbio. Già tutto io ben previdi.
Rischio non vi è.

STATIRA

Deh! lasciane. Qui noi
Fermare il piè dobbiam, finchè non piaccia
Ad Alessandro...

DARIO

E che! Potreste voi
Al mio volere opporvi dunque? -- E il certo
Scampo, ch'io vi offro, ricusare; e intanto
Senza difesa qui restarvi sole
In poter di un nemico?... Ah! ch'io ne fremo;
Solo in pensarlo; nè tal creder posso
Stoltezza in voi.

SISIGAMBI

No, Dario, no; stoltezza
Non è la nostra; nè i consigli tuoi
Sprezziam noi già, chè ben sappiamo a prova
Quai fur tra le armi, e in pace ognor. Ma, figlio,
Cambiò sorte: e seguir noi, senza colpa,

Tuo voler, non possiam. -- Di fè, di onore
Sacro dover...

DARIO

Donna, che parli? E quale
Fede rammenti col tiranno? -- Ei nullo
Dover conosce; nè altra ragion mai,
Che il voler suo solo. -- Dovrem noi dunque
Fede serbare a chi la sprezza, e i dritti
Di natura calpesta? A un fier nemico,
Ad Alessandro che nelle armi solo
Pone suo dritto?

STATIRA

Ah! Dario, no: ben' altro
Da quel che pensi, oggi Alessandro a noi
Mostrossi; e il vedi ben. Per lui, fur tolte
Di schiavitù le insegne; e servi e donne,
E quanto chiede il grado nostro, abbiamo. --
Credimi, o Dario; all' oprar suo, non sembra
Vincitore Alessandro.

DARIO

Eh! dì piuttosto
Che nol conosci; e dal suo dir sedotte
E ingannate ambo foste. -- Ei ancor non debbe
Chiamar sè vincitor. Rimane ancora
Da combattere assai. Le destre, i petti
E le armi nostre, altro saran che imbelli
Donne a rapirsi. -- Il valor nostro alfine,
Ove tutto si perda, avrem noi sempre.

SISIGAMBI

Ammiro e lodo gli alti sensi, degni
Di un figlio mio, di Dario; e tutte io veggo
Splendere in te le gran virtù degli avi.
Serba, o figlio, l'ardir che chiudi in petto,

Serbalo a miglior' uopo; e la virtude
Usa a pro nostro, e tuo. Deponi il tanto
Ardor delle armi: l'odio omai deponi
Contra Alessandro, che non è, qual pensi,
A te avverso; e deposto il vano ardore
Che sì ti agita e spinge, a lui favella
In atto umìl, pace gli chiedi...

DARIO

Pace!
Chiedere in atto umìl! -- Madre, che parli?
Non fur tuoi sensi questi, allor che lieta
Ne' campi assirii di vittorie cinto
All'Isso mi vedesti, e all'Eufrate
Fra numerose schiere, ai miei nemici
Portar strage, terror, ruina e morte. --
Perchè sì opposti e vili sensi, o madre,
M'inspiri adesso? -- I'a gran ragion gli abborro,
E abborrirli voi pur meco dovreste. --
Nè creder che Alessandro pace mai
Voglia con me, sebben talora il mostra.
Ben'io so quel ch'ei vuol. Del regno mio,
Perfido! ha sete, e vuol mia morte; e voi
A sue barbare voglie... Ah! questo è il solo
Duro pensier, che ad avvilirmi forse
Potria bastar:... ma, no; colle armi io seco
Una via mi aprirò. -- Questo mio ferro,
Onde al regno, ed a voi difesa forte
Venne altre volte, or più che mai, bastante
Non sarà forse a ricondurvi in Persia
Libere e salve, entro mia reggia? -- Io tosto
Ben vo' mostrarvel'io. La sorte e le armi
Decideran tra noi, prima ch'io scenda
A patto vil.

STATIRA

Deh! mai non fia, consorte,
Che si rinnovin le alte stragi, il sangue,
Le morti dure. Assai di Persia i campi
Vediam coperti di miseria e lutto. --
Piange l'afflitto cittadin; si attrista
L'agricoltor mendico, e pace chiede.
Pace i vecchi, i fanciulli, i padri, i figli,
I mariti, le spose. E te non move
Il pianto grave di tanti meschini
All'estremo ridutti? Almen ti muova,
Se non la tua, la sorte nostra; il pianto
Di una madre infelice, e il mio, ti basti,
Per seguir nostri voti, e depor le armi. --
Io te ne prego, per l'amato figlio,
Pegno del nostro amor; per quanto è in Persia
Più caro a te, per tutti i dei! se ancora
Mi serbi amor, deh! mio buon Dario, il lungo
Sdegno deponi, e a bella pace torna.

DARIO

Non più, Statira. Il tuo voler.... fia pago.
Ma, sia loco a pensar. Meglio con Besso
Potrò or'ora trattarne, onde a buon fine
Giunga il progetto, e il desir tuo si adempia.

STATIRA

Fia dunque ver?...

DARIO

Sì, andiam.

STATIRA

Contenta appieno
Io son.

SISIGAMBI

Seconda, o cielo, i nostri voti.

FINE DEL TERZO ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

DARIO

Ch' io mi pieghi a viltà? — Ch' io pur gl' imbelli
Deboli sensi mai secondi, e i dubbj,
E il servile timor!... No, non fia mai;
Segua che vuol. Costante ognora e fermo
Sarò nel primo mio pensier. — La notte
S' innoltra, amica. Io, col favor delle ombre,
Riedo al mio campo; e a nuova pugna i miei
Che il mio ritorno attendono, rispingo. —
Vedrai, fiero Macedone, tra poco,
Al fulgor de' miei scudi, e delle spade,
Che in sul tuo ciglio or' or schiere novelle
Balenar ti faran, vedrai se giuste
Fur di Dario le inchieste; e s' egli a dritto
A te chiedea madre e consorte. Ah! intanto
Restan costoro in suo poter, che invano
Da me attendon;... me lasso! a tal pensiero,
Sento aspra guerra in sen. Colla mia gloria
Amor pugna... Oh! che far? — Vano è ch' io resti:
Ultime prove omai tentiam. Viltade
Fuora del petto mio. Bene or mi pento
Di aver tardato. A che un momento solo
Il mio sdegno rattenni; e a vil confronto
Posi io virtude col timor? —

SCENA SECONDA

DARIO, BESSO, *(frettoloso)*

BESSO

Che fai
Qui, mio signor? — Disperse e fuggitive
Erran le schiere nostre. Al tuo partire,
Diffidenza, terrore e confusione
Si sparse in tutti i tuoi. Più omai non vale
A rattenerli forza. I duci stessi
Che fean prodigi di valor, smarriti
E dubbiosi, qual via tentar, non sanno
In questo rischio. A tanto mal puoi solo
Far tu riparo. Accorri tosto: ah! il credi,
È necessaria tua presenza.

DARIO

Ebbene,
Punirò que' codardi. Andiam...

SCENA TERZA

DARIO, BESSO, CRATERO

CRATERO

Fermate.
Impone il mio signor che alcun non osi
Quinci partir, prima del nuovo giorno. —
È serrato ogni passo; e vano fora
Il tentar vostro.

DARIO

E che! Tu delle genti
Non sai il diritto? — E chi vietar può a noi
Di ricalcar nostre orme a grado nostro?

CRATERO

Alessandro lo può, che qui dà legge.

DARIO

T' inganni; a Dario ei non dà legge: e puote
Oggi ancor...

CRATERO

Nulla ei può; fuggiasco, errante,
Più non ha in che fidar.

DARIO

Gl' incauti detti
Frena omai. L' error tuo scuso; ma impara
A rispettar di un re possente il nome
Che in me ti parla. -- Saper dei che vinto
Non è un re mai, cui libertà pur resta. --
A te potrebbe Dario mostrar' oggi
Qual sia de' suoi il diritto...

CRATERO

Io qui non venni
Cose vane a trattar. -- Sappiate intanto
Che ambi Alessandro vuol vedervi; e teco
Vuol di nuovo parlar. Seguite il cenno.

DARIO

E credi tu che di Alessandro i cenni
Sacri mi sian, quali a te son? -- Vedrai,
Mal tuo grado, fra poco, in qual maniera
Io so eseguirli; e qual...

CRATERO

Come! Tu opporti
Osi al regio voler? -- Dunque...

DARIO

A lui vanne.
Digli che me tra poco, e... Dario stesso
Vedrà, qual chiese or' or.

CRATERO

Dario!...

DARIO

Sì; a lui
Ambo verrem: su la mia fe riposa.

CRATERO

Tosto a recargli il lieto annunzio, io vado.

SCENA QUARTA

BESSO, DARIO

DARIO

Besso, alla madre va. Dille che tosto
Riedo a lor. Fa che in me fidanza piena
Abbian: tu le consola: indi segreto,
Là mi raggiungi fuor del campo, dove
In due si parte il noto calle.

BESSO

Intesi.

SCENA QUINTA

BESSO

--Sorte incomincia a favorirmi. Il tanto
Qui più oltre restar, la ordita trama
Render vana potea; che in questa notte
I miei compagni attendono, che stanno
Presti con le armi, al meditato colpo.--
Se però cade in van, la fuga io prendo,
Della notte infra le ombre.--Dario stesso
Il partir suo affrettò. Se questo ei compie,
L'opra è sicura: e fin di Persia al trono

Portar potrei le mie speranze. -- E quale
Contrastarlo può a me, ove Dario è spento? --
Questo sol manca. All' opra io corro: in questa
Notte che scende tenebrosa, il ferro
Porti al tiranno in sen sicuro il colpo:
Tardar punto non vuolsi. Già si appressa
Dario colà dov' è l' agguato; e prima
Che chiaror d' alba sorga, io di tant' opra
Tener già estimo in pugno il fin bramato. --
Ostacol posto aveano ai miei disegni,
Sisigambi e Statira; e fur deluse.
I' adesso timor, coraggio e speme
Verserò in loro cuor. Vadasi... -- Alcuno
Parmi udir... Son coloro.

SCENA SESTA

SISIGAMBI, STATIRA, BESSO

SISIGAMBI

Anziose, o Besso,
Di te in cerca veniam. Narra: che pensa,
Che risolve il mio figlio? Ancor di pace
Parlò con Alessandro?

BESSO

E tu pur credi
Che dia pace Alessandro? -- Ah! ben t' inganni,
Se tanto speri. Io so qual nutre in seno
Odio fero con voi.

STATIRA

Come! che parli?
E ingannar ci potrebbe? Oh cielo!... E i tanti
Favori, che a onorarci, a noi dispensa? --

E a che di pace, in questo giorno, tanto
Con noi parlar?

BESSO

Tu il sai, nemico sempre
Fu il Macedone ai Persi. — Oh! se concedi
Libero espor miei sensi tutti, io stimo
Facil mostrare a voi, che vano è ognora
In lui fidar.

SISIGAMBI

T' inganni. Io splender veggo
Qualchè raggio di speme. A che tu in seno
Soffocarlami tenti, e al cor mio neghi
Pascol sì dolce, or che solo di questo
Saziarlo è a me concesso?

BESSO

Ah! mia regina,
Vorrei io pur lusingarmi; e trar vorrei
Da questo ben felice augurio anch' io
Nei mali vostri; ma so a prova, quanto
Un tal nemico...

STATIRA

In fronte il core ei mostra
Generoso e magnanimo, che mai
Simular non potria. — Credimi; a torto
Mal di lui pensi.

BESSO

Ebben; se tal lo estimi,
Scuoprirci or noi possiam.

SISIGAMBI

Non già: pria vuolsi
Tutto intender da lui. — Va; se di pace
Sensi Alessandro a te pur mostra, al figlio
Torna di nuovo; e fa che ancor da questo
Loco ei non parta. Ah! non tardar.

BESSO

Sì, vado.

(E lo affretto a partire.)

SCENA SETTIMA

SISIGAMBI, STATIRA

STATIRA

Or qual da questo
Nuovo progetto, o madre, dobbiam noi
Trarne ragion d'utile, o danno?

SISIGAMBI

Invero
Sperar vorrei; ma, ohimè! del cuor nel fondo
Sento una voce, che al dolor mi chiama,
E mi forza a temer; chè può a noi molto
Esser Dario fatal. -- Di altro non suona,
Che di guerra, il suo labbro: e al pregar nostro
Mal si acqueta l'ardor che in sen gli bolle.

STATIRA

Troppo è ver: temo anch'io che l'ardir suo
Fatale ognor sia a noi. Troppo io conosco
L'indomabil suo cor, di gloria e onore
Avido sempre, e di guerresche imprese. --
Deh! Besso almen, qual promettea, potesse
Qui rattenerlo ancor, sì che non esca
Lo sperar vano... A noi chi vien?

SCENA OTTAVA

SISIGAMBI, STATIRA, CRATERO

CRATERO

Credea
Trovar con voi, come Alessandro impose,
I persiani oratori. È a voi pur noto
Ch'ei qui gli attende. Or, come adesso dunque
Con voi non son? Perchè da questo loco
Partian?

SISIGAMBI

Quivi poco anzi ambi restaro,
Per non breve dimora. Al re portarsi
Volean...

CRATERO

Sulla sua fe certo il promise
Colui, a serbarla mai forse non uso. —
Prova ei stesso così la sparsa voce
Che altri pur fosse l'orator persiano
Sotto il nome d'Idaspe: ei per sottrarsi
Ad ogni rischio, per segreto calle
Col suo compagno, avrà rivolto il piede
Di questo campo fuora. — Ove ciò fosse,
Loro perdita è certa. In ogni loco
Vegliano i nostri alla difesa: i posti
Son di guardie muniti; e per lo campo
Armate bande scorrono. Ei da' nostri
Scampo sperano invan. — Recarne avviso
Io deggio al mio signor.

STATIRA

Lassa! Io 'l previdi.

SCENA NONA

SISIGAMBI, STATIRA

SISIGAMBI

Ohimè! Statira, qual dubbio funesto!
Qual fiero cruccio in sul cuore mi piomba! --
Ecco la pace che vuol Dario.

STATIRA

Io sento
Lo mio spirto avvilirsi, e in sen mancarmi
Ogni resto di speme. -- Oh! Dario, a noi
Troppo crudel, come scordar potesti
Di natura le voci? e madre e sposa
Abbandonar di un tuo nemico in preda?

SISIGAMBI

Ahi! vano è il pianto; e col pianto non si opra.
Ei le querele nostre non ascolta,
Che già quinci è lontano; o dei nemici
In preda forse... Ohimè! verace troppo
Voce, che or' or sonavami nel cuore. --
Or, che più ne riman?...

STATIRA

Morte: io tel dissi;
E morte i' eleggo.

SISIGAMBI

Oh ciel!

SCENA DECIMA

DARIO, SISIGAMBI, STATIRA

SISIGAMBI

Dario!...

STATIRA

Consorte!
Tu dunque a noi?...

DARIO

Sì, a voi ritorno, prima
Di mover piè. Con Alessandro io voglio
Parlar di nuovo.

STATIRA

Ei per Cratero, or dianzi
A noi mandò: credea qui ritrovarti. --
Oh! ben festi. In suo cor sospetto accolse
Che altri di Idaspe celino le spoglie.
Io per te tremo, o Dario. Oh! s'ei scoprisse...

DARIO

Non temer. Più sicure anzi voi debbe
Far mia presenza. -- Ei venga. Io, finchè in vita
Resto, per voi, per me, oprar posso, e il voglio. --
Eccolo.

SISIGAMBI

Oh ciel! che mai sarà?...

SCENA UNDECIMA

ALESSANDRO, DARIO, SISIGAMBI, STATIRA

ALESSANDRO

A me dunque...
Viene oratore Idaspe!... E a che di altrui
Finta spoglia coprisi? -- E Dario...

DARIO

Ebbene,
Mi riconosci alfin. Dario son'io
Dario, nimico tuo. -- Qui sol mi trasse

Desio di aver madre e consorte, invano
A te chieste finor; chè duro in petto
Hai, più che selce, a pietà chiuso il cuore.
Nè a prova mai, qual sia di sposo affetto,
Nè di padre, sapesti. -- Amor fu solo,
Che, a vestir questi arredi, ch'io detesto,
E cambiar nome, anco mi spinse. Oh dei!
Ne ho rossor, tel confesso; e a te dinanzi
Poste le vere mie sembianze, adempio
Quanto io promisi. -- Eccoti Dario, scherno
Di volubil fortuna; ma in suo core
Vil mai non fatto da' suoi colpi; e presto
Altri ancora a portar, che a lui prepara. --
Teco lo hai; di tua sorte usa, a tuo senno.

ALESSANDRO

(Qual parlar, giusti dei!) Tanto osi dunque;
E non pensi?...

DARIO

Io pensai. Se a tal me vedi,
Che inerme vengo, a te nemico innanzi,
Tal, per coloro, io son. -- Di usare altre armi
Non mi cale per or. Dove io il volessi,
Altre, a mio cenno armate schiere...

SISIGAMBI

Ah, figlio!
Cessa omai...

STATIRA

Dario! -- (Oh ciel!... Tremo per lui.)

DARIO

Mia vita, il veggo, è in suo poter. Seguite
Mio esempio, voi. -- Lungi il timor: da forti
Apprendete a morir. Pria che altro, morte
Per voi si elegga, sì. Di morte è peggio

Viltà, qual sia. -- Segui con me, Alessandro;
Segui tuo dritto pur. Ma! contra imbelli,
Femmine, al cielo onta non far...

ALESSANDRO

T' inganni:
E invan dell' odio tuo meco far mostra
Vuoi, contra Grecia or tu. -- Dei mali vostri
Lieto non mai, sebben nemici e vinti,
Anzichè odiarvi, io vi compiango, come
Vi ammiro allor che vincitori foste. --
Dario! mi ascolta. Io nullo dritto voglio
Su te, che a me venisti. I dritti miei
Mi dà sol guerra; e, a trattar le armi usato
Della gloria in sul campo, in faccia a morte,
Io con donne non pugno, e men coi vinti. --
Sebben finora ad Alessandro amica
Fortuna arrise e all' armi sue, non suole
Per sue vittorie irne superbo, come
Vil non fora egli mai, per casi avversi. --
Va, se il vuoi: le armi prendi; e a prova torna
Con Alessandro. Ei volentier consente
Che a tuoi duci ritorni, e alle tue schiere. --
Olà, libero il passo si conceda
Ad ambi gli stranier.

DARIO

L' offerta accetto
Che a vana pompa or fai. -- Tutt' altro abborro
Che da te vien, tranne delle armi offerta:
Sì, queste io voglio.

ALESSANDRO

Or, vanne tosto.

DARIO

Vado.

Mi rivedrai col nuovo giorno; e invano
Dell'orgoglioso don ti pentirai.

ALESSANDRO

Pentir!... Ti scuso, e ti compiango.

STATIRA

Oh dei!...

Sposo crudel!

SISIGAMBI

Misera me! *(partendo)*

SCENA DUODECIMA

ALESSANDRO, CRATERO

ALESSANDRO

Sì, alle armi
Torniam, Cratero, ancor. -- Questo superbo,
Che mia pietà sprezza, guerrier dei nostri
Bastan pochi, a far vil. -- Vedrem noi tosto
Ir sue minacce e sue lusinghe, al vento.

FINE DEL QUARTO ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

SISIGAMBI

Notte si avanza; ohimè, non veggo ancora
Tornar Statira. -- Ardente affetto muove
Suoi passi, a seguir Dario; e in cor le accende
Dolce, ma pur, cred'io, vana lusinga
Di ritrarlo dalle armi: chè quell'alma
È in suo voler, più che altri mai, costante;
Nè, a piegarlo, di madre il pianto valse,
Nè il pregar, mai. -- Morte ne aspetta, morte. --
Notte feral, che di affanni e sventure
Solo mi sembri apportatrice, affretta
Qual siasi pur, nostro destin. -- Se è fermo
Che di Persia con noi finisca il regno,
Me, me togliete, o dei, pria che degli altri
Lo scempio vegga. -- Ma,... Statira?

SCENA SECONDA

SISIGAMBI, STATIRA

STATIRA

Ahi! madre...

SISIGAMBI

T'intendo: assai mi parla il volto. Io certa
Son, che nulla ottener da lui potesti...
Dario crudel!

STATIRA

Senti: fin presso ai muri
Che circondano il campo, amor mi spinse

Il consorte a seguir. Con prieghi e pianto
Sì mi adoprai, che pur credea forzarlo
A ceder. Ma, imperterrito, costante,
Con brevi detti, in suo veler, lasciommi
Colla voce in sul labbro, e il duolo in cuore. --
Altro per noi più non riman che morte.
Madre, io l'aspetto. -- O Dario a noi coll'alba
Ritorna; e vince; o un ferro, ch'io pur tengo,
Mi torrà colla morte alle onte ostili.

SISIGAMBI

Che di' tu mai, Statira? Non ricordi
Per chi viver tu dei? -- Pel figlio almeno
Serbar ti dèi, pel figlio tuo, che tanto
Ami, o figlia, pur tu. -- Del padre orbato,
Chi avrà cura di lui, se corri a morte? --
Io, dal peso degli anni, e dalle tante
Sventure oppressa, a gran passi, m'innoltro
All'ora estrema. Inevitabil legge
A lasciarvi, mi sforza.

STATIRA

Ah, Sisigambi!
Non più;.:. al tuo dir,... di tanti e dolci affetti
Sento aspra guerra in sen. Madre, e consorte
Son'io, pur troppo:... oh dei!... il tuo pianto, figlio!
Parmi udir:... la tua voce; ohimè! nel fondo
Mi ribalza del cuor.:. -- Deh! figliuol mio,
Dovrei lasciarti?... e in man di chi?... Se orbato
Del padre ancor ti vuole il ciel,... me lassa!
Questo solo pensier mi strazia; e a morte
Quasi mi adduce, o madre.

SISIGAMBI

Or, dèi per questo,
Del figlio tuo serbarti alla salvezza,
E alla vendetta lui del padre suo.

STATIRA

Questo è il solo pensier che mi trattiene
In vita ancor. Questa speme pur sola,
Ch'io mi serbo nel cuor, sì, la speranza
Di veder pure un dì, per man del mio
Figliuol cresciuto, compiersi vendetta,
Mi tiene in vita ancor... Ma, oh dei! che parlo?
Qual vendetta?.:. No, no; contenta io sono
Se in vita ei resta pur.

SCENA TERZA

SISIGAMBI, STATIRA, CRATERO

STATIRA

Cratero, amico?
Che tal posso nomarti, a noi pur sempre
E cortese e benigno; è giunta ancora
De' nostri a voi novella?

CRATERO

I' alcun tornare
Di là non vidi ancor, ma voce afferma
Chè il resto pur delle persiane squadre,
Sbaragliate e disperse, alle vittrici
Arme nostre sottratte, a gran potere
Seguon tutte a fuggir. Solo di pochi,
Ma più arditi un drappello, a Dario unito,
Segue la pugna ancor. -- Ciò fia per poco;
Chè al numero inegual dovrà ben tosto
Ceder dei nostri, o rimanere estinto.

SISIGAMBI

Oh, in suo voler, troppo ostinato figlio,
Dario crudel! che fai? — Ah! seguisse almeno
De' più cauti la sorte; e anch' egli in fuga
Rivolti i passi, a por sua vita in salvo,
Sicuro asil cercasse altrove.

STÀTIRA

Oh, madre!
Che pensi or tu? Dario fuggir! — No, mai
Nol creder, no: chè ognora in mezzo ai tanti
Rischi di guerra, in lui più cresce sempre
Forza, coraggio, ardor; nè mai si stanca,
(Il vedemmo noi pur) nè cede mai.
Morte sola far può che in suo cor spento
Sia di gloria l' ardor...

SCENA QUARTA

SISIGAMBI, STATIRA, CRATERO, UFFICIALE

UFFICIALE

Cratero, accorri;
È previeni il tuo re. La sua presenza
È necessaria, o almen la tua. Non odi
Alto rimbombo di grida e clamori,
Che ver noi si avvicina? — Io credo certo
Qualche strano avvenir.

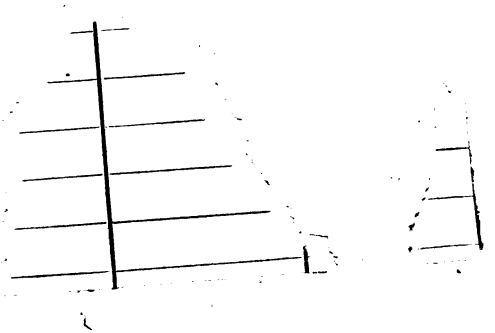
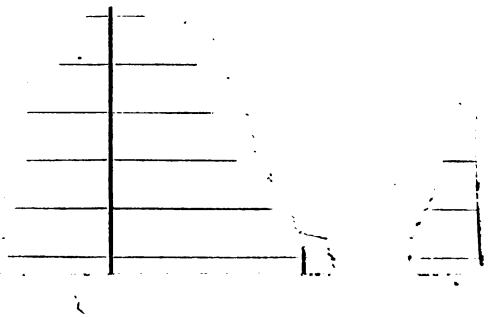
STATIRA

Cielo! sarebbe
Che contra Dario (ohimè!...) tentato avesse
Alcun?... Ma, di'; che udisti mai?

SISIGAMBI

Deh! narra,
Ohimè! cresce il timor...

INDICE

Osservazioni dell' Autore sopra la Merope pag. 3
Merope . . . . . » 17
All' ornatissimo sig. Luigi Stringari Versi sciolti » 19
Alboino . . . . . » 99
A Ferrante mio fratello Sonetto . . . . » 101
La Vestale . . . . . » 171
Alla sig. Rosa Cianelli Sonetto . . . . » 173
Dario . . . . . » 251
Al distinto amico sig. Filippo Bertola Versi sciolti » 253

ak